

Gabriele Venditti



Isernia

al cadere de' Borboni

Fatti di rivoluzione e reazione nell'autunno del 1860

«I Quaderni digitali»



A cura di
Gabriele Venditti
gab_ven@libero.it

Alcuni diritti riservati



rilasciato sotto licenza

Creative Commons Attribution – NonCommercial - NoDerivs 3.0 Unported.

Tu sei libero:

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera

Alle seguenti condizioni:

Attribuzione — Devi attribuire la paternità dell'opera al suo autore.

Non commerciale — Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.

Non opere derivate — Non puoi alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.

Edizione digitale
2011

Gabriele Venditti

Isernia al cadere de' Borboni

Fatti di rivoluzione e reazione nell'autunno del 1860

*A S. eccellenza il Presidente
del Consiglio dei ministri — Torino*

Sessa, 31 ottobre 1860

Eccellenza,

Ho l'onore di trasmettere all'E.V. un primo rapporto sui fatti accaduti in Isernia ed in altri paesi della provincia di Molise e della Terra di Lavoro, per opera della reazione e dietro incitamenti ed ordini del governo di Gaeta.

In prova degli strani fatti esposti in questo rapporto vi unisco i documenti ufficiali, ad eccezione di un piccolissimo numero che furono lasciati ad Isernia, ove sono assolutamente necessari alla istruzione dei processi criminali che stanno per essere ultimati.

Appena giunto in Napoli, mia prima cura sarà di ordinare sull'istante un'inchiesta regolare e giudiziaria pei fatti della stessa natura, accaduti tanto qui quanto nelle altre parti del ex-regno e ne trasmetterò intanto a V. E. i risultati.

FARINI

1

ISERNIA AL CADERE DE' BORBONI

Isernia, comune di seconda classe, città capoluogo di distretto così come di circondario, nella Provincia di Molise. Posta ai margini del Regno delle Due Sicilie, gli accadimenti che vi ebbero luogo nell'autunno 1860, avvertiti come gravissimi dagli stessi contemporanei, ne proiettarono il nome in Europa circconfuso di triste fama.

«(...) Nel 1799 Isernia si era difesa contro i Francesi con tanto valore, che il di lei nome, al principiar del secolo, andava celebre sulle bocche europee (...) Nel 1860 Isernia ebbe a palesare tali abominevoli vergogne, che tutte quante le sue passate glorie ne rimasero spente. Il di lei nome disonorato fe' il giro d'Europa, e quantunque l'opera nefanda fosse compita da pochi retrivi, pure, l'essere questi fra i primarii della terra, fe' sì, che la colpa si spandesse sulla maggioranza de' cittadini, che pur non era meritevole di biasimo.»¹

Una descrizione da Baedeker *ante litteram* presenta la città-giardino del 1816, elencandone le manifatture – gualchiere, cartiere, mulini – e le eccellenze agroalimentari, tacendo pudicamente sulle macerie ancora presenti del gravemente distruttivo *tremuoto* del 1805.

«Sta situata Isernia sull'appennino, e vien irrigata da fiumicelli, che si disperdono per tutta la bassa sua campagna, che la rendono ubertosa in erbe ortolizie d'ottima qualità, siccome lo sono le ciliege, e le pera, particolarmente quelle d'inverno. Nella città v'è conciarìa di cuoj, v'è cartiera di buona, e mediocre carta, v'è valchiera di panni ordinarj, e v'è faenziera da mediocre creta. Son'ottimi in Isernia i salami porcini; son delicate le ricotte di pecore ed è piacevole ancora il rosolio che si fa.»²

Acque e verdure, nell'identificazione della città, sono una costante: anche Giuseppe Garibaldi, nella solitudine di Caprera, ricorderà Isernia (in cui peraltro non risulta passato mai) per queste, come pure per l'opprimente presenza del *nero bipede*, idolo polemico del generale (memore forse di Saladino).

«Isernia, capitale dell'antico Sannio occidentale, potrebbesi intitolare, come Palermo, la Conca d'oro. Circondata dalle alte cime del Matese - ove tesoreggiano sorgenti abbondantissime ed inesauribili da una parte, fra cui dominano le cataratte del Volturno, dall'altra completando la corona altre delle alte cime appenniniche, ne fanno veramente un paese incantevole, ove il *touriste*, che fugge le aride ed infocate contrade, può trovare quanto brama di verdure, aure fresche e deliziose ed acque zampillanti e cristalline quanto quelle delle Alpi. Paesi a cui natura fu prodiga d'ogni suo beneficio, e che perciò attrassero il nero bipede che predica l'astinenza e si pasce di lussuria. Sì! il prete come il si-

¹ CLETTA ARRIGHI, *I 450 deputati del presente e i deputati dell'avvenire per una società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti*, Milano 1864, vol. II, p. 33.

² VINCENZO CORRADO, *Delle particolari produzioni delle Province del Regno di Napoli, Seconda edizione migliorata, ed accresciuta, da un discorso in difesa dell'Agricoltura, e Pastorizia*, Napoli 1816, p. 124.

moun isterilisce in quelle magnifiche contrade ogni fonte di progresso e di prosperità. Là, ove potrebbero sorgere dei Chicago e dei Manchester, sorgono invece delle città appena note sulle carte geografiche, come Isernia e Campobasso, con popolazioni robuste sì, ma annegate nella più crassa ignoranza.»³

Più cruda, da *Ventre di Napoli*, la descrizione del cronista di viaggi capitato in città nel 1844, sedici anni prima degli avvenimenti che ci occuperanno:

«Queste strade sì luride, queste case sì meschine, in mezzo a cui grandeggia quella d'un ricco dalle bianche mura, dalle persiane verdi, queste donne scalze dall'aria infermiccia, queste botteghe sì povere, questi uomini sì taciturni, queste mura e questi esseri in mezzo a cui ci arrestiamo allo squillar di mezzodì, formano Isernia.»⁴

Strade luride, case meschine, miseria: parrebbero trascorsi senza far registrare progresso gli anni che separano il giudizio di Malpica dall'amara conclusione cui era giunto già Giuseppe Maria Galanti nella sua *Descrizione*, riconoscendo come Isernia altro non avesse che il nome, e la cattedra di un vescovo, per distinguersi dalle altre popolazioni molisane «dove tutto è miseria e squallore»⁵; o dalle parole del compilatore dell'Inchiesta murattiana del 1811:

«Non può dirsi abbastanza la quantità d'immondezza, e fanghi delle strade anguste, non lastricate di questi comuni, e specialmente del capoluogo, nei quali non apparisce palmo di strada che non sia lezzoso, immondo e mal lastricato. Non mancano letamai vicino e dentro l'abitato, né acque stagnanti, né cadaveri mal sepolti di bestie.»⁶

Eppure, a leggere la breve monografia municipale che Stefano Jadopi scrive per *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato* – per noi utilissima perché fotografa la città del 1858, quella prossima *al cadere de' Borboni* – l'Isernia nata dalle macerie del terremoto di Sant'Anna, lontana dall'essere luogo di letamai e carogne, si distingue per *bellezze e commodità di fabbricati, novelle abitazioni con gusto architettonico*. In città vi è un teatro per pubblici spettacoli dal 1855; vi sono

«sei Caffè, tra' quali si distingue quello del sig. Benedetto Caroselli per trovarvisi l'unico bigliardo che esista nel Comune; il che dà occasione a riunioni di civili persone. Oltre quattro taverne che danno albergo e pasto a persone d'inferior condizione, vi è una locan-

³ GIUSEPPE GARIBALDI, *I Mille*, a cura della Reale commissione, Bologna 1933, p. 287. Sarà stata l'attitudine dell'uomo di mondo (anzi, dei *Due mondi*), capace di cogliere il senso delle cose ad un primo sguardo, ma certo Garibaldi dice di Isernia una verità ancora attuale. Cambiano i *bipedi*, non necessariamente tutti di colore nero; l'ignoranza si stempera forse con corsi europei di marketing territoriale e promozione turistica, ma la ricchezza inespressa di queste contrade sta ancora là, a svilire sotto l'ennesimo sconsiderato cattivo uso del territorio.

⁴ CESARE MALPICA, *Un mese negli Abruzzi – Impressioni*, Napoli 1844, p. 9.

⁵ GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Descrizione dello stato antico e attuale del Contado di Molise*, Napoli 1781 (ristampa 1987), p. 13.

⁶ GIUSEPPE ZURLO, *Rapporto sullo stato del regno di Napoli per gli anni 1810, e 1811 presentato al re nel suo consiglio di stato dal Ministro dell'interno*, Napoli 1812, riportato da RENATO LALLI, *Isernia dal Distretto alla Provincia*, Campobasso 2007, p. 19.

da tenuta dal sig. Cimorelli al largo Fiera. Vi sono num. cinque Farmacie – num. 12 Trapeti – Molini num. 19 – Gualchiere num. 8 – Tintorie di panni num. 4 – Botteghini di sale num. 4 – Botteghini di Lotti num. 2 – Forni pubblici num. 1 – Macelli num. 2.»⁷

Come conciliare, allora? È che, qui come altrove, ci sono due città a convivere: le *persone civili* a teatro e al caffè, quelli d'*inferior condizione* fuori la porta.

Jadopi descrive – per lettori suoi simili – Isernia con gli occhi dell'*homo novus*, del borghese illuminato che presto siederà a Palazzo Carignano, nel primo Parlamento nazionale. Il suo annotare *bellezze e commodità* si arresta alle facciate lungo il decumano, non si addentra nella ragnatela del Codacchio, là dove il sole filtra solo allo zenith e vive, di stenti, l'altra Isernia, nelle case a due stanze, con quella a pianoterra invariabilmente occupata dagli animali; l'Isernia in cui «i sudori di molti serv[o]no per empire la borsa di pochi fra i quali vi ha chi occupa carica municipale e chi conserva il denaro pubblico»⁸; in cui si deve migrare da stagionali in Capitanata e Terra di Lavoro per avere pane⁹; in cui «neppure l'un per cento della popolazione sta nella posizione di saper leggere e scrivere»¹⁰.

Quando si interessa all'*altro-da-sé*, e descrive l'*iserniano*, Jadopi lo fa da dietro la lente, col distacco dell'entomologo:

«Valida e robusta può dirsi la costituzione degl'iserniani, coloriti nel vivo nel viso in grazia del clima e sua esposizione. Le donne gaie ed avvenenti, e non mancano delle palesi che han tipo di greca fisionomia. Entrambi i sessi si trovano disposti a qualunque forza più o meno risentita, e specialmente gli uomini, che dai primi anni si esercitano al lavoro, a mestiere di facchino acquistano una pronunziata muscolatura.»¹¹

Ritorna il *topos* dell'isernino infaticabile lavoratore (le *popolazioni robuste* lette prima in Garibaldi), ma sanguigno e facilmente infiammabile:

«Affaccendati al lavoro, operosissimi, e perciò dovrebbero ritenersi esclusi patimenti morali, trovandosi lontani dall'ozio, ma l'ubriachezza che spesso invade la testa popolare gl'incita alla rissa, omicidio, furto, e questo specialmente all'epoca del raccolto de prodotti, e per vendette non mancano alle volte ricorrere alla devastazione immatura de' medesimi,

⁷ STEFANO JADOPI, *Isernia*, Isernia 2009, p. 57 (ristampa integrale, a cura di F. Cefalogli, della monografia pubblicata parzialmente in *Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato da Filippo Cirelli*, vol. XIV, fasc. 1, Molise, Napoli s.d. [1858]).

⁸ *Rapporto dei giudici regi all'Intendente*, ARCHIVIO DI STATO DI CAMPOBASSO (di seguito ASCB), *Intendenza di Molise*, fascio 43 (riportato da Giovanni Zarrilli *Il Molise dal 1789 al 1860, Dagli albori del Risorgimento all'Italia unita*, Campobasso s.d. [1966], p. 138).

⁹ Vd. ANGELO MASSAFRA, *Le campagne molisane tra la metà del settecento e l'Unità*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di ANGELO MASSAFRA, Bari 1981, p. 415: «Nell'ottobre del 1838 il sottointendente di Isernia valutava in circa 10.000 il numero degli emigranti stagionali che dal solo distretto a lui affidato (...) si spostavano per molti mesi all'anno in Terra di Lavoro.» (dando come riferimento ASCB, *Intendenza*, f. 1024/165).

¹⁰ *Deliberazione del consiglio comunale di Isernia del 26.X.1861*, ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI ISERNIA (di seguito ASCIS), b. 1, f. 25.

¹¹ JADOPI, *Isernia* cit., p. 74.

alla distruzione delle piante fruttifere ed all'incendio dei ricoveri campestri, come lo stato di un decennio ne porge chiaro argomento.»¹²

Nel *decennio* 1848-1857, Isernia, con poco più di ottomila anime, fa registrare 38 omicidi; 217 furti; 42 incendi dolosi; 650 episodi di devastazione dell'altrui proprietà; 850 tafferugli. Del resto, è notorio ai contemporanei come qui in *Affrica*¹³ il sangue sia caldo:

«Chiunque abbia letto le storie, conosce di leggieri quali disposizioni stiano negli animi di quel popolo meridionale, e quanto esso sia facile a spingersi agli ardimenti della guerra intestina.»¹⁴

Jadopi scrive della rissosità dei suoi concittadini avendone memoria recente: nell'estate del 1857, nel giorno di Sant'Anna, allorché viene introdotto il dazio comunale sul vino – particolarmente odioso perché imposto sul consumo, come testatico gravante finanche sui dodicenni¹⁵ – due o trecento contadini, al grido di “*Viva il Re! Non vogliamo il dazio sul vino*” marciano lungo la *Piazza*¹⁶ fino alla Sottointendenza.

«Dato così il segnale due di essi, uno suonando la zampogna, ed un altro il tamburrello, si mettono alla testa degli altri e si danno a scorrer le strade del paese. Anche un tamburriere, incontrato a caso col suo strumento sulle spalle, vien arrestato e con minacce costretto a batter il tamburo. Ad appello sì clamoroso rispondono i contadini coll'accorrer da tutte le vie a riunirsi. (...) E costituitisi quindi in numero imponente, difilati procedono verso la casa del Sotto-Intendente. Quivi giunti, come a lava, irrompono nel cortile e scossa quell'autorità dal suono de' cennati strumenti e dalle grida di Viva il Re, vestita di uniformi, discende in unione dell'Ispektor di Polizia»¹⁷

¹² JADOPI, *Isernia* cit., p. 74.

¹³ È linguaggio di Luigi Carlo Farini, nominato da Vittorio Emanuele II *Luogotenente di Napoli* e chiamato a gestire i primi mesi dell'annessione del Sud al nuovo Regno d'Italia: «*Che paesi sono mai questi, il Molise e Terra di lavoro Altro che Italia! Questa è Affrica. I beduini, a riscontro di questi cafoni, sono fior di virtù civile!*». Similmente si esprime Costantino Nigra, filologo, massone, segretario di D'Azeglio e poi di Cavour, al quale scrisse (1861): «*Mi avete mandato tra i negri. Meglio, mille volte meglio i negri dell'America del Sud*».

¹⁴ GIOVANNI LA CECILIA, *Storia dell'insurrezione siciliana e dei successivi avvenimenti per l'indipendenza ed unione d'Italia e delle gloriose gesta di Giuseppe Garibaldi, compilata su note e documenti trasmessi dai luoghi ove accadono*, Milano 1861, Volume 2, pag. 193.

¹⁵ «...Un tal Milanese con risentimento si era doluto di essergli tassato un suo fratello di dodici anni.» *Gran Corte Criminale di Molise, Udienza 3 dicembre 1857*, in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Reazione d'Isernia, Il Giudizio innanzi la Corte d'Assise ed i ricorsi in Cassazione*, in *Storia d'Isernia al cadere dei Borboni nel 1860*, s.l. [Italia], s.d., pp. 172-177; copia manoscritta del medesimo testo, certamente coeva alla sentenza, sotto l'intitolazione di *I disordini in Isernia del 26 luglio 1857*, è presso l'Archivio privato d'Apollonio, b. III, f. 10 (numerazione provvisoria).

¹⁶ Il lungo decumano che attraversa il centro storico di Isernia – propriamente, il *cardo maximus* della città romana – viene ancora chiamato semplicemente *la Piazza*. Fino al 1871, data in cui s'impone la nuova toponomastica (e *la Piazza* diviene Via Marcelli), «prende vari nomi a seconda delle chiese che incontrava (S. Pietro Celestino, Santa Maria, S. Francesco etc.)». vd. FERNANDO CEFALOGGLI, *Isernia, Strade, vie, vicoli, piazze, L'onomastica storica*, Isernia 2000, p. 44.

¹⁷ *Gran Corte Criminale di Molise, Udienza 3 dicembre 1857* cit.

Seguono schermaglie da manifestazione di piazza: i contadini chiedono *rispettosamente* che si tolga il balzello. Il sottointendente eccepisce *non esser quello il modo di chieder grazie*, e invita la folla a disperdersi; ma questa, anzi, cresce di numero, spinge. Si dirigono tutti fino a casa del sindaco Gaetano Mancini, al quale impongono l'ostensione del ruolo, perché venga lacerato; ma il ruolo è presso il municipio, e allora tutto il corteo, con sindaco, sottointendente, ispettor di polizia, e sei gendarmi al seguito, si porta presso la casa del misero cancelliere comunale, perché vada in comune a prendere il libro mastro. Finalmente, il ruolo viene esibito, dato *a uno del popolo*. Passa a altre mani, *fino a restarne lacerate le prime pagine*. Sorge però un dubbio: e se quell'involto che sta passando di mano in mano come un trofeo dovesse essere inutile carta e non il preteso ruolo? In una città dove sa leggere uno su cento, il problema è trovare terze parti che sappiano confermare la bontà di quel brogliaccio. Si provvede:

«(...) preso a forza l'uscier Santorsola, a via di minacce lo costringe a salir sulla fontana ed a leggere ad alta voce quelle carte, con che, non essendo più dubbio di contenere esso il ruolo disputato, uno di quegli insensati lo strappa dalle mani dell'usciera, ed egli ed altri riducendolo a brani, a gara ognuno di questi bravi si provvede, e se li fuma nella pipa. Conseguito così l'intento a poco a poco quella ciurmaglia dileguasi, finiscono le eccedenze, e tutto ritorna nell'ordine.»¹⁸

Gli eventi del 26 luglio 1857, assolutamente incruenti, quasi al limite (interno) della rilevanza penale – se si tace del ceffone assestato a un guardiaboschi ritroso, della violenza privata usata all'usciera Santorsola, con minaccia di *diruparlo per la Prece*¹⁹ e poco altro – pure portarono la Gran Corte Criminale di Molise a irrogare pene di sette o sei anni di reclusione ai ventiquattro imputati.

A chi si s'interessa della Reazione del 1860, i fatti di Sant'Anna sono estremamente utili: provano che la condizione di miseria delle plebi isernine ne comprimeva l'acredine per il *nemico di classe* a livelli tali da poter esplodere con forza devastatrice per un qualsiasi pretesto; provano che, malgrado tutto, il rancore era canalizzato verso *i galantuomini* e non anche verso la Corona: accanto a chi gridava *"I galantuomini ne vogliono troppo, ci scorticano, ci sacrificano in ogni maniera"*, c'era infatti chi diceva *"Se fosse volontà del Re che si pagasse il dazio, ci venderemmo il letto!"*.

¹⁸ *Gran Corte Criminale di Molise, Udienza 3 dicembre 1857 cit.*

¹⁹ *La Prece*, a Isernia, è il profondo vallone creato dal fiume Sordo, a occidente dell'abitato storico, tristemente noto, almeno dalla costruzione del viadotto (ora ponte Cardarelli) in poi, per essere stato efficace trampolino per suicidi e aspiranti tali. In tempi più remoti, apprendiamo, assolveva a diversa funzione. Jadopi riferisce in nota che (la minaccia di) dirupare taluno per la Prece era «il solito espediente selvaggio e barbaro in pratica».



*«Chiunque abbia letto le storie, conosce di leggieri quali disposizioni stiano negli
animi di quel popolo meridionale, e quanto esso sia facile a spingersi agli
ardimenti della guerra intestina.»*

PRODROMI, LUGLIO-AGOSTO 1860

L'Atto sovrano del 25 giugno 1860 rappresenta la resa di Francesco II all'attualità: nel tentativo di recuperare al trono la borghesia illuminata e disinnescarne così le spinte unitarie, potenzialmente insurrezionalistiche, il Borbone è forzato a concedere agli *amatissimi sudditi* gli Ordini costituzionali e rappresentativi; nuovo governo e una generale amnistia per i reati politici. C'è di più: per togliere al cugino sabardo il monopolio dell'italianità, dispone che, sulla bandiera ufficiale del Regno delle Due Sicilie, le armi dei Borbone vengano incastonate in un tricolore che emula quello piemontese.

L'amnistia comporta il ritorno degli esuli. Notano già i contemporanei come il Piemonte costituzionale fosse il primo paese ospite per i fuoriusciti duosiciliani, che tornati nei confini costituiscono autorevoli teste di ponte per l'opzione unitaria. Ovunque, uomini nuovi sostituiscono i vecchi funzionari nell'amministrazione dello Stato; allo stesso modo, accedono alle cariche locali, sindaci, primi eletti e decurioni non compromessi con il passato regime, dal curriculum politico non ortodosso, spesso – come si vedrà – *attenzionati* fino al giorno prima dalla polizia politica.

Il ritorno al costituzionalismo – dopo la brevissima parentesi del 1848 – è tentativo maldestro, incompiuto quanto ai risultati sperati: non attira al trono il sostegno delle classi borghesi, ormai proiettate verso l'opzione italiana; e, paradossalmente, suscita episodi di reazione violenta da parte di quanti vedono nel nuovo regime un pericolo per lo *status quo*.

Costituzione e Guardia Nazionale sono le estreme misure di un regime mormente; quest'ultima, istituita con decreto del 5 luglio 1860, si richiama idealmente all'esperienza rivoluzionaria francese, come milizia popolare da impiegare a difesa dell'ordine pubblico (da impiegare, dunque, contro la *sovversione* garibaldina). Ma, per quanto popolare, la Guardia Nazionale lascia fuori i contadini: è chiamata a farne parte, infatti, per ciascun municipio, un'aliquota determinata di cittadini residenti che, avendo tra i trenta e i cinquant'anni di età, siano professionisti, possidenti, artigiani, esercenti il commercio. Tale composizione su base classista attira, inevitabile, l'odio degli esclusi: la Guardia Nazionale, iconizzando il nuovo regime, diviene l'obiettivo polemico delle insurrezioni contadine dell'estate 1860, di quanti, più *realisti* del *re*, vedono nel costituzionalismo un oltraggio alla persona del sovrano.

Nell'*incipit* della relazione istruttoria svolta dal giudice mandamentale di Carpinone, distretto di Isernia, sugli avvenimenti dell'estate, prodromici ai più drammatici eventi dell'autunno 1860, la situazione viene delineata con estrema chiarezza (va da sé che quanto riferito a Carpinone può estendersi, per analogia, alla gran parte dei comuni della Provincia di Molise):

«Appena pubblicato da Francesco II di Borbone l'atto sovrano, 25 giugno 1860, col quale chiamava in vigore lo Statuto di Re Ferdinando II del 1848, in Carpinone la voce che quello avrebbe avuto poca durata perché *era stato consigliato, non da generosità di principe, ma da paura*, trovò disposizioni favorevoli a perversi intendimenti dei Sanfedisti. Imperocché nel seguente luglio dello stesso anno 1860 pubblicamente si vociferava che quello Statuto, ripristinato per violenza, sarebbe stato abolito, né mancava chi pubblicamente andava insinuando doversi sopprimere la Guardia Nazionale ed il novello Corpo municipale, doversi restaurare l'assolutismo, con voci e insinuazioni che nel corso di quel mese produssero popolari tumulti, i quali andarono ogni dì più che l'altro, crescendo di intensità.»²⁰

Il 23 luglio, a Venafro, l'inaugurazione solenne del locale Posto di Guardia è occasione per una violenta protesta. Contro i trenta che sfilano in parata si sollevano seicento contadini al grido di *viva Francesco e abbasso la Costituzione e la Guardia Nazionale*.

«A Venafro la popolazione al vedere la bandiera di tre colori, piglia a sassate i festeggianti; questi traggono schioppettate e uccidono due popolani; la moltitudine reagisce, certi galantuomini ferisce, fuga il resto, e straccia la bandiera. Subito i ministri mandano cavalleria, e carcerano i più veementi contadini.»²¹

Va rilevato come, almeno in questa fase, la repressione delle fiammate reazionarie, levate al grido di *viva Francesco!*, avvenga per mano della gendarmeria borbonica: in luglio Garibaldi è ancora lontano da Napoli; i pronostici sulla malasorte del Regno non completamente tratti. Quello stesso governo che da lì a un paio di mesi rilascerà ai cafoni *carte bianche di liberofare* e incentiverà ovunque lo spontaneismo anarchico delle plebi, vedendolo come uno strumento – l'ultimo, disperato – di lotta, osserva nel luglio 1860 forme e procedure da Stato sovrano, mandando l'esercito a ristabilire l'ordine. A Venafro, gli ultimi fuochi sono spenti il 24, con l'invio di rinforzi di Gendarmeria reale²².

Quel che appare paradossale, nel considerare come la Guardia Nazionale assurga, da subito, a idolo polemico degli *ultras* filoborbonici, è il fatto che, se si va a guardarne la composizione, si incontrano – in moltissimi casi – uomi-

²⁰ *Relazione del giudice mandamentale Giuseppe Di Giuseppe sui fatti di Carpinone nel 1860 alla Sezione di accusa presso la Corte di Appello di Napoli*, riportata in PIETRO VALENTE, *Il 1860 a Isernia, Pettoranello e Carpinone - Notizie storiche*. Essendo più volte citato nel presente lavoro, è opportuno spendere qui qualche parola sul testo di Pietro Valente, miscellanea di notizie edite, tratte da più fonti – i consueti Jadopi, Alberto Mario, Domizio Tagliaferri ecc. – oltre, e ne è l'aspetto interessante, a testimonianze di quanti – ancora vivi negli anni '30 del Novecento – avevano memoria diretta dei fatti accaduti settant'anni prima. Il lavoro di Pietro Valente – per quanto ne sappia inedito – mi è pervenuto attraverso la copia manoscritta collazionata da Erminia Testa – mia nonna – nel 1932, in due quaderni rilegati in unico volume. Il dottor Pietro Valente (Carpinone, 3/6/1862 – 15/1/1938), fu più volte sindaco del paese e consigliere provinciale.

²¹ GIACINTO DE' SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Trieste, 1868, Volume II, pp. 113-114; vd. diffusamente ALFREDO ZAZO, *Reazione anticostituzionale in Venafro (23 luglio 1860)*, in "Samnium", 1960, n. 1-2, pp. 103-105.

²² *Rapporto del segretario generale d'Intendenza di Terra di Lavoro al Ministro dell'Interno, ramo Polizia datato Caserta 24 luglio 1860*, ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (di seguito ASNA), *Ministero di Polizia, Gabinetto*, f. 1567, inc. 1, vol. 9. par. 9. È appena il caso di rilevare che Venafro, all'epoca, è capoluogo di circondario nel distretto di Piedimonte d'Alife, in Provincia di Terra di Lavoro.

ni che difficilmente possono essere definiti liberali, di chiari sensi antiborbonici: a Isernia, per esempio, si hanno per capitani della Guardia Nazionale Gabriele Melogli e Achille Belfiore; per ufficiali, Giovanni Senerchia e Francesco Cimone,

«(...) uomini di nessun sentimento nazionale, caldi amatori del dispotismo, che impallidiscono al solo nome di Garibaldi, che altro non suona tra noi che Nazionalità, e che infine fanno voti per la ripristinazione dell'antico ordine di cose.»²³

Così come di indiscussi sentimenti borbonici è pure Gaetano Fazio, capo sezione della Guardia Nazionale in Carpinone, che incontreremo in autunno quale mente occulta della reazione in quel capoluogo di mandamento.

Come già a Venafro, il 19 agosto, proprio a Carpinone, si registra un altro episodio di reazione violenta che ha nel presidio della Guardia Nazionale l'obiettivo. Anche in questo caso la genesi appare del tutto occasionale: un infiammarsi improvviso, non programmato, ma che – proprio per questo – tradisce la presenza nel *popolo basso* di un rancore sordo, persistente pronto a esplodere alla prima occasione. È Gaetano Fazio a darne testimonianza diretta:

«Era poi una sera di domenica, d'agosto, e se non vado errato il 19 di quel mese e anno; erano al Corpo di Guardia di servizio le compagnie di D. Giovanni De Simone e D. Gennaro Carnevale. Verso le ore vespertine, ebbro di vino, un tal Giuseppe Tamasi percorreva il paese facendo mostra di una moneta del novello Re, gridando: Viva Franceschiello! Giunto innanzi al Corpo di Guardia, nel Largo della Croce, "Palazzo Iamurri", cadde su un iserniano che ivi vendeva biscotti, e ne ruppe taluni; se ne dolse l'iserniano e mentre Giuseppe Valente, "Zaccaria", frammezzavasi come paciere e si annunciava voler togliere la briga pagando egli l'importo dei biscotti trituriati, esce dal quartiere il nazionale D. Giovanni De Simone e comincia a villaneggiare il Valente, il quale, nel dargli conforme risposta, riceve dal De Simone degli schiaffi. Fu allora che il Valente Giuseppe si fu sopra al De Simone, e l'avrebbe stramazato al suolo se a tempo non giungevano i nazionali di Gennaro Carnevale e Leonardo Di Giovanni che lo riportarono nel quartiere. A tale annunzio si riunirono in consulta nel Largo della Croce contadini moltissimi, chi armati di pali, chi di falci, ecc. gridando voler uccidere il De Simone. Indarno accorsero nel luogo il Sindaco Valente, il 1° eletto D. Pasquale Clemente, il canonico Don Luigi Venditti ecc., nonché il giudice D. Achille Antonelli, ma invano: tutti vogliono morte al De Simone. Quindi si lanciano sassate alle porte del quartiere, alle vetrate Iamurri, ed anche qualche colpo di fucile, sperando di aver tra le mani il De Simone rinchiuso col Giudice in quel Corpo di Guardia. La notte si inoltrò e poiché i villani non pensavano di ritirarsi, fu mestieri sfabbricare un muro tra il Corpo di Guardia e la restante casa Iamurri, e per ivi i rinchiusi poterono, verso il mattino, con abiti altrui, recarsi alle proprie case. Il 20, giungevano da Isernia e dai comuni limitrofi Autorità e drappelli di Nazionali e sulla folla raccolta nel Largo Croce, essendosi lanciati sassi contro i Nazionali, ferendo uno alla testa e il sindaco D. Gabriele Valente al malleolo del piede, fu ordinato il fuoco. Il 21 giunse in carrozza il capitano Castellani dei gendarmi e dopo abboccamento avuto con De Simone,

²³ Il Corriere Mercantile, Napoli, 13 agosto 1860, anno I n. 14; integralmente riprodotto in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Reazione d'Isernia, Il Giudizio innanzi la Corte d'Assise ed i ricorsi in Cassazione*, in *Storia d'Isernia al cadere dei Borboni nel 1860*, s.l. [Italia], s.d., p. 158.

furono arrestati parecchi e fra gli altri D. Gennaro Santagapita, creduto consigliere di quel fatto e tutti furono tradotti al carcere di Campobasso.»²⁴

Alla fine di agosto, l'intero distretto di Isernia è in fibrillazione. Il fresco sottointendente Giacomo Venditti, da poche ore insediato nel suo ufficio in Isernia, scrive a Napoli denunciando «reazione, da per tutto guerra civile e fratricida [che] ha incominciato e progredisce.»²⁵ È successo che il 26 agosto, a Fornelli, si è scatenata la guerriglia urbana tra gli abitanti del borgo e le Guardie Nazionali di Isernia, lì intervenute in numero di trenta a gestire l'*ordine pubblico* per la festa di San Pietro Martire. C'è scappato il morto: Ippolito Ciampitti caffettiere in Isernia e, per l'occasione, milite nazionale. Ancora una volta, le divise della Guardia Nazionale hanno attirato l'odio dei contadini, istigati *dai gendarmi e dall'arciprete*. Anche a Fornelli piangono morti, due: Giuseppe e Clemente Petrone; e si registrano «altri sedici individui, e cioè due di Isernia e quattordici di Fornelli, [che] nella mischia sono stati feriti.»²⁶

«Isernia si è commossa pel pericolo de' suoi, e ci vuol molto per poterla mantenere.»²⁷ Il funzionario regio chiede di poter trattenere, e disporre per fini di ordine pubblico, un battaglione del 10° Cacciatori, in passaggio per la città e diretto a Capua, lamentando l'inopportunità di usare per gli stessi sco-

²⁴ Da un manoscritto di D. Gaetano Fazio, in PIETRO VALENTE, *Il 1860 a Isernia, Pettoranello e Carpinone - Notizie storiche*, copia in manoscritto di Erminia Testa (1932), Archivio Venditti. Nello stesso testo viene riportata anche la versione del giudice mandamentale Di Giuseppe, nella quale, però, il nome del magistrato assediato nel Corpo di Guardia è diverso: Simonetti e non Antonelli; il resto, invece è coincidente, compreso l'originale sistema di fuga: « (...) si salvarono forando una porta murata per riparare nella casa del canonico Iamurri». In *Molise 1860 - I giorni dell'Unità, Catalogo della mostra storico-documentaria*, Archivio di Stato di Campobasso, Campobasso s.d. [1985], si conferma Simonetti quale giudice mandamentale, ma il sindaco viene individuato in Giuseppe Malerba.

²⁵ *Telegramma del Sottintendente di Isernia agli eccellentissimi ministri dell'Interno e della Guerra ed al signor Direttore dell'Interno, ramo Polizia, del 28 agosto 1860*, ASNA, *Ministero Polizia*, fasc. 1068, integralmente riportato da ALFREDO ZAZO in "Samnium", anno VI, n. 3, luglio-settembre 1933, p. 225 e ss.. Il telegramma viene da Zazo riferito al sottointendente Domenico Bardari: va però considerato che Giacomo Venditti prende le consegne da Bardari il giorno 26 agosto, ed è certamente Venditti che scrive a Michele Giacchi nella notte del 27 agosto (vd. *oltre*) riferendo sui fatti di Fornelli. Inoltre Bardari lo si ritrova come sottogovernatore a Larino, a metà settembre. Su Bardari, pertanto, rimane il dubbio: una temporanea coregenza o un errore di attribuzione dell'articolista?

²⁶ *Rapporto dell'Intendente di Molise Domenico Trotta al Ministro dell'Interno del 1° settembre 1860*, ASNA, *Ministero Polizia*, fasc. 1068, integralmente riportato da ALFREDO ZAZO in "Samnium", cit.

²⁷ Così ne scrive a Michele Giacchi, direttore del Ministero dell'Interno, ramo Polizia, il sottointendente Venditti, in data 27 agosto: «In Fornelli l'ordine pubblico veniva minacciato già ieri l'altro, e fui richiesto di una forza da spedirsi il mattino di domenica, giorno designato dai perturbatori. La forza vi è andata composta di tre gendarmi e circa trenta guardie nazionali di Isernia. Il mattino fu calmo, nelle ore pomeridiane il popolo si è riunito minaccioso variamente armato contro i Nazionali. Il capo nazionale di Fornelli mi ha chiesto per apposito mezzo altra forza per ristabilire l'ordine ed ho ricevuto l'uffizio da un'ora circa di notte. L'arciprete di là n'è stato l'istigatore giusta l'uffizio suddetto. Reduci di colà i suonatori della filarmonica d'Isernia ed esaminati, han detto: che dopo scritto l'uffizio l'azione si è fortemente impegnata. A capo de' popolani i gendarmi che, sventolando i loro *bonnets*, a nome del Re, aizzavano il popolaccio contro i Nazionali. Dopo inutili tentativi di pace si è impegnata l'azione. I Nazionali si sono rinchiusi nelle case. Si dice qualche morto o ferito, non sapendosi precisare da qual parte.» Il documento è in Archivio Giacchi, ma riportato integralmente da RAFFAELE DE CESARE, *La fine di un Regno*, Città di Castello 1900 (l'edizione consultata è quella in tre volumi separati edita in Lecce, 2005, pp. 782-783).

pi la Guardia Nazionale cittadina, indisciplinata, male armata e, peggio, troppo coinvolta nei torbidi. «Se questa truppa seguirà la sua marcia non potrebbe mai essere così utile forse, come qui rimanendo», scrive Venditti al Ministero dell'Interno, che invece nicchia, dilaziona e invita alla consueta prudenza con parole che fanno più di altare che di scrivania ministeriale: «si ispiri dunque al suo patriottismo e all'alta sua missione; faccia appello a tutte le forze vive del distretto, a tutti gli onesti, predichi e faccia predicare che l'ordine è di interesse universale...»²⁸ ecc. ecc.

Tradiscono consapevolezza di tempi nuovi e incerti le parole che dal centro raggiungono la periferia: da lì a dieci giorni, Garibaldi arriverà dittatore a Napoli, alla guida di un dicastero che avrà pressoché gli stessi nomi del cessato governo borbonico. Così, deve rilevarsi come particolare il fatto che la corrispondenza tra Sottointendenza isernina e ministeri napoletani sui fatti di Fornelli, iniziata il 27 agosto tra organi periferici e centrali del governo borbonico, sia portata avanti fino alla metà di settembre, tra i medesimi soggetti, questa volta rappresentanti – centrali e periferici – della dittatura garibaldina in nome di *Italia e Vittorio Emanuele*. Ne dà contezza Zazo, riportando le varie missive che si scambiano, tra agosto e settembre, Venditti da Isernia (e, avocando, Domenico Trotta da Campobasso) e Giacchi, o i ministri dell'Interno o della Guerra a Napoli: il primo settembre, Trotta – funzionario regio – comunica *ristabilita la tranquillità pubblica* anche attraverso l'invio a Isernia, «a disposizione di quel Sottointendente, [di] una completa Compagnia del 10° Linea per i bisogni del ripetuto Comune di Fornelli, e per le altre occorrenze»²⁹; il 10 settembre, Liborio Romano, riconfermato Ministro dell'Interno nel dicastero dittatoriale garibaldino, invita Trotta – adesso intendente in una provincia in cui è proclamato il governo provvisorio³⁰ – a provvedere affinché «energicamente si raggiunga lo scoprimento dei principali colpevoli e rigorosamente vadano tratti dinanzi al Magistrato.»³¹

Negli ultimi giorni dell'estate 1860 non è soltanto la reazione anticostituzionalista a preoccupare la autorità periferiche. In fermento, all'opposto estremo, c'è tutto il mondo liberale, unificato sotto il rosso della giubba di Garibaldi, ma ancora diviso, al suo interno, tra i mazziniani del Comitato d'Azione – per la verità, poco presenti in Molise – e i nazionalisti monarchici di ubbidienza savoiarda, organizzati nel Comitato d'Ordine.

²⁸ *Dispaccio del Ministro dell'Interno al Sottointendente di Isernia del 29 agosto 1860*, ASNA, *Ministero Polizia*, f. 1068, integralmente riportato da ALFREDO ZAZO in "Samnium", cit.

²⁹ *Rapporto dell'Intendente di Molise Domenico Trotta al Ministro dell'Interno del 1° settembre 1860*, ASNA, *Ministero Polizia*, f. 1068, integralmente riportato da ALFREDO ZAZO in "Samnium", cit.

³⁰ Con la stessa data del 10 settembre 1860, Domenico Trotta invia una circolare a sottointendenti, giudici, sindaci e capitani della Guardia Nazionale in cui, trascrivendo il telegramma ricevuto dal dicastero dell'Interno sul mutamento di regime, dà notizia della volontà del governo dittatoriale di confermare tutte le cariche periferiche. Vd. ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI LARINO, b. 6, f. 40.

³¹ *Dispaccio del Ministro dell'Interno all'Intendente Domenico Trotta del 10 settembre 1860*, ASNA, *Ministero Polizia*, f. 1068, integralmente riportato da Alfredo Zazo in "Samnium", Anno VI, n. 4, ottobre-dicembre 1933, pp. 295-296.

Il regime duosiciliano con l'affrettata operazione di *restyling* (Costituzione e Guardia Nazionale) ha, come abbiamo visto, acceso le provincie di nuovo sanfedismo, senza altro produrre. Con Garibaldi in Calabria, ma in rapido avvicinamento, nella Provincia *liberanda* di Molise si prepara la proclamazione dei Governi provvisori; sul territorio si formano colonne tricolore di volontari armati – quella dei *Cacciatori del Vesuvio* di Teodoro Pateras³² e Giuseppe Fanelli³³; la *Legione Matese*³⁴ agli ordini del maggiore Giuseppe De Blasiis³⁵; i volontari larinesi organizzati nel *Battaglione del Sannio*, al comando di De Santis; la *Legione Sannita* di Francesco De Feo; i *Cacciatori Irpini* di Giuseppe Demarco – che si muovono richiamati ora da un sottindendente amico, ora da un comitato insurrezionale, spostandosi in confuso carosello tra Beneventano, Matese, Abruzzi.

Questa la professione di fede dei Cacciatori del Vesuvio, espressa da Pateras nel suo libro di memorie:

«Scopo nostro era di formare un nucleo di uomini armati per spandere l'insurrezione nel Sannio e negli Abruzzi; formarvi un governo provvisorio e riunire grandi masse per congiungerle all'esercito di Garibaldi che procedeva vittorioso dalle Calabrie.»³⁶.

I volontari hanno provenienza politica diversa: vecchi liberali del '48; mazziniani; protoanarchici – qualcuno sul Matese ritornerà con Malatesta e Cafiero nel 1877. Altri, più concretamente, vengono spinti dal *soldo* che viene regolarmente pagato.

Sono formazioni nelle quali la disciplina militare e l'organizzazione che contraddistingue gli eserciti lasciano il campo allo spontaneismo degli autoconvocati. I militari di professione ne inorridiscono. Così si esprime, per esem-

³² Teodoro Pateras, colonnello dell'Esercito meridionale, nel 1860 ha 38 anni. De Cesare, nel suo *La Fine di un Regno*, in oltre mille pagine di testo, di Pateras ci dice soltanto che «era stato a Venezia nel 1848 e tornato a Napoli aveva aperto un piccolo negozio di abiti manifatturati tra il vico d'Afflitto e il vico Conte di Mola, a Toledo.»

³³ Giuseppe Fanelli, molto noto nell'ambiente mazziniano napoletano, fu oggetto di un'astiosa polemica postunitaria, allorché ci si riferì a lui come uno dei maggiori responsabili del fallimento di Sapri, in cui aveva perso la vita Carlo Pisacane. In una sua corrispondenza, Rosolino Pilo lo definisce una "nullità", accusandolo di vigliaccheria. (vd. ROSOLINO PILO, *Lettere*, Roma 1972, p. 426 e ss.) In nessun conto, evidentemente, si tennero fatti e atti dei Cacciatori del Vesuvio: gli scontri a Gallo; la bandiera tricolore issata a Civita di Bojano.

³⁴ La *Legione Matese* venne ufficialmente costituita il 25 agosto 1860. Era organizzata in due Compagnie, ognuna delle quali ulteriormente articolata in tre sezioni, avendo come riferimento il paese di origine dei volontari, per cui la Prima compagnia comprendeva le sezioni di Alvignano-Dragoni, S. Angelo d'Alife-Raviscanina, Piedimonte; la seconda, quelle di S. Maria Capua Vetere, San Lorenzello, Calvi. Sulla *Legione* vd. GIOVANNI PETELLA, *La Legione del Matese durante e dopo l'epopea garibaldina (agosto 1860 - marzo 1861)*, Città di Castello, 1910, nonché il più recente ALBERICO BOJANO, *Briganti e senatori: Garibaldi, Pisacane e Nicotera nel destino di un senatore del Regno*, Napoli 1998, pp. 92 e ss.

³⁵ Figura particolare di avventuriero e letterato ad un tempo, dai tratti tipicamente ottocenteschi, Giuseppe De Blasiis, da Sulmona, si ritrovò a combattere nella guerra russo-ottomana; fu prigioniero a Erevan, in Armenia, poi a Pietroburgo; scarcerato fu affidato al ministro plenipotenziario di Ferdinando II in Russia; via Berlino, Parigi, giunse finalmente a Roma, nel 1855. Si stabilì a Teramo, dove fece vita di studioso, frequentatore della biblioteca Melchiorre Delfico, fino all'agosto 1860, in cui prese il comando della *Legione*. Finirà poi a Napoli, come bibliotecario alla Nazionale, quindi professore e maestro di Benedetto Croce.

³⁶ TEODORO PATERAS, *L'insurrezione nella Campania, nel Sannio e negli Abruzzi*, Napoli 1862, p. 23.

pio, il generale piemontese Paolo Solaroli, aiutante di campo di sua maestà Vittorio Emanuele, al suo primo incontro – Tocco da Casauria, 19 ottobre 1860 – col variegato universo dei *garibaldini*:

«(...) confesso di non aver veduto mai nulla di più indisciplinato. Vi ha un miscuglio di tutte le provincie di Italia, di tutte le nazioni (...) di tutte queste brigate la più forte è di duecento uomini; però in tutte vi è sempre un generale brigadiere, due o tre colonnelli, quattro o cinque maggiori, capitani e tenenti in proporzione. Tutti fanno quello che vogliono e vanno per proprio conto.»³⁷

L'incontro, con buona probabilità, è proprio con i *Cacciatori del Vesuvio* (che Solaroli definisce *Brigata del Vesuvio*), che fisseranno per lungo tempo a Popoli il loro quartiere³⁸. Resta difficile, del resto, seguire i movimenti di ogni singola formazione sul territorio: spesso più gruppi confluiscono in uno, ovvero una sola sigla si separa per gemmazione, dando luogo a colonne diverse.

Al pari della Guardia Nazionale, le compongono, per lo più, esponenti della media (o anche piccola) borghesia della provincia. A darne una lettura da storiografo marxiano, nella lotta feroce che impegna *cacciatori e legionari* da una parte, e *cafoni* dall'altra, può vedersi bene espressa quella separazione di classe che oppone – e opporrà nel Regno d'Italia – i nuovi padroni agli eterni servi: nota opportunamente Molfese come questi gruppi – particolarmente efficaci, da qui a un momento, nel contrastare l'insorgenza reazionaria del *popolo vasco* come lo saranno oltre (*sub specie* di guardie nazionali) per la repressione del brigantaggio postunitario – siano mossi

«dalla necessità di difendere le proprie posizioni di classe, minacciate dai moti sociali contadini (si tratta, in taluni casi, di famiglie di *usurpatori più recenti*, e, qualche volta, di *usurpatori potenziali*).»³⁹

³⁷ GIULIO PREZIOSO, *Vittorio Emanuele II acquista un Regno tra schioppettate e feste!*, in "Historia", anno IV, n. 31, giugno 1960, p. 30; sulla interessante, *byroniana* figura di Paolo Solaroli, si può vedere ROBERTO MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia Unita: 1855-1864*, Firenze 1999, pp. 81-82.

³⁸ Tocco è a dieci chilometri di distanza da Popoli. L'incontro di Pateras con Vittorio Emanuele si trova narrato in GIOVANNI LA CECILIA, *Storia dell'insurrezione siciliana e dei successivi avvenimenti per l'indipendenza ed unione d'Italia e delle gloriose gesta di Giuseppe Garibaldi, compilata su note e documenti trasmessi dai luoghi ove accadono*, Milano 1861, Volume 2, pp. 153-154: «(...) un pugno di ufficiali dei cacciatori del Vesuvio, alla cui testa era il colonnello Teodoro Pateras, correva ad incontrare il corteggio reale. Il re fermò il suo cavallo, e sorrise al colonnello che gli rivolse le seguenti parole: "Maestà, i cacciatori del Vesuvio son ben fortunati d'essere i primi dell'armata del sud che hanno l'onore d'inchinarsi al re d'Italia", ciò detto quei garibaldini circondarono il cavallo del re, e questi volle loro concedere la grazia di accompagnarlo in tal modo per sette miglia fino a Popoli. Il re rivolse continuamente la parola al colonnello Pateras, al capitano Raimondi ed al tenente Savoia prendendo informazione di tutto. Mostrò gran premura nell'informarsi della salute del generale Garibaldi e nel voler conoscere esattamente la lista dei morti e feriti dei cacciatori del Vesuvio; e quando seppe che l'alfiere de Angelis irieriva nel combattimento del 3 ottobre, respingendo i borbonici a Civitella Rosata e lasciando 7 figli orfani, promise di non dimenticare la sventurata famiglia. Finalmente il corteggio giunse a Popoli ove non si può descrivere l'entusiasmo con cui una massa straordinaria di popolo manifestava la sua gioia. Era un delirio, un fremito generale che scoppiava da quei popoli con tutta l'esaltazione meridionale.»

³⁹ FRANCO MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1983, p. 24.

L'accennata divisione esistente nelle fila dei *liberali* si ripercuote a livello di bande: i *Cacciatori* di Pateras, per esempio, vengono armati dai radicali del Comitato d'Azione napoletano; la *Legione* del De Feo è emanazione del Comitato provinciale molisano, di ispirazione cavouriana. Tra i gruppi, malgrado il raccordo assicurato dal Comitato unitario napoletano, sorta di camera di compensazione tra le due fazioni, non sempre scorre buon sangue. Così, ad esempio, i *Cacciatori del Vesuvio* vengono – più o meno apertamente – ostacolati dagli stessi *galantuomini*, come riconosciuto, per primo, dallo stesso colonnello Teodoro Pateras. Naufraga, per esempio, l'idea di unire i *Cacciatori* con i volontari matesini del De Blasiis, riuniti a Piedimonte, per puntare su Isernia e portare l'insurrezione a Campobasso:

«Molte lettere giungevano da Napoli a quei proprietari con l'avviso di guardarsi da noi perché eravamo mazziniani, anarchici ed occorrendo diavoli con le corna. (...) Da Napoli gli uomini che avevano giurato attraversare l'elemento d'azione mandarono lettere che, secondo il solito, designavano noi come repubblicani diretti dal Mazzini; che Garibaldi non ci vedeva di buon occhio; e che per conseguenza bisognava ad ogni costo escluderci; e fare in modo che i volontari raccolti in Piedimonte prendessero la volta di Avellino.»⁴⁰

Eppure, era stato il Comitato unitario nazionale, da Napoli, a spingere (30 agosto) perché Pateras e Fanelli entrassero nella Provincia di Molise, portassero a Isernia la sollevazione, tagliando alle truppe borboniche convergenti verso Capua l'importante nodo stradale della Consolare per gli Abruzzi; proseguissero poi per Boiano e Campobasso.

Levato il campo dal bosco di Evandro (26 agosto), la colonna comandata da Fanelli attraversa Cervaro e Viticuso, arrivando a Pozzilli. Pateras prende invece per Piedimonte d'Alife, dove – si è detto – si abocca inutilmente con Beniamino Caso e Giuseppe De Blasiis. Il 31 di agosto la colonna si riunisce a Capriati, poi stabilisce campo a Letino.

Attraverso Ercole Raimondi, avvocato di San Pietro Infine e primo sovventore dei *Cacciatori*, nei quali assume i gradi di maggiore, Pateras prende contatti con il sottointendente Giacomo Venditti, il quale si dichiara pronto ad aderire, non appena la colonna si avvicini a Isernia e si renda visibile: Venditti ha la fondata impressione che il governo provvisorio, senza il sostegno dei fucili, non possa reggersi a lungo. L'attività *missionaria* dei *Cacciatori* produce i suoi effetti migliori a Boiano, che aderisce entusiasta⁴¹: il 5

⁴⁰ TEODORO PATERAS, *L'insurrezione nella Campania, nel Sannio e negli Abruzzi*, Napoli 1862, pp. 22 e 39.

⁴¹ GIUSEPPE DA FORIO, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, Napoli 1862, p. 680: «Pubblicatosi il Governo Pro-dittatoriale gli evviva e le acclamazioni furono ripetute in ogni strada, e la popolazione abbassava gli stemmi di Casa Borbone e vi sostituiva la lodata e sospirata Croce di Savoia. L'istesso nostro meritissimo Vescovo tolse le armi borboniche e le autorità circondariali e municipali fecero adesione al Governo Pro-dittatoriale per l'unità d'Italia nella persona del Re Galantuomo Vittorio Emanuele ed in Giuseppe Garibaldi Dittatore delle Due Sicilie. Pubblicata l'adesione del Municipio ad ore due di notte la città si vide illumi-

settembre Pallotta proclama il governo provvisorio, col tricolore che sventola sulla Civita.

Più fredda, invece, la risposta di Nicola De Luca, presidente del Comitato provinciale di Molise, cavouriano, per l'ipotesi di una insurrezione recata a Campobasso sulla punta delle baionette: lì, di fatto, è già operativo il governo provvisorio, e la città non ha certo bisogno di ospitare armati – massimamente gli anarcoidi di Pateras – dal momento che, i suoi, li manda via, con De Feo, nel Beneventano. Così, quando a Campobasso arriva Pateras, proveniente da Bojano, De Luca – l'*egregio* De Luca, nelle memorie del colonnello – che è appena tornato da Napoli con la roboante nomina a Governatore di Molise, pensa bene di sviarlo subito per Isernia affidandogli i volontari larianesi di Giacomo De Santis che il colonnello, malinterpretando, definisce *Legione Sannita*⁴².

Ma questa è già storia di settembre, e, per Isernia, occorre fare un salto indietro.

nata in un subito, e l'intera notte la banda musicale percorse in ogni verso e gli evviva si ripetevano da bocca in bocca che mostravano quanto era sentito dai Sanniti il grande atto consumato.»

⁴² TEODORO PATERAS, *L'insurrezione nella Campania* cit., p. 75: «Il De Luca si pose pienamente d'accordo con me, spiegando attività grandissima, degna di antico soldato di libertà, e mi affidò il comando della *Legione Sannita*, ch'io posi immediatamente in marcia per Isernia.» Il manifesto di arruolamento dei volontari del Sannio – che dovrebbe essere propriamente denominato *Battaglione del Sannio*, dal momento che la *Legione* è con De Feo ad Ariano – viene pubblicato a Campobasso l'11 settembre 1860: «Fratelli d'armi! (...) I miei Cacciatori del Vesuvio vi attendono. Essi uniranno il loro vessillo al vostro sopra la terra Sannita.»



FRANCESCO II.^o

«Benché per impulso venuto da Napoli si fosse da taluni abitanti fatta adesione alla Dittatura garibaldina per preservarsi da maggiori disastri, pure la massa popolare rimanevasi inalterata nel suo attaccamento agli antichi poteri costituiti.»

3

ISERNIA LIBERA[LE], SETTEMBRE 1860

Il 7 settembre 1860, con Franceschiello fuggito a Gaeta, Garibaldi entra a Napoli e instaura il Governo dittatoriale nel nome di *Italia e Vittorio Emanuele*.

Il resto del *mondo* duosiciliano si adegua. La provincia, stavolta, recepisce rapida. Basta un giorno e, a Isernia, si cambiano, se non gli uomini, i titoli e le bandiere: Giacomo Venditti – che l'8 settembre si è autonominato “prodittatore”, tornando poi, con l'annuncio da Napoli del primo dicastero garibaldino, sostanzialmente immutato, al più pacato e spendibile “sottointendente” – ammaina i gigli dei Borboni e issa lo scudo savoiaro; quindi, perché sia chiaro a tutti l'avvenuto cambiamento, testimonia lo sprezzo per il *regime* divenuto già *ancient*, sputando pubblicamente il Borbone effigiato sul dorso di una moneta, subito seguito da tale Raffaele Falciari, guardia nazionale, che, sulla stessa moneta, buttata a terra, ci piscia. Tutto questo si compie di fronte al Palazzo del Governo, dove Falciari, ancora non saturo, esplose colpi di fucile all'effigie del re⁴³.

Nuovo sindaco, dal 7 di settembre, è Stefano Jadopi⁴⁴, possidente, già deputato al parlamento di Napoli, già *attendibile*, cioè osservato speciale, della polizia borbonica. Jadopi è il campione cittadino del liberalismo: per uno scherzo del destino – o, meglio, per le ridotte dimensioni del borgo, in cui i maggiori finiscono per essere sempre imparentati tra loro, condividendo a volte più di uno stipite – è genero del cavalier Gennaro De Lellis, *ricevitore distrettuale*, avendone sposato la figlia Olimpia. Jadopi – che ha una spiccata tendenza, nei suoi scritti, a lodarsi in terza persona – così ricostruisce l'ambiente politico isernino:

«La brutale tendenza d'Isernia cominciò a cangiarsi con la diffusione dei lumi, e nel giovane Stefano Jadopi, cultore di lettere, si ravvisa il movente a contro-senso della marcia brutalità. Altri giovani, perché studiosi, si accostarono più al Jadopi che a Gennaro De Lellis rappresentante lo *statu quo* municipale (...) Quindi si fu che il movimento italiano, avendo a base l'intelligenza, trovò sostegno ne' giovani capitani da Jadopi, e la tirannide poggiata sull'ignoranza si sostenne da De Lellis cavaliere.»⁴⁵

⁴³ L'episodio della *fucilazione del re* è tra quelli controversi, riportati difformemente dai cronisti contemporanei a seconda del partito d'appartenenza: c'è chi sostiene l'esplosione di colpi su un busto del monarca (Ferdinando? Francesco?); chi – Jadopi, per es. – ridimensiona riferendo che «solo lo stemma che era innanzi al Palazzo fu in un momento di entusiasmo percorso col calcio dello schioppo e spezzato dalla guardia nazionale Raffaele Falciari.» Vd. ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Risposte a V.M. Briamonte e F. Marulli sulla Reazione di Isernia*, Torino 1862., p. 9.

⁴⁴ Sulla figura di Stefano Jadopi, si rimette alla monografia di FERNANDO CEFALOGGI, *Stefano Jadopi – La proprietà illuminata*, Isernia 2005.

⁴⁵ ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La Reazione avvenuta nel distretto d'Isernia dal 30 settembre al 20 ottobre 1860*, Napoli 1864, p. 13.

Fa tutto facile, Jadopi, bianco e nero separati col manicheo taglio di scure: dalla parte giusta gli intelligenti, giovani e belli, coi riccioli *à la* Garibaldi; dall'altra, tutto il «basso popolo, venduto ai maspoderosi ignoranti, e perciò retrivi»⁴⁶.

In ogni caso, sarà per il talento borghese di cogliere l'attimo e stare sempre col vincente, il notabilato isernino non mostra divisioni, almeno ad una superficiale visione d'insieme: il 12 settembre il sottointendente Venditti, a nome della *città tutta*, si rivolge al Dittatore Garibaldi esprimendo questi voti:

«Illustre generale e dittatore - Cittadini, Municipio, Clero, Guardia Nazionale e Autorità tutte di Isernia salutano il liberatore del Regno e rendono consenziente omaggio per l'annessione al Regno italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, onde venga compatto di forza e potere. Questi liberi sensi umilia a te Isernia tutta, Contado di Molise, coll'animo e col cuore.»⁴⁷

Seguono le firme dei notabili, tutti *sinceri liberali*: i De Lellis, i Melogli, i Cimorelli, un Cimone, un Belfiore. In sessantadue, nomi e cognomi dell'Isernia che conta. Quanto sia effettivo e sincero l'afflato unitario, lo si vedrà da qui a venti giorni, sulla punta dei forconi.

A voler perfezionare quella superficiale osservazione, dietro lo schermo dell'adesione compatta, la borghesia cittadina si rivela intimamente separata. Per molti, i voti a Garibaldi sono meramente interlocutori: si tratta di prendere tempo, fiutare l'aria, cercare di capire chi, alla fine dei giochi, riuscirà il partito più forte.

A leggere il labiale, tuttavia, si palesano le riserve, espresse già al momento dell'alzabandiera: quando si cambiano insegne al palazzo della Sottointendenza, Antonino Melogli – quello stesso che poi il tricolore sventolerà opportunista per pararsi le terga all'arrivo di De Luca – vedendo issarsi la bandiera a tre bande e lo scudo savoiaro dirà: «Assistiamo a quest'altra fesseria; *mitte pure 'sta mappina ghianca verde e roscia, tra cinghe, sei juorne, ve le remme nu le mazzate.*»⁴⁸

Così, la reazione, quando deflagrerà, e vedrà i *galantuomini* distribuiti nelle due fazioni in campo, servirà quantomeno a fare chiarezza, a squarciare il

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ L'autografo di Giacomo Venditti è presso l'ARCHIVIO DI STATO DI CASERTA (di seguito ASCE), *Processi politici*, b. 3, f. 25bis. Una fotografia leggibile è in *Molise 1860 – I giorni dell'Unità, Catalogo della mostra storico-documentaria*, cit.; il testo è, invece, riportato in FRANCESCO COLITTO, *Patriottismo e reazione nel Molise durante l'epoca garibaldina*, in *Almanacco del Molise* 1984, p. 101.

⁴⁸ Testimonianza di Giuseppe La Ricca, canonico di Mignano, adeguando il dialetto trascritto in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La quistione di Isernia sui movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860) confutata - Epitome desunto dall'intero Processo*, Torino 1864, p. 98. «Depone il testimone che nel 10 settembre 1860 era in Isernia colla legione Pateras (...) vide che nell'innalzarsi lo stemma di Casa Savoia sul palazzo della Sottointendenza, a quella funzione fra gli altri assisteva Don Antonino Melogli, con visibile dispetto e avversione a quanto si faceva». Per le trascrizioni del dialetto di Isernia nel presente lavoro, cfr. DOMENICO CRUDELE, *Come ze rice a Sergnia*, Isernia 2006.

velo della finzione. Si avrà allora un quadro chiaro: borghesi liberali, da una parte; borghesi reazionari (o legittimisti, se si preferisce), dall'altra. L'adesione al *nouveau régime* di Garibaldi è nuova occasione per riconfermare una divisione preesistente e radicata. Come nota Massullo,

«...la violenza dispiegata nel corso dei fatti di Isernia costituisce la riprova della resa dei conti avvenuta fra le due fazioni in cui si era divisa la borghesia cittadina, quella liberale e quella reazionaria. (...) Da decenni esse si scontravano per il controllo della terra e del potere locale: i liberali agendo in nome dell'individualismo agrario e dell'affarismo riformistico, i reazionari a difesa del ruolo tradizionale di gestori dell'esazione delle imposte, di difensori del feudo e di tutori – in chiave opportunistica – dei diritti consuetudinari dei contadini.»⁴⁹

Del resto, questa analisi era chiara già ai contemporanei: l'anonimo che si nasconde sotto il *nom de plume* di Briamonte e che scrive della reazione d'Isernia in chiave apologetica prima del 1862 aveva ben chiaro che la borghesia cittadina, lungi dall'essere unita da comuni interessi di classe e complessivamente poco significativa dal punto di vista della rappresentanza politica, per essere «per nulla versat[a] nelle scienze civili e politiche», risultava al suo interno divisa «per vecchie inimicizie e per gelosie di negozi».⁵⁰

Per il popolo minuto le cose sono più semplici: il *nuovo corso* non può portare nulla di nuovo. Le vecchie rivoluzioni hanno arricchito altri e ora non c'è più feudalità da *evertere*, né demanio da quotizzare. Per di più il Piemontese parla straniero, è uno scomunicato, un senza Dio. Uno che *se magna 'e creature*.⁵¹ Così, per il popolano di Isernia – come di Ariano o Pontelandolfo – tutto questo entusiasmarsì per re Vittorio e per l'Italia una, è cosa che rimane non compresa: è il gioco di un'élite.

«Benché per impulso venuto da Napoli si fosse da taluni abitanti fatta adesione alla Dittatura garibaldina per preservarsi da maggiori disastri, pure la massa popolare rimanevasi inalterata nel suo attaccamento agli antichi poteri costituiti.»⁵²

L'attaccamento al *proprio sovrano* – «parola che dice molto pel basso popolo educato a vedervi la religione»⁵³ – si riverbera nell'attaccamento mostrato

⁴⁹ GINO MASSULLO, *Il conflitto sociale*, in *Storia del Molise*, vol. 4, Roma-Bari 2000, p. 60.

⁵⁰ V. M. BRIAMONTE, *Cause, mezzi e fine della reazione d'Isernia avvenuta nel 30 settembre 1860*, s.l. s.d., p. 6. Il libello è stato probabilmente scritto da don Luigi Testa, piemontese, già gesuita e, all'epoca dei fatti, professore di eloquenza al Seminario di Isernia. Il reazionario Testa fu vittima di un defenestramento compiuto da alcuni *giovani scapestrati*, liberali, che il 16 settembre 1860 fecero irruzione nel seminario, insultarono il rettore e cacciarono via l'ex gesuita. Jadopi, nel suo *Risposte a V. M. Briamonte*, cit., lo accusa di essere stato uno dei corrieri «tra i retrivi di Isernia e la piazza di Gaeta» (p. 9).

⁵¹ «Chi ha visto 'o lupo e s'è mise paura, / nun sape buono qual'è 'a verità. / O vero lupo ca magna 'e creature, / e 'o Piemuntese c'avimma caccia.» È tuttora controverso se il testo di *Brigante se more* (nell'album "Musica Nova", del 1979), sia opera originale di Eugenio Bennato e Carlo D'Angiò ovvero richiami un canto tradizionale del XIX secolo.

⁵² ANONIMO, *La quistione di Isernia su movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860)*, s.l. s.d. [aprile 1863], pag. 9.

⁵³ ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La Reazione* cit., p. 13.

a quei soggetti che ne sono proiezioni protesiche in città: il *cavaliere* e il vescovo.

Il *cavaliere* è Gennaro De Lellis, ricevitore regio per il distretto di Isernia, legato ai Borboni anche da una – sottilissima – linea di sangue per aver fatto sposare suo figlio Francesco con una delle tante figlie *spurie* di re Ferdinando. Non è un caso se, nei giorni agitati della sollevazione, lui, da *primo motore* della reazione agisca con regale flemma: c'è chi riferisce che

«... una turba di contadini che si erano riuniti sotto il palazzo (...) lo chiamavano ed acclamavano *come se esso fosse stato un principe reale*. Il detto De Lellis uscì colla veste da camera sopra il balcone, e diceva: “a poco a poco, figli miei, mo’ mi vesto e scendo”...»⁵⁴

La Chiesa cittadina, metropolita in testa, seppure in affettata condiscendenza al potere qualunque esso sia, rimane fredda al nuovo corso. Il vescovo Gennaro Saladino, pur intrattenendo cordiale corrispondenza con Stefano Jadopi – al quale scrive *con tutta l'effusione del cuore* scoraggiandone i propositi di istituzione del Governo provvisorio⁵⁵ – resta il campione cittadino dell'oltranzismo borbonico. Di lui avremo presto due distinte icone consegnate alla storia: presentatoci dalla storiografia ortodossa come il *feroce* Saladino benedicente spiedi che infiggono teste garibaldine, questa immagine d'energico capopolo va a sovrapporsi con qualche difficoltà a quella, anagrafica, di uomo che nell'autunno del '60 ha quasi ottant'anni⁵⁶. Più aderente, forse, la descrizione che ne fa De' Sivo, di inerme, povero straccio nero strattonato con prepotenza dai militi di De Luca venuti per arrestarlo. Che monsignore sia dalla parte della reazione, del resto, non può meravigliare: nel 1860 raro è che un vescovo sia dalla parte dell'insorgenza garibaldina⁵⁷. Ad essere mosche bianche sono altri presuli – quello di Ariano, per esempio, che celebra il *Te Deum* per le camicie rosse, o quello – più vicino – di Bojano. *L'id quod plerumque accidit* è che i preti, a Isernia come altrove, siano ostili allo scomunicato Garibaldi (che pure, a Napoli, come un Ferdinando o un Francesco qualsiasi, si è inginocchiato davanti al sangue liquefatto di San Gennaro).

«Il clero dichiarò la guerra all'Italia in tutte le provincie (...) dapprima timidamente, di notte, in prediche clandestine, poi in pieno giorno, in prediche piene di allusioni in cui Vittorio Emanuele era designato sotto lo pseudonimo di Erode; in vece di Francesco II i

⁵⁴ *Deposizione di Michelangelo Melogli*, riportata in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La quistione di Isernia sui movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860) confutata - Epitome desunto dall'intero Processo*, Torino 1864, p. 63.

⁵⁵ Saladino minaccia altrimenti di rinchiudersi nell'episcopio, anticipando l'autosegregazione di Pio IX: «Carissimo D. Stefano, sento con mio sommo dolore che si voglia stabilire in Isernia il *governo provvisorio*. Caro D. Stefano, per amor di Dio, fate di tutto per impedirlo (...) fatemi questa carità; in opposto mi ritirerò in casa». Testo integrale in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Risposte a V.M. Briamonte* cit., p. 35.

⁵⁶ Gennaro Saladino è nato il 7 gennaio 1784; è vescovo di Isernia dal 19 maggio 1837.

⁵⁷ Tra fine settembre e inizio ottobre 1860, nei territori controllati dai garibaldini furono tratti in arresto, per ostilità al nuovo corso, sessantasei vescovi e duecento sacerdoti. Vd. MASSIMO VIGLIONE, *Libera Chiesa in libero Stato? Il Risorgimento e i cattolici: uno scontro epocale*, Roma 2005.

curati dicevano Gesù Cristo. Nelle campagne la sottana e la cocolla peroravano apertamente contro il re scomunicato, congiuravano per una crociata regolare.»⁵⁸

Con questo largo fronte contrario, il governo provvisorio di Isernia, ora nato, è fortemente instabile. Si regge sulla paura delle armi, ma venute meno queste, avrà vita breve. Venditti, appena assunta la prodittatura, chiama in città *i prodi della Legione del Vesuvio* (8 settembre). Il giorno successivo, da Bojano, arriva la colonna Fanelli, prendendo alloggio nel convento dei Cappuccini.

Intanto, il *sonno della reazione* pare terminato: si ha notizia di movimenti di truppe regie lungo la Strada degli Abruzzi; il 10° Cacciatori ha spinto le sue avanguardie fino a Castel di Sangro; dall'altro lato, truppe regolari borboniche sono attestate a Capua, Teano, Sessa Aurunca; 10.000 uomini sono tra Pignataro, Rocchetta e Calvi, in movimento verso Vairano e la piana di Venafro; a fine settembre, gli *irregolari* del colonnello prussiano Theodor Friedrich Klitsche de la Grange, da Itri raggiungono Sora e la Valle Roveto.

Succede che Garibaldi, raggiunta Napoli, ha perso di slancio; il suo Esercito meridionale rimane fermo sulla linea del Volturno. Questa stasi, che succede a un periodo di intensa attività militare, viene impegnata dal governo del Borbone per apprestare e per tradurre in atto un articolato piano politico-militare mirante a riorganizzare l'Esercito duosiciliano, recuperando in nuove formazioni gli sbandati delle disciolte divisioni calabresi e lucane; preparare i piani di attacco per affrontare frontalmente i garibaldini e riconquistare Napoli (ma l'esito insoddisfacente della battaglia del Volturno, che vede l'esercito di Francesco II per la prima volta in posizione offensiva, determinerà un ulteriore fermo alle operazioni militari); rispondere alle sollevazioni liberali in Terra di Lavoro, nel Sannio, nel Molise, negli Abruzzi giocando la carta dell'insorgenza popolare, appiccando ovunque fuochi alle spalle dei garibaldini.⁵⁹

Non che sia facile, per l'Esercito Napolitano, recuperare il tempo perduto. Come nota Delli Franci, *uffiziale superiore* dello Stato Maggiore, la guerra da combattersi

«(...) era spietata e delle più difficili. [L'esercito duosiciliano] lottava nel proprio paese senza molti mezzi pecuniari e di offesa contro gente, la quale impossessatasi di quelli che nella capitale avevansi lasciati n'era bene fornita. Il soldato soffriva però molti disagi e privazioni, ma egli era pur contento perocché mirava al risarcimento dell'onore delle armi napolitane ed alla indipendenza della patria, mentre gli uomini della rivoluzione, calunniandolo, ingegnandosi di farlo venire, in odio alle popolazioni, e così fare accoglienza a coloro che più tardi dovevano gittare il paese in un abisso di mali e di sventure.»⁶⁰

⁵⁸ MARCO MONNIER, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle Provincie Napoletane*, Firenze 1862, p. 48.

⁵⁹ Vd. FRANCO MOLFESE, *Il brigantaggio meridionale post-unitario*, Estratto da "Studi Storici", a. I, n. 5, ottobre-dicembre 1960, p. 945.

⁶⁰ GIOVANNI DELLI FRANCI, *Cronica della campagna d'autunno del 1860 fatta sulle rive del Volturno e del Garigliano dall'esercito napolitano*, Napoli 1870, p. 46.

In questo articolato contesto, Isernia è in posizione chiave: disporne significa avere il controllo dell'unica arteria carrozzabile tra Abruzzi e Terra di Lavoro. Del resto, l'importanza strategica della città è ben conosciuta ai contemporanei; così si esprime l'anonimo estensore della *Quistione di Isernia*:

«Città vetusta di oltre ottomila anime, d'indispensabile transito per chi da Napoli muove verso gli Abruzzi e viceversa, Isernia in sito elevato è in eccellente posizione strategica, come al vertice di un triangolo, agli angoli della cui base giacciono le due fortezze di Capua e di Gaeta, dalle quali dista un quaranta miglia.»⁶¹

In un articolo del 1832, pubblicato sull'*Antologia* – il periodico fiorentino del Gabinetto Viessesux – si arriva a dire che il destino di Napoli, capitale del regno, si giochi in questo «*angolare sporgimento montuoso del Sannio*»:

«(...) Impertanto ei pare, che la Natura volesse provvedere e provvedesse a questo accidentale pregiudizio politico di una capitale lì mal situata, con un formidabile rimedio geografico. Senonchè vuolsi che il governo e il capitano nazionale sappiano divinarla nelle sue intenzioni, costruendo ella come costruì e là ponendo ov'è quell'importantissimo angolo del bastione del Sannio occidentale in Isernia. Il quale bastione sporgendo dalla cinta della piazza, ed ottimamente congiungendola con l'opera esteriore della frontiera, è d'immensa mole strategica, sì perchè taglia nel cuore la linea d'operazione della strada degli Apruzzi, e sì perchè chiave rilevantissima della valle del Volturno, di quella del Sangro, e della linea interiore pel vallo di Bojano. Isernia inoltre andrebbe alzata a fortezza, e non solo ne avrebbe tutte le attitudini con poco dispendio, ma provvederebbe largamente a tutti i disegni pe' quali si costruiscono le fortezze. E noi non ne diremo altro, bastando le già dette parole a quegli ufficiali che bene intendono all' arte, e che non sono pochi nel nostro esercito. In quell'angolare sporgimento montuoso del Sannio adunque, sta la difesa della capitale e del reame.»⁶²

Appare motivata, dunque, la preoccupazione di Pateras di ritornare al più presto in città, presidiata dal solo Fanelli. Da Campobasso, dove è andato – si è visto – ad abboccarsi con De Luca, il colonnello Pateras scrive all'amico rimasto a Isernia, suggerendogli – in considerazione del limitato numero di armati a disposizione – di sganciarsi al primo possibile attacco borbonico. Ma l'ostinato Fanelli risponde che *si sente abbastanza forte per resistere ad ogni costo*, anzi

«...avendo saputo un convoglio nemico fortemente scortato avanzarsi sopra Isernia, con un pugno di uomini attaccatolo risolutamente, lo ridu[ce] prigioniero con tutta la scorta.»⁶³

Pateras torna finalmente in città l'11 settembre, dopo una digressione su Piedimonte. Il giorno prima hanno raggiunto la città i volontari larinesi di De

⁶¹ ANONIMO, *La quistione di Isernia su movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860)*, aprile 1863, pag. 9.

⁶² G.P. [VIESSEUX?], *Relazione di un Viaggio fatto nell'Apruzzo Citeriore ecc. ecc. dal Cavalier M. Tenore. Napoli, 1832*, in "Antologia - Giornale di lettere, scienze e arti", n. 143, Firenze 1832, pag. 70.

⁶³ TEODORO PATERAS, *L'insurrezione nella Campania, nel Sannio e negli Abruzzi*, Napoli 1862, p. 76.

Santis, quel *Battaglione del Sannio* forte di sette compagnie e ventiquattro guide a cavallo al cui comando Pateras è stato posto da De Luca.

Alla metà di settembre, pertanto, la consistenza dei *garibaldini* a Isernia è di circa 400 uomini:

«Le forze che composero il primo campo di Isernia erano costituite dai Cacciatori del Vesuvio e dalle guardie mobilitate di Venafro, Boiano e altri comuni; in tutto poco meno di 300 uomini; a questi ora dovevano aggiungersi i Cacciatori del Sannio provenienti da Campobasso; (...) se non ché, cessata la prima urgenza, i contingenti di Venafro e Boiano si ritirano; restando a Isernia i soli cacciatori del Vesuvio e del Sannio (...) La forza dunque che trovavasi riunita in Isernia il giorno 15 settembre ascendeva a circa 400 uomini, oltre la Guardia Nazionale del luogo.»⁶⁴

Con la linea del fronte attestata lungo il corso del Volturno, con le giubbe rosse sulla riva sinistra e un'unica testa di ponte a Caiazzo, il controllo della città risultava affatto particolare: occupando Isernia, i Cacciatori del Vesuvio vanno a costituire

«...l'estrema sinistra dell'esercito Garibaldino; formando un martello la cui estremità riusciva quasi alle spalle del nemico. Evidentemente, la nostra posizione [dei Cacciatori del Vesuvio] era difficile e quasi imprudente: però che bastava un semplice movimento dei nostri avversari per essere completamente tagliati dalla base di Napoli.»⁶⁵

Che la conservazione della città sia di fondamentale importanza strategica è testimoniato dal dispaccio autografo che il generale Garibaldi invia a De Luca il 16 settembre, da Santa Maria Capua Vetere, invitando il governatore di Molise a far convergere su Isernia tutte le forze disponibili.

Stupisce, pertanto, non solo il fatto che Pateras – posto da De Luca al comando di tutte le forze presenti nel distretto in data 17 settembre – tolga il campo a Isernia e, lo stesso giorno 17, effettui una sortita a Longano e Capriati, rimanendovi accampato due giorni nella speranza di intercettare sedicenti soldati borbonici in trasferimento; che da Longano invii il 18 settembre centocinquanta uomini, comandati da Fanelli, a spegnere un primo fuoco di reazione filoborbonica sorto in Gallo, centro strategicamente non così determinante; che, il 19 settembre, finalmente, raggiunga egli stesso Fanelli col resto degli armati, e il tutto vanamente trovando la reazione sedata e la municipalità normalizzata (formale atto di adesione sarà raccolto il giorno successivo); quanto il fatto che il 22 di settembre, con Isernia già in fibrillazione, il Governo dittatoriale di Napoli dia a Pateras e Fanelli l'ordine di convergere su Sora e Arce, lasciando, di fatto, la città sguarnita. L'ordine, che porta la firma del generale Garibaldi, appare fortemente contraddittorio ri-

⁶⁴ TEODORO PATERAS, *L'insurrezione nella Campania*, cit., p. 86. «... attraversai gli avamposti per recarmi al palazzo della sotto-intendenza. Quivi mi incontrai per la prima volta con Giacomo Venditti. Vederci, abbracciarci ed intenderci fu un solo punto: l'impressione che mi fece e i sentimenti che mi ispirò non vennero mai meno; e la nostra amicizia per certo non dovrebbe aver fine che con la nostra vita.»

⁶⁵ *Ivi*, p. 87.

spetto alle consegne fatte a De Luca appena cinque giorni prima. Probabilmente, per un difetto nella rete di informazione, a Napoli si dà per acquisita la fedeltà della Guardia Nazionale cittadina – che, di contro, appare fortemente compromessa.

Eppure, Venditti – allorché aveva notificato al colonnello garibaldino l'invito ricevuto dall'Aquila a far muovere i *Cacciatori del Vesuvio* verso Avezzano, attaccata dai gendarmi del maggiore Luporella, in data 18 settembre⁶⁶ – aveva chiaramente espresso a Pateras le proprie riserve sulla tenuta della Guardia Nazionale cittadina, composta in massima parte da reazionari. La partenza dei *Cacciatori del Vesuvio* (25 settembre) risulta quantomai drammatica perché giunge in una situazione di vuoto di potere già conclamato: il 15, dopo appena sette giorni dalla nomina, Jadopi ha rimesso il suo mandato di sindaco perché sollecitato dai suoi amici liberali a raggiungere Napoli; parte così il 18 settembre, con in tasca un lasciapassare firmato Venditti⁶⁷. È il figlio Vincenzo a richiamarlo nella capitale, per adempiere a superiori disposizioni di Pietro Leopardi, presidente del Comitato dell'Ordine. Appena giunto, però, Jadopi fa anticamera dal prodittatore Sirtori, al quale riesce a esporre la grave situazione in cui versa il distretto, «che rimaneva poco guardato, pochissimo difeso»⁶⁸, prefigurando il pericolo di una generale insurrezione popolare in chiave legittimista. È probabilmente grazie a questo incontro se da Napoli si *rimedia* all'errore di aver sguarnito la piazza di Isernia attraverso l'invio in città del maggiore Giovanni Filippo Ghirelli⁶⁹, romano, che il 25 settembre parte da Caserta con *pieni poteri*, ma con «due o tre ufficiali e qualche ordinanza»⁷⁰.

⁶⁶ *Dispaccio del Governatore dell'Aquila al Sottogovernatore Venditti*, ASCE, *Processi politici*, b. 10, f. 79, 342r. È il caso di notare come, dalla metà di settembre 1860, si cominci a fare uso, anche nella corrispondenza ufficiale, di “Sottogovernatore” piuttosto che “Sottointendente”. Col decreto dittatoriale del 12 settembre 1860, infatti, s'impongono i governatori al posto degli intendenti provinciali; per calco, i sottointendenti vengono individuati quali sottogovernatori.

⁶⁷ «18 settembre 1860. Il sottointendente del distretto di Isernia invita tutte le autorità civili e militari a lasciar passare il nominato d. Stefano Jadopi che recasi in Napoli – G. Venditti» L'originale si conserva in Archivio d'Apollonio, b. V (numerazione provvisoria).

⁶⁸ ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Reazione d'Isernia, Il Giudizio innanzi la Corte d'Assise ed i ricorsi in Cassazione*, in *Storia d'Isernia al cadere dei Borboni nel 1860*, s.l. [Italia], s.d., p. 61.

⁶⁹ Filippo Ghirelli è figura particolare: garibaldino della prima ora, conclusa l'esperienza con l'Esercito meridionale, lo ritroveremo, nel 1867, Comandante della *Legione Romana* a occupare Orte in nome di Vittorio Emanuele II, e imporre, da commissario straordinario – e perfetto mangiapreti – una tassa straordinaria di guerra di 25.000 «sulla manomorta, canonicati, benefizi, conventi e congregazioni di ogni specie» (su questi fatti vd. ampiamente LUIGI BATTISTA, *Da Orte a Mentana – Lettera documentata*, Firenze 1867); per finire poi – quando, in ognuno, gli anni in cui si pianta l'*albero della rivoluzione* lasciano spazio a quelli in cui ci si preoccupa dell'*exitus* – autore di una repentina conversione al culto mariano, resa pubblica su «L'Unità Cattolica» del 15 agosto 1899, n. 19 in un articolo dal titolo *Le speranze per l'Italia riposte in Maria da un maggiore garibaldino*, nel quale Ghirelli viene presentato come «uno dei pochi che hanno conosciuto il male che hanno fatto nel servire la rivoluzione ed hanno avuto il coraggio di confessarlo e quello ancora più nobile di riparare allo scandalo dato».

⁷⁰ ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Reazione d'Isernia, Il Giudizio* cit. p. 61. In altre narrazioni, l'arrivo di Ghirelli in città viene anticipato al 15 settembre (così, p.es., si dice in *Molise 1860 - I giorni dell'Unità, Catalogo della mostra storico-documentaria*, Archivio di Stato di Campobasso, Campobasso s.d. [1985], p. 36).

«Il giorno 24 Garibaldi riceveva una deputazione del distretto di Sora ed Isernia che gli chiedeva un ufficiale onde dirigesse la loro difesa, tanto contro i reazionari, quanto contro le truppe borboniche. Il Dittatore vi spedì immediatamente il maggiore Ghirelli, con ordine di condursi a Isernia, paese molto reazionario, ma che era punto importante tra gli Abruzzi e Terra di Lavoro. Il Ghirelli partito da Caserta dovette passare per Ducenta, Salopaca, e traversando il fiume Galore prendeva per Bojano, e arrivava il giorno 26 al punto ordinatogli.»⁷¹

Ghirelli trova una città irrigidita, chiaramente ostile: convocati i quattrocento uomini della Guardia Nazionale cittadina, comandata da Francesco Cimone – il capitano Melogli si è, infatti, involato presagendo tempi difficili per i nazionali⁷² – si ritrova a passare in rivista il solo comandante, suo fratello e pochi altri. Cimone, che presto troverà il modo di defilarsi a sua volta, gli confessa candido «di non aver trovato un solo uomo disposto a essere mobilitato»⁷³; la circostanza, peraltro, assume almeno in parte il colore dell'iperbole poiché è certo che il maggiore Ghirelli, il giorno 27 settembre, è alla testa di un numero di guardie nazionali di Isernia e Venafro che respingono i reazionari borbonici raccolti nel bosco di Torcino, nella riserva di caccia dei Borbone, «e dopo averli rispinti il 28 fin sotto S. Germano, ritorna[no] in Isernia.»⁷⁴

Eppure, alla fine di settembre, il pericolo di ritrovarsi i *regi* alle porte è quantomai concreto: il 23 è giunto in prossimità dei confini provinciali il contingente di gendarmeria comandato dal maggiore Achille De Liguori, uno dei pochi militari tutto nerbo dell'esercito napoletano; uno che in Calabria, dove aveva il suo ultimo comando, ha assistito allo scioglimento della sua divisione, ma non si è dato per vinto e non si è consegnato a Garibaldi, per finire a Fenestrelle: ha raggiunto Capua con tre Compagnie del 5° Btg. di Gendarmeria, circa cinque o seicento uomini, che ora, riarmati, puntano di nuovo a sud. L'obiettivo di De Liguori è chiaro:

«[Il re] aveva inviato 500 soldati tra linea e carabinieri su Venafro, onde aiutare la sollevazione dei reazionari, e quindi assalire la notte seguente Isernia, e in tal modo assicurarsi le spalle, nel tempo dell'esecuzione della battaglia. All'avvicinarsi dei 500 regii sul suddetto punto dell'opposto lato di Capua, principiarono i contadini ad insorgere col grido di Viva Francesco II, ed in seguito in Isernia.»⁷⁵

È certo che vi sono stati contatti con la città, a mezzo di emissari, per organizzarne l'insurrezione violenta. Una staffetta particolarmente attiva in tal

⁷¹ GIUSEPPE ANSIGLIONI, *Memoria della battaglia del Volturno del 1° e 2 ottobre*, Seconda edizione, Torino 1861, p. 14.

⁷² Secondo le risultanze processuali, le dimissioni di Gabriele Melogli da comandante della Guardia Nazionale cittadina costituivano uno dei segnali concordati per lo scoppio della reazione in Isernia. Vd. ASCE, *Processi Politici*, b. 6, f. 62, 21v.

⁷³ ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Reazione d'Isernia, Il Giudizio* cit. p. 62.

⁷⁴ GIUSEPPE ANSIGLIONI, *Memoria* cit., p. 14.

⁷⁵ GIUSEPPE ANSIGLIONI, *Memoria* cit., p. 21.

senso è Teodoro Salzilli, di Santa Maria Uliveto, che il 24 settembre viene visto a Isernia, in casa di Vincenzo Cimorelli e, poi, passata la notte, in quella del *ricevitore De Lellis*.⁷⁶ La storiografia di parte liberale ci presenta Salzilli come *summa* di quanto di peggio abbia militato nel campo avversario: infida *spia di polizia*, infiltrato doppiogiochista, Salzilli nei giorni immediatamente precedenti lo scoppio della reazione ha preso contatti col comandante Fanelli, facendosi consegnare 36 ducati per fare arruolamenti in agro venafrano, salvo poi involarsi a Teano per conferire, appunto, col maggiore De Liguori «per veder modo di fomentare una reazione in Venafro ed in Isernia»⁷⁷. Sempre Salzilli è a capo di quei reazionari borbonici che abbiamo visto inseguiti da Ghirelli fino a San Germano, da dove ritorneranno il primo ottobre, per partecipare al sacco di Isernia, una volta scoppiata la reazione. Qui, la pressione esercitata dai gendarmi di De Liguori – che il 30 settembre sono a Venafro – si fa sentire. Senza poter contare sui numeri della Guardia Nazionale, la città *istituzionale* – che ha sostanzialmente i confini della sottoprefettura, *enclave* savoiarda nella città lealista⁷⁸ – può, per la sua difesa, affidarsi unicamente alla dozzina di giubbe rosse di Ghirelli. Ma a Isernia, il *garibaldino* è percepito ormai come un corpo estraneo.

«Passando un ufficiale regio, strapparongli i bottoni della divisa; quanti reduci d’Abruzzo transitavano alla spicciolata, o incitavano a disertare o insultavano, e rubavano del bagaglio; onde questi s’andavan frementi di vendetta, e nel popolo testimone il fremito instillavano. Quei ribaldoni scorazzando sforzavano le case altrui, e stuzzicavano l’ire, acciò la gente tumultuasse, e lor desse pretesto al sacco. (...) Sendo pochi i garibaldini rimasti a Isernia, presero la notte del 14 settembre, sulla via, un Altopiede contadino, sospetto ladro; imputarongli il furto d’una valigia, frustaronlo, insozzaronlo, e con minacce di morte

⁷⁶ *Deposizione di Giovanni Paradisone*, riportata in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La quistione di Isernia sui movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860) confutata - Epitome desunto dall’intero Processo*, Torino 1864, p. 73.

⁷⁷ Il curriculum di Salzilli è fitto, ce lo riporta ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Reazione d’Isernia, Il Giudizio innanzi la Corte d’Assise ed i ricorsi in Cassazione*, in *Storia d’Isernia al cadere dei Borboni nel 1860*, s.l. [Italia], s.d., p. 160: «Nel giorno 2 ottobre il Salzilli recossi in Pozzilli (...) e convocato il popolo lo spinse a saccheggiare l’arbusto e il Casino de’ signori Lucenteforte, perché parteggianti pel nuovo ordine politico (...) Ne’ giorni 4 e 5 ottobre fu il Salzilli presente al saccheggio della Casa de’ signori Jadopi d’Isernia e della Sotto-Intendenza prendendone la sua parte, ed il pianoforte del Sotto-Intendente sig. Giacomo Venditti fu recato a Pozzilli in casa Salzilli, l’onde lo riprendeva il Governatore Nicola de Luca e lo restituiva al padrone dopo la venuta delle truppe Italiane. Ne’ giorni seguenti fino al 20 ottobre (...) non altro occupavasi che di recarsi di casa in casa alla requisizione di armi e munizioni ed estorquendo denaro dai più gonzi. (...) Nel giorno 22 ottobre (...) fuggì in Gaeta, e di là si rifugiò in Roma dove ora esercita l’ufficio di *arrolatore di briganti*, e quando scrive alla moglie si firma col titolo di *Cavaliere*». Jadopi, ovviamente, mostra il dente avvelenato. Una biografia di Teodoro Salzilli dai toni più pacati è data da GIAMBATTISTA MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni, vol. III, Il Circondario di Isernia*, Cava de’ Tirreni 1952, pp. 427-428: qui, seppure colla diversa lezione di “Salzillo” si scopre che, con il *nom de plume* di Lucio Severo, Salzilli ha pubblicato nel 1865 un libro di memorie dal titolo *Di Gaeta e delle sue diverse vicissitudini fino all’ultimo assedio del 1860-61* (vd. oltre).

⁷⁸ Sia detto *en passant* che lo stesso Venditti, a dar credito alle malelingue, avrebbe provato *in extremis* a ricostruirsi una tardiva verginità: così GIACINTO DE’ SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Volume II, Trieste 1868, p. 282: «... il Venditti chiamò a difesa i Nazionali, ma non li trovò; onde in carestia di uomini partiti, pensò rimutare mantello, e cercò in fretta i depositi borbonici suggelli; ma troppi testimoni v’era.»

strasciarono pel paese; all'accorso fratello lo stesso; ambi gittarono in criminale. L'arbitrio del sospetto, e 'l soverchio della sevizia, fu astio a' popolani.»⁷⁹

Anche a voler sterilizzare l'inchiostro partigiano di De' Sivo, va riconosciuto che tra quanti in città vestono la blusa s'incontrano figure dubbie: tra loro è il capitano garibaldino Costantino Sarcione, da Marzano Appio, definito *ga-leotto* dal memorialista borbonico, e con pari toni descritto dall'anonimo estensore della *Quistione d'Isernia*, che ne ricorda le gesta del biennio '48/'49 alla testa di *numerosa orda di ladri*. Sarcione da qui a qualche mese, mostrerà, del resto, le proprie qualità umane facendo l'agente provocatore in Terra di Lavoro:

«Simulando odio contro il nuovo governo per non averlo compensato [Sarcione] ha saputo tramare un aguato a varii inesperti naturali di Roccamonfina, eccitandoli a formare una banda reazionaria; e li ha poi formalmente denunziati alle Autorità piemontesi; d'onde lo arresto di infelici padri di famiglia.»⁸⁰

Altro personaggio non limpido, questa volta autoctono, è quel Raffaele Falciari che abbiamo visto mangiare sulle monete e del quale si vedrà il triste epilogo il primo ottobre. Falciari – da non confondere con Achille Falciari, notaio⁸¹ – viene così descritto dall'anonimo che si cela dietro il nome di Briamonte:

«Tristo per natura, liberale mentito, dava in vessazioni e ruberie di ogni sorta: vendeva al Municipio a caro prezzo olio, legne, paglia che non comprava con altra moneta tranne quella di promettere ai contadini di non arrestarli, avendo, come diceva, il potere di farlo: rubava gli stessi Garibaldini nella misura, nel peso e nella somministrazione di tali generi: i reclami non temeva, di tutti si burlava.»⁸²

⁷⁹ GIACINTO DE' SIVO, *Storia* cit., p. 282. L'episodio del graduato borbonico cui strappano i bottoni viene riportato anche dall'anonimo della *Quistione d'Isernia*: «Si narra che la violenza in pubblica piazza inflitta ad un ufficiale strappandogli i bottoni dell'abito, portò che cadde in deliquio per dispiacere, per lo che soccorso da due probi naturali, fu condotto a riversi in una bottega vicina.» Vd. ANONIMO, *La quistione di Isernia su movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860)*, aprile 1863, p. 18.

⁸⁰ ANONIMO, *La quistione di Isernia* cit., pag. 19. Così ne parla, invece, l'inchiesta dei deputati Massari e Castagnola, fermandosi soltanto al primo livello dell'attività d'infiltrazione del Sarcione: «Costantino Sarcione, finto liberale, già capitano di forza mobilitata, che manifestava aver molta forza alla sua dipendenza per Francesco II, e che fidava capitanata una reazione negli Abruzzi e ad Isernia.» Vd. GIUSEPPE MASSARI, STEFANO CASTAGNOLA, *Il Brigantaggio nelle Province napoletane*, Milano 1863, p. 187.

⁸¹ Sebbene non si incontrino evidenze nelle fonti più vicine ai fatti, e quindi più attendibili, Raffaele Falciari dovrebbe essere il fratello di Achille. Così per es. si legge in CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia - carteggi di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini*, vol. III, Ottobre-Novembre 1860, Bologna 1961: «D. Achille Falciari dopo aver visto uccidere e sevizare il fratello D. Raffaele perché fornitore delle truppe ha patito la più fiera persecuzione e la più vandalica devastazione de' suoi beni.»

⁸² V. M. BRIAMONTE, *Cause, mezzi e fine della reazione d'Isernia avvenuta nel 30 settembre 1860*, s.d., p. 17. I giudizi espressi dalla memorialistica filoborbonica, proprio perché dichiaratamente – e a volte orgogliosamente – di parte, costituiscono utile pietra di paragone per sottoporre a verifica quanto si dice nelle pagine della storiografia *ortodossa* – quella di Jadopi, per esempio, che, del pari, non è immune da partigianerie. La storia degli eventi accaduti nell'autunno 1860 può quindi scriversi e risultare sufficientemente *vera* solo contemperando, per ogni fatto, le due versioni esistenti, limandone in entrambe – a patto di riconoscerle – le asprezze.

Risponde probabilmente al vero anche il fatto che Falciari si approfitti della propria posizione per ottenere prestazioni sessuali dalle donne del contado. Vedremo che quando sarà condotto in ceppi, in macabra processione per il decumano, tra i tanti che infieriscono sul meschino Falciari vi sarà chi, dando, griderà «questo è per quanto volevi disonorare mia moglie!»⁸³ Eppure, il sottogovernatore Venditti sceglie proprio Falciari, insieme a De Baggis e *altri soggetti troppo disadatti pel mantenimento dell'ordine* – come, partigiano, vuole l'anonimo della *Quistione* – per costituire un direttorio che lo aiuti a reggere la città nei giorni incerti del governo provvisorio. Non è un caso se è contro di essi che si esprimerà più fortemente la cieca violenza dei contadini sollevati, la notte del 30 settembre.

⁸³ *Sunto del processo a carico di Pasquale Tomari* (altrove Tomasi; Tamasi), Isernia 6 ottobre 1861. ASCE, *Processi politici*, b. 2 f. 19, c. 2v.

COSPIRAZIONE. ISERNIA, SETTEMBRE 1860 (E APRILE 1861)

Nella città che ha issato in tripudio la bandiera a tre colori e che invia telegrammi di *umilissimi sensi* a Garibaldi dittatore, che da più parti si stia organizzando segretamente la *controrivoluzione*, raccogliendo uomini, armi, denaro in sottoscrizione o inviando missive nascoste nelle scarpe, è il classico *mistero di Pulcinella*, conosciuto da tutti, anche da chi tutte queste clandestine attività dovrebbe avversarle.

Intorno alla metà di settembre, c'è un popolano, Cosmo De Luca, che per debito di riconoscenza – o chissà cos'altro – avverte la signora Teresa Salini Gaudiosi, moglie di una guardia forestale,

«(...) della prossima reazione che era per iscoppiare e quindi l'esortava a mettersi in salvo, ed essa fingendo annuirvi carpì dalla bocca di lui tutto quello che ormai conosciamo e che in effetti successe nella reazione.»⁸⁴

La signora Teresa custodisce il segreto riferendo tutto al marito, che da bravo milite ne fa subito rapporto al sottointendente Giacomo Venditti,

«(...) consigliandolo ad impossessarsi del De Lellis e quanti altri aveva indicati il De Luca come congiuratori e rimetterli sotto buona scorta al generale Garibaldi. (...) Il Venditti poi essendo di buone viscere credette meglio colle buone di vincere i diversi partiti e fonderli tutti ed averli così amici alla causa nazionale, ma s'ingannò.»⁸⁵

L'inerzia – che è antico vizio dei funzionari – mostrata dal sottintendente Venditti nel contrastare le attività dei reazionari cittadini può avere più moventi, non ultimo quello dell'attendismo. In fondo, la situazione è ancora fluida, e una restaurazione non è affatto remota: la storia dell'Ottocento ha finora insegnato che le *rivoluzioni* durano poco, sono espressioni di libertà che intercalano l'ordinato svolgersi delle monarchie assolute. Così, a dar credito alle malelingue, può anche pensarsi che il liberale Venditti, vedendo prevalere il partito opposto, abbia provato *in extremis* a ricostruirsi una tardiva verginità lealista⁸⁶. Che sia stato a conoscenza delle trame reazionarie è in ogni caso fuori di dubbio: egli stesso testimonierà nel processo di Santa Maria di conoscere che...

⁸⁴ ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Reazione d'Isernia, Il Giudizio innanzi la Corte d'Assise ed i ricorsi in Cassazione*, in *Storia d'Isernia al cadere dei Borboni nel 1860*, s.l. [Italia], s.d., p. 33.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ GIACINTO DE' SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Volume II, Trieste 1868, p. 282: «... il Venditti chiamò a difesa i Nazionali, ma non li trovò; onde in carestia di uomini partiti, pensò rimutare mantello, e cercò in fretta i depositi borbonici suggelli; ma troppi testimoni v'era.»

«... don Gennaro De Lellis corrispondeva con Gaeta (cioè il Governo ivi insediato del Borbone) dopo del 7 settembre per mezzo di Angelo del Furgato, che [lui, Venditti,] fece arrestare più volte e che i reazionari misero poi in libertà.»⁸⁷

Don Gennaro è, in città, il campione del partito borbonico: tutti concordano nel riconoscergli il seggio più alto in quel sinedrio reazionario che si riunisce dalla metà di settembre presso il palazzo del vescovo Saladino. I contatti con Gaeta vengono tenuti costanti anche attraverso suo figlio Francesco, tenente nel Reggimento ussari della Guardia, a settembre di stanza a Teano. È da lui che si reca in più occasioni Angelo del Furgato: la prima volta il 10 settembre, poi il 20, «voleva di poi farne una terza [ma] la polizia che ne vigilava i passi aveva disposto l'arresto.»⁸⁸

Attraverso un altro dei suoi figli, Alessandro, don Gennaro mantiene contatti col suo *feudo* di Macchiagodena. Il sindaco di quel comune riferisce come assolutamente particolare il fatto che la famiglia De Lellis riapra proprio nell'estate del 1860 la residenza di campagna in cui «*mai* si era resa»; ancora più significativo il fatto che «vi rimase uno dei componenti, il signor Alessandro De Lellis⁸⁹», riconosciuto come *occulto movente* dei fatti di reazione ivi accaduti con particolare efferatezza, il 21 settembre e l'8 ottobre. Un Michelangelo De Philippis testimonia l'interessato camaleontismo di don Alessandro, che «era ivi infingendosi per godere la fiducia dei liberali fino a mostrarsi manierofo, offrire la casa per convegno e punto di riunione dei medesimi»; sospetta, inoltre, appare la sua improvvisa magnanimità, sicuro strumento di *captatio benevolentiae*: se in altre occasioni «usava un'economia fino all'usura, in quel mentre si mostrava prodigo colla guardia e i villani.»⁹⁰ Ma senza voler togliere al cavalier De Lellis – e alla sua prole – l'alloro del *più potente eccitatore alla reazione e guerra civile*, come dirà il governatore De Luca arrestandolo, sono molti in città a partecipare all'attività cospirativa: tra i più dinamici, Vincenzo Cimorelli, proprietario, tra i notabili del dimensionato *gotha* cittadino. Vincenzo è il padre di Nicola, ricevitore dei Sali e sindaco di Venafro, legato da affinità con il celebre Salvatore Murena, ministro borbonico di polizia: «attese queste aderenze, riusciva a lui ingrato vedere il nuovo ordine di cose»⁹¹. D'altra parte, come si vedrà, al nuovo ordine Cimorelli si riconvertirà nel giro di una notte, facendo da onorato ospite per Vittorio Emanuele nel suo breve soggiorno isernino. Sulla sua attività di corriere per Gaeta ci sono diverse, concordanti testimonianze: Cosmo Manocchio, contadino di Isernia, confessa di aver portato, per conto di don Vincenzo, corrispondenza tra Venafro e Isernia nascosta «sotto le pezze degli scar-

⁸⁷ *Deposizione di Giacomo Venditti*, riportata in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La quistione di Isernia sui movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860) confutata - Epitome desunto dall'intero Processo*, Torino 1864, p. 59.

⁸⁸ *Deposizione di Giovanni Paradisone*. *Ivi*, p. 61.

⁸⁹ *Deposizione del sindaco di Macchiagodena*. *Ivi*, p. 53.

⁹⁰ *Deposizione di Michelangelo De Philippis*. *Ivi*, p. 54.

⁹¹ *Deposizione del canonico Vincenzo Trivellini*. *Ivi*, p. 81.

pitti»⁹²; c'è poi un tale Giovanni Sannicola che parlando col tenente di dogana, in Venafro, dice:

«Signor tenente, sapete ciò che è successo in Isernia ieri sera, le stragi degli assassini Carbonari, eh! Questo si deve alla lettera di D. Nicolino Cimorelli che ieri mattina rimise a suo padre, D. Vincenzo, e che aveva avuto da Gaeta».»⁹³

Si è già avuto modo di vedere, poi, come Cimorelli sia il referente cittadino del già noto Teodoro Salzilli, capo militare della reazione nella piana di Venafro, che nella casa isernina di Vincenzo – così come in quella venafrana di Nicolino Cimorelli – è un *habitué*: il 24 settembre pernotta una prima volta; ancora il 29, quando viene visto scavalcare il muro del giardino dal canonico Silvestro Pettine:

«Depone il testimone constargli che alle ore 21 del giorno 29 settembre, transitando per casa Cimorelli, vide scavalcare un uomo, e dimandò ai circostanti essere un sensale di Cimorelli, Salzilli di Pozzilli. Per allora non gli destò sospetto, ma i fatti posteriori gli fecero aperto essere lo stesso *l'emissario di Gaeta* per le bande armate nel circondario di Venafro e che quella venuta in casa Cimorelli era l'avviso dei gendarmi [di De Liguori] arrivati a Venafro. Dopo lo scoppio della reazione in Isernia gli venne assicurato da Alessandro Di Carlo aver veduto in Isernia il Salzilli con Tagliaferri, giudice di Capriati, e d'Andrea, ed uniti si trattennero in casa Cimorelli ove forse furono nascosti durante il breve tempo che Isernia fu presa dalle armi nazionali guidate dal governatore De Luca.»⁹⁴

Soprattutto, Vincenzo Cimorelli è il capo dei lealisti che, in sonno, manterranno alta la tensione nell'Isernia oramai italiana, fino all'aprile del 1861. Sono pagine forse poco note, per questo ancora più suggestive. Normalizzata la città dal piombo di Cialdini, fatte le dovute entusiastiche adesioni al nuovo regno, i filoborbonici in città non demordono, confidando ancora nella possibilità di un ritorno di Francesco II sul trono di Napoli, recato sulle baionette *dei tedeschi*. Nella città orfana del cavalier De Lellis – che dal 20 ottobre, fedele suddito, ha seguito re Francesco prima a Gaeta e poi a Roma, nel suo *temporaneo* esilio a Palazzo Farnese – è proprio Cimorelli a fare da collettore delle missive che parlano di restaurazione prossima ventura, mantenendo in nervosa mobilitazione i soliti *cafoni*. C'è un significativo episodio riferito al gennaio 1861, emerso a carico di don Vincenzo Cimorelli nel processo di Santa Maria: un suo garzone, passando davanti al posto di guardia, lascia partire, in segno di disprezzo, una *forte correggia* all'indirizzo dei nazionali; malmenato, per questo, dal milite Ferdinando Saulino, viene difeso da don Vincenzo che chiama a sé il padre del nazionale, Michele Saulino, e bonariamente lo avverte: «Di' a tuo figlio che non facesse tanto il *fessillo* che una

⁹² *Deposizione di Cosmo Manocchio, Ivi, p. 73.*

⁹³ *Deposizione di Luigi del Gaudio, di Napoli. Ivi, p. 72.*

⁹⁴ *Deposizione del canonico Silvestro Pettine. Ivi, p. 78.*

voltata di vento e vi andate a far fottere tutti quanti!»⁹⁵ La *voltata di vento* cui si accenna viene meglio chiarita in altra testimonianza:

«Nel giorno 2 aprile 1861 il Cimorelli disse ai suoi secatori Vincenzo Leone e fratello Giuseppe, che stavano lavorando al Casino Pace, che pel 15 del mese sarebbe tornato Francesco II, e per quel giorno si sarebbe deciso *o dentro o fora definitivamente* (...) Nel giorno di sabbato (*sic*) 6 aprile, il Cimorelli, che sapeva dover succedere qualche cosa a Napoli, e fu sventata, procurò allontanarsi da Isernia, e per non dar sospetto, ad ora di pranzo uscì colla carrozza di sua figlia vedova Laurelli, ed i villani risaputolo dopo, bestemmiavano “che esso li aveva menati alla rovina e poi se n’era fuggito”...»⁹⁶

Con Cimorelli partito per Napoli

«... il paese è rimasto tranquillo, non più circolate le voci allarmanti, ed i contadini che prima stavano in cagnesco si sono mostrati più docili e tranquilli.»⁹⁷

⁹⁵ *Deposizione di Ferdinando Saulino. Ivi, p. 74.*

⁹⁶ *Deposizione del canonico Silvestro Pettine. Ivi, p. 80.*

⁹⁷ *Deposizione di Giovanni Di Pilla. Ivi, p. 74.*

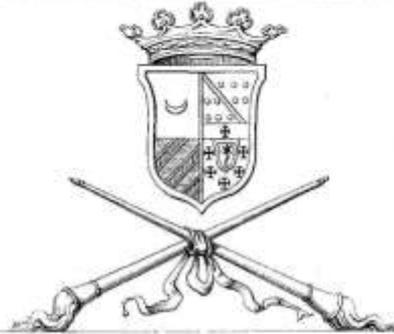


«Prima ca fa notte, 'ste quatte puparuole rusce, anna zumbà pell'aria!»



ALLE LACERE SPOGLIE DI
FRANCESCO DI PAOLA IADOPI
D'INGEGNO ED ANIMO PRESTANTISSIMO
CHE L'UNITÀ E INDIPENDENZA D'ITALIA
AMÒ PIÙ DELLA VITA
TOLTAGLI NEL SUO ANNOXIX DA PLEBE FEROCCE
PERCHÈ LE CONTRASTAVA L'ECCIDIO DELLA PATRIA
LA NOTTE DEL 30 SETTEMBRE 1860.
STEFANO ED OLIMPIA GENITORI INCONSOLABILI.

P. P.



TANTO TUONÒ CHE PIOVVE. ISERNIA, 30 SETTEMBRE 1860

Il 30 settembre, finalmente, Isernia si solleva.

È ancora presto quando si diffonde per la *Piazza* la notizia dell'arrivo della gendarmeria di De Liguori a Venafro; tuttavia nessuna febbrile agitazione prende, al momento, la città ancora immersa nel torpore della domenica mattina. La consegna, per tutti, e di *non muoversi senza che sia dato l'ordine*⁹⁸.

Provando a mostrare i muscoli, Venditti riunisce la Guardia Nazionale, per una rivista che, transitando lungo lo stretto budello cittadino, faccia vedere quanto poco convenga ai reazionari un'azione di forza. Ma i muscoli esibiti risultano atrofici: si è già avuto modo di dire che, davanti ad un perplesso Ghirelli, sfilano in pochi, alle spalle del facente funzioni Francesco Cimone. Dietro la sfilata, ghigna invece il guardia nazionale don Antonino Melogli; è in abiti borghesi, e segue il corteo degli armati a breve distanza, deridendone platealmente numero e peso. Suo fratello Gabriele, capitano della Guardia, *sotto pretesto di malattia* si è dimesso dal suo ufficio, pur presenziando in buona salute agli appuntamenti pubblici.

Quella stessa mattina, il cavaliere De Lellis, accompagnato da suo figlio Vincenzo, va da Giacomo Venditti a prefigurargli, a mezze parole, il dramma prossimo venturo e a offrirgli la propria carrozza per un *commodus discessus* verso il feudo di Macchiagodena, insieme al maggiore Ghirelli. Il sottointendente, dietro i toni melliflui del cavaliere, subodora l'insidia e rifiuta; invita poi don Gennaro ad essere *davvero* utile alla città: che piuttosto vada da monsignore a spingere perché mantenga, *colla sua autorità ed influenza, il popolo nella tranquillità*.

Intanto, piano, cresce il fermento in città. Il cameriere personale del vescovo Saladino, Giuseppe Di Pasquale, viene visto uscire ai Cappuccini a bordo di un *galesso*, in direzione Venafro⁹⁹. Si assiste a un movimento di contadini che dalle campagne risalgono verso l'abitato. Don Vincenzo Cimorelli inizia ad allertare i suoi: chiama il colono Cosmo Gentile, *Nazzaro*, e gli dà uno dei suoi fucili; gli dice di armarsi e di mobilitare tutti gli uomini di cui ha il controllo. Lo stesso fa con Felice Corrado, *Mussone*, che viene bruscamente richiamato al suo dovere: «Ahi féssa! Accuscì te sta'? Mó è tiembe, nen te vuò armà? Mó vire che succere!»¹⁰⁰

A sera, più volte i contadini vanno sotto il palazzo del cavaliere De Lellis chiamando Don Gennaro a gran voce, perché si affacci, dia armi e munizio-

⁹⁸ La narrazione degli eventi del giorno 30 settembre viene compiuta avendo riferimento alle risultanze processuali che si leggono in ANONIMO, *La quistione di Isernia sui movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860) confutata - Epitome desunto dall'intero Processo*, Torino 1864.

⁹⁹ *Processo verbale dell'interrogatorio di Ferdinando Boccia reso al giudice istruttore Moschitti*, Napoli 24 luglio 1861. ASCE, processi politici, b. 8, f. 75, c. 60v.

¹⁰⁰ *Deposizione del canonico Silvestro Pettine*, in *Epitome* cit., p. 79. Il verbalizzante riporta un dialetto solo accennato: «Fessa, così ti stai! Mo' è tempo, non ti vuoi armare? Mo' vedete che succede».

ni; soprattutto faccia di nuovo *calare le colonne dove tiene la catena di ferro per privilegio concessogli dal re*¹⁰¹. Sono questi i contadini che Cosmo Criscuoli, che ha lo *spaccio di maccheroni* poco distante da palazzo De Lellis sente gridare *Viva Don Gennaro!*¹⁰² Emergerà nel processo di Santa Maria, per corale testimonianza, che i *cafoni* vengono pagati due carlini al giorno e che il denaro viene tratto, con sottile ironia, da un fondo costituito, per *fini di patria sicurezza*, a metà settembre dai maggiorenti cittadini e amministrato dal signor Achille Belfiore.

Sono segnali che vanno in un'unica direzione, e dovrebbero spingere all'allarme, ma Francesco Cimone contravviene alle parole di Ghirelli, che quella mattina, finita la rivista, gli aveva dato consegna di mantenere mobilitato per tutto il giorno un intero plotone della Guardia Nazionale, oltre ai preposti ai due posti fissi di guardia, a capo e piedi della città. Il facente funzioni di capitano, infatti, davanti agli uomini del 3° plotone della Guardia che, nel pomeriggio, va formandosi in esecuzione dell'ordine del maggiore garibaldino, non soltanto nega le munizioni a quei pochi che, temendo dover mettere presto mano alle armi, le chiedono¹⁰³, ma comanda di sciogliere l'adunata senza ammettere contraddittorio: «Non c'è bisogno dell'intero terzo plotone: rimangono solo le guardie che hanno il turno ai presidi. Gli altri si possono ritirare a casa»; alla guardia Vincenzo Pettine che gli chiede più volte il perché comandi il ritiro, risponde piccato: «Vi dovete ritirare perché così comando io.»¹⁰⁴

Più tardi Cimone si presenta al posto di guardia in compagnia del primo tenente Belfiore e del redivivo Melogli, in abiti borghesi. Quando vengono visti, il nazionale Antonio Milanese fa rapporto circa il fatto che contadini armati vogliono prendere d'assalto il posto di guardia per disarmarne i piantoni; al che Francesco Cimone se ne esce con un «Non v'incaricate, perché il popolo d'Isernia non è capace di fare ciò che dice»¹⁰⁵. Di fronte alle insistenze del milite, perché si tolgano almeno i ventiquattro fucili che sono nelle rastrelliere, Gabriele Melogli, con l'indifferenza di chi non ha più responsabilità di comando, dice: «Se li volete togliere, li togliete; se non li volete toglie-

¹⁰¹ La richiesta, apparentemente incongrua, merita un chiarimento. Il *privilegio*, che trovava rappresentazione nella pesante catena sospesa tra due semicolonne ogivate, poste ai lati del portone d'ingresso, veniva concesso alle famiglie proprietarie di palazzi in cui era accaduto che il re e il suo seguito avessero dimorato facendo sosta nei loro viaggi attraverso il regno. La famiglia ospite, attraverso il privilegio concesso, dispensava, per proiezione del potere regio di concedere grazia, l'immunità per quanti, perseguitati dalla giustizia, fossero riusciti – oltrepassata la catena – a rifugiarsi nel palazzo. Fortemente simbolica, pertanto, è la richiesta, dei contadini che si apprestano a dare ferro e fuoco alla città, di ripristinare la catena: al pari delle *carte bianche* concesse dal sovrano, l'immunità rappresentata dalla catena è il segno visibile della possibilità di essere scriminati pur compiendo delitti.

¹⁰² *Deposizione di Raffaele Criscuoli*, in *Epitome* cit., p. 64.

¹⁰³ *Deposizione del canonico Silvestro Pettine*. *Ivi*, p. 90.

¹⁰⁴ *Processo verbale dell'interrogatorio di Vincenzo Pettine davanti al giudice istruttore Carbone*, Isernia, 3 maggio 1861. ASCE, *Processi politici*, b. 8, f. 74, c. 9r.

¹⁰⁵ *Deposizione di Felice Antonio Carfagna*, in *Epitome* cit., p. 89.

re, fate come vi aggrada.»¹⁰⁶ Cimone, reinvestito della questione, non offre migliore soluzione che invitare Milanese a recarsi dal sottointendente Venditti, affinché lo convinca, per meglio tutelare l'ordine pubblico, a disporre la chiusura del presidio, lo scioglimento del drappello e la sostituzione di esso coi garibaldini di Ghirelli.

Quello che il popolo di Isernia è capace di fare, si vedrà drammaticamente di lì a poco. A Vincenzo Pettine che, smobilitato, è sulla via di casa, quattro contadini dicono a muso duro: «Prima ca fa notte, 'ste quatte puparuole rusce, anna zumbà pell'aria!»¹⁰⁷ A Gennaro De Matteis, uno dei nazionali rimasti al presidio, si avvicina invece un contadino che, in confidenza, lo avverte del pericolo che si corre, quella sera, a voler difendere *Italia e Vittorio Emanuele*: «Gennà, tu sci patre re famiglia, lassa perde e cammina vavaténne, ca ammassera so' uaje; e se nen ce crire, vie' a veré alla Fiera quanta ne sémme.»¹⁰⁸

È in questo contesto che matura l'ultima dissennata idea del sottointendente Venditti che, a corto di armati, fa rilasciare i quattordici detenuti del carcere dell'Annunziata, pensando maldestramente di poter conquistare i galeotti alla causa nazionale restituendo loro la libertà, ma

«... questi, prima ubbriacati, fecero pattuglie pel buon ordine; dappoi vista folta la popolazione, svelarono i timori del sottintendente, e ad essa s'unirono.»¹⁰⁹

Nella squadra c'è Celestino Altopiedi, quello del furto del bagaglio. Tra breve lo vedremo accanirsi con particolare livore contro Cosmo de Baggis.

In questo, il vescovo Saladino attende il ritorno da Venafro del cameriere Giuseppe Di Pasquale. Anche il vescovato, quella notte, è porto di mare. C'è Checco Di Gneo che sta a divertirsi nella bottega di Ferdinando Buttari, sotto al palazzo vescovile

«... e vedendo un andare, venire ed uscire di contadini, si fece animo andare in detto palazzo, e contemporaneamente usciva dalle stanze del vescovo il penitenziere canonico Giura (...) Scendendo rivolse queste parole: "Signor canonico, cos'è questo rumore; vedo il mondo così imbrogliato?" Il canonico rispose: "Qualche cosa vi deve essere stasera." Uscendo dall'episcopio, accompagnò detto canonico Giura, scongiurandolo tornare dal vescovo e pregarlo trovar modo come raffrenare i villani. Il canonico replicò: "Giuseppe, io non ci vado, perché tu sai che monsignore è cazzuso e s'inquieta," proseguì oltre e l'accompagnò fino a casa.»¹¹⁰

¹⁰⁶ *Deposizione di Gennaro de Matteis, Ivi*, p. 102.

¹⁰⁷ *Processo verbale dell'interrogatorio di Vincenzo Pettine* cit. Il riferimento è al colore rosso garibaldino.

¹⁰⁸ *Deposizione di Giovanni Paradisone. Ivi*, p. 103. Nell'improbabile, aulico italiano del verbalizzante l'ammonimento del contadino è riportato così: «Gennaro, tu sei padre di famiglia, ritirati perché sono guai questa sera per la guardia; e se non mi credi affacciati sopra la Fiera e vedi quanto popolo si è colà riunito. »

¹⁰⁹ GIACINTO DE' SIVO, *Storia* cit., p. 282.

¹¹⁰ *Deposizione di Giuseppe di Gneo*, in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La quistione di Isernia sui movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860) confutata - Epitome desunto dall'intero Processo*, Torino 1864, p. 113.

Cazzuso, benché ottuagenario, Saladino viene da tutti riconosciuto come colui che materialmente accende la miccia, dà l'avvio alla reazione. Il ritorno del suo cameriere da Venafro, con la notizia che l'indomani, primo di ottobre, la gendarmeria borbonica arriverà finalmente in città, con cavalli, salmerie e due pezzi di artiglieria da campagna, è quanto da tutti si attende.

«In questo frattempo e propriamente verso un'ora di notte, torna da Venafro il famoso cameriere Don Peppino di Pasquale e seco porta un militare Borbonico. Quale fu la prima di costui visita? Discorre con quel Don Vincenzo Cimorelli il quale quel giorno era stato osservato ilare e si era dato da fare per armare taluni contadini ai quali aveva dato del denaro. Dopo questo abboccamento passa quasi in trionfo tra i contadini che si erano assembrati innanzi all'Episcopio a' quali fa noto il prossimo arrivo della truppa.»¹¹¹

Millantando il prossimo ritorno di Francesco a Napoli e la palingenetica ondata che ricaccerà lo scomunicato *Garrubaldo* al di là del Faro, Saladino, con la mano di Peppino Di Pasquale, dà il via ai quasi settecento *cafoni* armati di ronche, falci e pochi fucili che, a notte, percorrono la città da Largo Fiera fino alla Sottintendenza. A guidarli, pare addirittura a cavallo¹¹², Vincenzo Di Ciurcio; quel Corrado *Mussone* svegliato alla reazione da Don Vincenzino Cimorelli; qualche Crudele, tra cui quell'Angelo detto *Ciocio* che cammina fiero del suo *ferro*: c'è chi lo sente dire orgoglioso che la carabina gliel'ha data don Gennaro De Lellis con la consegna di *mietere teste suócce suócce*.¹¹³ In strada, a sporcarsi coscienze e fedine penali, ci sono cognomi senza blasone; i notabili, buoni a tirare il sasso nascondendo la mano, sono al sicuro, guardano al più dietro i vetri. Nota con amarezza Jadopi, che quella notte

«...le sole abitazioni di Gennaro De Lellis, Vincenzo Cimorelli, Francesco Cimone, Achille Belfiore, Giovanni Canonico Penitenziere Giura, e quella de' fratelli Melogli venissero tutelate dagli stessi insorti.»¹¹⁴

C'è plenilunio e si vede bene anche senza torce. L'orda procede come un fiume che abbia rotto gli argini, si riversa in piena lungo lo stretto budello che, *ab urbe condita*, attraversa Isernia correndo da nord a sud, da *capamonde* a *capabballe*.

Si picchia ai portoni dei *liberali*, si minaccia, si chiedono armi e munizioni. L'occasione, va da sé, *fa l'uomo ladro*.

¹¹¹ *Sunto del processo a carico di Vincenzo Di Ciurcio e altri*, redatto dal giudice istruttore Carbone, 20 agosto 1861. ASCE, *Processi politici*, b. 6, f. 62, c. 1r

¹¹² «La gendarmeria a cavallo s'immedesima col popolo. Vincenzo di Ciurcio sta in mezzo di loro.» *Ibidem*.

¹¹³ *Mietere il grano a soccio* come italianizzato nei verbali del processo. *Suócce* significa pari, uniforme. *Mietere suócce suócce* significa fare lavoro accurato di taglio, tanto da rendere non più individuabile la base della spiga.

¹¹⁴ ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La Reazione avvenuta nel distretto d'Isernia dal 30 settembre al 20 ottobre 1860*, Napoli 1861, p. 20.

«L'osteria di Cosmo Tamburo viene investita. Gittate a terra le porte, la folla irrompe contro di quattro Guardie Nazionali di Civitanova, che vi si erano rinchiusi, le quali furono ferite e spogliate del meglio che avevano.

Si passa all'assalto della casa del Sig. Alfonso Abeille. Il portone cede sotto gli urti furibondi; l'Abeille mette in salvo i suoi giorni fuggendo sui tetti: ogni masseria è data al sacco ed al fuoco. Si procede al sacco dell'abitazione del Signor Giuseppe Pietrantonio, il quale scampò per miracolo la vita. Con l'inoltrare della notte il tumulto cresceva in ferocia ed intensità.»¹¹⁵

Quanti non hanno deviato lungo la strada infilandosi nel reticolo dei vicoli, a divellere porte e raziare il raziabile, regolando antichi conti e private vendette, giungono alla fine dell'abitato, davanti all'ex convento dei Celestini, sede della Sottintendenza¹¹⁶. Qui, nel pomeriggio, è convenuto un *comitato di salute pubblica* per decidere il da farsi, composto da Venditti, Ghirelli, Don Cosmo De Baggis, il giudice Boccia e Francesco di Paola Jadopi, figlio di Don Stefano e unico Jadopi ancora in città. L'ex convento diventa una domestica Alamo. È qui che i *cafoni* trovano la prima risposta armata:

«Con un pugno di uomini il Ghirelli si mise in difesa del palazzo della Sottintendenza. (...) Ivi sorge un conflitto, ma i pochi Garibaldini resistono per dar tempo al Venditti di mettersi in salvo; indi, caricando alla baionetta quella massa imponente, scampano da sicuro eccidio.»¹¹⁷

È lo stesso Venditti a raccontare gli eventi di quella notte, in una lettera che il 2 ottobre, da Bojano, invia al colonnello Pateras, in *Casteldisangro*; sa di dovere la propria salvezza a

«... un drappello di giovani risoluti [che] col maggiore Ghirelli e gli altri pochi Garibaldini colà rimasti si mostrarono pieni di coraggio straordinario. Insieme ci apriamo la via battendoci con la marmaglia la quale avea circondato il paese per prendermi. Per burroni e luoghi disastrosissimi ascendemmo Pettoranello e per Castelpetroso arrivammo stanchissimi a Bojano.

E tra tutti meritano elogi infiniti il tenente Iacovelli e altri cinque garibaldini i quali si dedicarono alla morte per proteggere la nostra ritirata e restarono al loro posto con una ostinazione degna dei Cacciatori del Vesuvio.»¹¹⁸

¹¹⁵ ALFONSO PERRELLA, *Effemeride della Provincia di Molise*, 1891, vol. II, p. 153 e ss.

¹¹⁶ «Occupava la Sotto-Intendenza il locale del soppresso Monistero dei Celestini, oggi proprietà del sig. Laurelli, e la Provincia ne paga annui ducati 210 di pigione. Nel pianterreno è stabilito il fondaco de' sali, che provvede di generi di privativa i cinquantuno Comuni, i quali formano il Distretto del Fondaco d'Isernia: ed il Real Tesoro paga al suddetto proprietario annui duc. 18 di pigione.» STEFANO JADOPI, *Isernia*, Isernia 2009, p. 54 (ristampa a cura di F. Cefalogli della monografia pubblicata parzialmente in *Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato da Filippo Cirelli*, vol. XIV, fasc. 1, Molise, Napoli s.d. [1858].

¹¹⁷ ALFONSO PERRELLA, *Effemeride* cit., p. 153. Vd. anche GIUSEPPE ANSIGLIONI, *Memoria della battaglia del Voltorno del 1° e 2 ottobre*, Seconda edizione, Torino 1861, p. 21: «Il maggiore Ghirelli, postosi alla testa di un certo numero di guardie nazionali, vi oppose resistenza: alla fine fu costretto dal crescente numero dei Borbonici a doversi ritirare dentro il palazzo del governatore [*sic*], ove barricandosi si difese come in un ultimo ridotto. Quindi vedendosi circondare da ogni lato del palazzo, e non volendosi arrendere, operò alle 12 di notte una sortita, e poté in tal modo aprirsi una strada e condursi su Bogliano [*sic*], salvando in questa guisa i suoi e il governatore [*sic*] d'Isernia.»

¹¹⁸ *Lettera autografa di Giacomo Venditti prodotta dal colonnello Pateras al processo davanti alla Corte d'Assise di Santa Maria Capua Vetere*, 14 giugno 1864. ASCE, *Processi politici*, b. 10, f. 79, riportata inte-

Non tutti però riescono a fuggire. Di fronte alla Sottintendenza, c'è Palazzo De Baggis¹¹⁹ nel quale hanno trovato ricetto gli altri membri del comitato cittadino. Quando l'orda ritrae i forconi dal convento dei Celestini, basta voltarsi per trovare un nuovo obiettivo. Così ricostruisce donna Rachele Del Duca, moglie di Cosmo De Baggis:

«Verso le ore due della sera (...) quando per questo abitato si sentivano delle grida di *Viva Francesco II* con qualche colpo di fucile, mio marito Don Cosmo De Baggis, ora defunto, si ritirò in casa e con esso vennero il Giudice Boccia, Don Francesco Jadopi, Don Michele Martino Majola, Don Luigi De Baggis, Giuseppe Battista ed una signora moglie di un ufficiale Garibaldino a me ignota, i quali si trattenevano con noi per quel tumulto popolare, temendo di condursi nelle case rispettive.

Era verso la mezza notte e si udivano immensamente aumentate le grida anzidette ed i colpi di arma da fuoco quando, con raccapriccio, avvertimmo che si cercava di scassinare il portone dell'abitazione da una calca di popolo, finché abbattutolo a colpi di scuri, penetrarono nel palazzo molti contadini ed a misura che ascendevano la gradinata cresceva il timore di noi tutti, non vedendo alcuna via di salvezza e ci riunimmo nella stanza da letto.»¹²⁰

Risulta, così, assai improbabile quanto sostenuto dall'interessato anonimo della *Quistione d'Isernia*, cioè che da casa De Baggis si sia provocatoriamente sparato verso la folla che *si sarebbe* altrimenti *tenuta alle semplici acclamazioni a Francesco II*.¹²¹

«L'orda irrompe. Il De Baggis ed i suoi ospiti si restringono nella stanza da letto: il giudice Boccia e Luigi De Baggis cercano di frenare quelle furie uscendo loro incontro col simulacro della Vergine del Carmine; erano sul limitare della stanza, quando un colpo di fucile mandò in frantumi la sacra immagine, ed altre fucilate fanno cadere mortalmente Cosmo de Baggis, il Boccia e lo Iadopi.»¹²²

Boccia fa come il marchese di Saverny, e si salva fingendosi morto. Meno pronto è il padrone di casa: una prima fucilata la esplose contro di lui quel Celestino Altopiedi liberato solo poche ore prima; con don Cosmo ha un conto da regolare, perché lo ritiene responsabile del suo arresto, a metà settembre. Così, quando lo riconosce, gli urla: «Ahì, puorche! Tu sci quire ca

gralmente in *Molise 1860 – I giorni dell'Unità, Catalogo della mostra storico-documentaria*, Archivio di Stato di Campobasso, Campobasso s.d. [1985].

¹¹⁹ Così ricorda il giudice Ferdinando Boccia il 24 luglio 1861, interrogato a Napoli sui fatti di quella notte: «Attaccato vivamente detto palazzo dalla furente plebe, fu giuoco forza fuggire ed egli [Boccia] con Francesco Jadopi si ricoverò nella casa di Cosmo de Baggis che resta dirimpetto al cennato palazzo.» ASCE, *Processi politici*, b. 8, f. 75, c. 60v.

¹²⁰ *Processo verbale dell'interrogatorio di Rachele Del Duca davanti al giudice istruttore Manfredi*, Isernia 30 ottobre 1860. ASCE, *Processi politici*, b. 8, f. 75, riportata integralmente in *Molise 1860 - I giorni dell'Unità*, cit.

¹²¹ ANONIMO, *La quistione di Isernia su movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860)*, s.l. s.d. [aprile 1863], pag. 23: «Dalla casa de Bagis (*sic*) sono tirati più colpi di fucile su l'accalcata massa del popolo, e due individui di questo ne restano colpiti e cadono come morti.»

¹²² ALFONSO PERRELLA, *Effemeride* cit., p. 153.

me voleva fa' accire!»¹²³ De Baggis è finito a colpi di scure per mano di Angelo Corrado, *Muso di Zuccaro*, e quel Crudele Ciocio che abbiamo visto vantarsi della propria carabina.

A Francesco di Paola Jadopi viene strappato un occhio con un colpo di ronca; a vibrarlo è Pietro Mercogliano, *Pelerchia*, che ne conserverà il sangue finito sugli scarpitti come macabra reliquia: alla sua donna dirà: «Questo è sangue civile: è dell'occhio del figlio di don Stefano, che gli ho cavato con una roncata, e poi dopo ci abbiamo mangiato pane, formaggio e vino.»¹²⁴

Tuttavia, il *mostro* Mercogliano – che pure avrà il non invidiabile primato, tra i *cafoni* di Isernia, di essere il primo condannato alla fucilazione da un tribunale militare piemontese¹²⁵ – è capace anche di umana compassione: mentre l'ignota donna del garibaldino subisce da altri violenza carnale, la moglie di don Cosmo è graziata proprio da *Pelerchia*: «A te, nen te facemme niente»¹²⁶.

Il giovane Jadopi, *semivivo*, viene portato al carcere dell'Annunziata; qui rimane senza cure fino al giorno dopo, quando qualcuno prova a chiedere all'onnipotente avo – si è detto prima, *en passant*, che Francesco, perché figlio di donna Olimpia, è nipote del cavalier Gennaro De Lellis – se sia il caso che debba essere liberato. Cosmo Ucciferri dirà che, recatosi il primo di ottobre dal vescovo per chiedere la liberazione del ragazzo, trovò in quelle stanze don Gennaro

«... ed interessandolo a tal uopo, gli fu risposto: “mò si vede quello che si deve fare, parlatene a monsignore”; e ciò disse con tanta fredda indifferenza che significava ciò che più tardi fece. Poiché cacciato dal carcere il detto Jadopi, mentre la moglie del signor De Lellis voleva riceverlo a casa per non mandare quello spettacolo a sua figlia, il De Lellis ricusò di accoglierlo, dicendo non poterlo ricevere.»¹²⁷

Così, dopo aver peregrinato inutilmente per case di parenti, portato a braccio, quasi un Cristo di venerdì santo, Francesco Jadopi riuscirà finalmente a morire tra le braccia della madre, la sera del 1° ottobre 1860. Ecco che a Isernia la tragedia assume i toni grotteschi della farsa, in cui l'avo incrudelisce sul nipote per far dispetto al genero.

Per l'omicidio, tanto efferato, del giovane Jadopi, la memorialistica antiliberale prova a fornire deboli scriminanti, alibi che non reggono; va a ricercare cause remote; percorre (superandolo) il limite della calunnia e diffamazione.

¹²³ A verbale è: «Ah, Porco! Tu sei quello che mi voleva fucilare perché avevo rubato la posta!». *Sentenza della Corte d'Appello di Napoli*, 28 luglio 1862, riportata in FRANCESCO COLITTO, *Patriottismo e reazione nel Molise durante l'epoca garibaldina*, in *Almanacco del Molise* 1984, p. 114.

¹²⁴ ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Reazione d'Isernia, Il Giudizio innanzi la Corte d'Assise ed i ricorsi in Cassazione*, in *Storia d'Isernia al cadere dei Borboni nel 1860*, s.l. [Italia], s.d., p. 23.

¹²⁵ La sentenza, pronunciata in Campobasso, è presso l'ASNA, *Sezione militare*, f. 1045, i. 1227. La notizia è tratta da GIGI DI FIORE, *I vinti del Risorgimento*, Torino 2004, p. 113.

¹²⁶ *Processo verbale dell'interrogatorio di Rachele Del Duca* cit.

¹²⁷ *Deposizione di Cosmo Ucciferri*, in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La quistione di Isernia sui movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860) confutata - Epitome* cit., p. 64

Briamonte compie lo sforzo più arduo, provando a giustificare l'assassinio del figlio attraverso le colpe del padre:

«E qui mi è necessità intrattenermi un istante su Stefano Jadopi, onde fosse noto chi sia costui, e quali i motivi pei quali la plebe infuriò poi contro il figlio. (...) Pessime fra le triste passioni sono l'ambizione e la sete delle ricchezze. Stefano Jadopi lasciò dominarsi da entrambe, e divenne il nemico di sé e dei suoi, il flagello d'Isernia (...) Fu sindaco e prese a volgere a suo profitto i beni del Comune (...) Prese a dirigere le fabbriche del Seminario che il vescovo Saladino volle ricostruire dalle fondamenta, e l'appaltatore Luigi de Cesare, minacciato da lui della perdita dell'appalto, per non soggiacervi dovè somministrargli materiali e mano d'opera per la costruzione del Casino. Divenuto ambizioso cominciò a far la corte e strisciare presso lo stesso vescovo Saladino, pretendendo pei di costui mezzi, la modesta carica di Sottindentente ad Isernia. Restò deluso. Venne il 1848, sperò cangiar fortuna col cangiar politica (...) divenne di botto liberale.»¹²⁸

Si perviene, tuttavia, alla consapevolezza che

«(...) gli eccessi, i fatti nequitosi possono essere compianti, scusati non mai.»¹²⁹

L'anonimo estensore della *Quistione* va ancora oltre, arrivando a dire che lo stesso Francesco Jadopi, arrivato all'*exitus*, abbia amaramente dichiarato: «era io destinato a scontare le colpe di mio padre»¹³⁰.

¹²⁸ V. M. BRIAMONTE, *Cause, mezzi e fine della reazione d'Isernia avvenuta nel 30 settembre 1860*, s.l. s.d., p. 20. Alle accuse di Briamonte risponderà puntuale Stefano Jadopi, col suo *Risposte a V. M. Briamonte e F. Marulli sulla Reazione d'Isernia*, pubblicato – come anonimo – nel 1862, terzo volume di una guerra editoriale giocata, a distanza, tra anonimie e *alias* e che avrà altri significativi episodi.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ ANONIMO, *La quistione di Isernia su movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860)*, s.l. s.d. [aprile 1863], pag. 23.

FINITA LA FESTA. ISERNIA, 1-3 OTTOBRE 1860

L'orribile notte del 30 settembre termina coi saccheggi e gli arresti arbitrari di quanti vengono riconosciuti come *liberali*. A una città che è in piazza, con le armi ancora calde in pugno, fa da contraltare una città che inizia a nascondersi, a fuggire.

Di prima mattina, per *declinare l'onore della reazione e delle stragi*, pure il vescovo ha provato a correre via dalla città i cui animi ha pure tanto esacerbato, ma il suo calesse viene intercettato dalla folla e riportato all'episcopio. Deve essere chiaro a monsignore che non ci sono uscite comode per nessuno; che il destino sarà comune per tutti, si portino i calzoni o l'abito talare: «Pria ci hai posto nel fuoco e poi ci lasci. Dove moriamo noi, morite pure voi», gli *cantano* i sanfedisti.¹³¹

Così l'*aristocrazia* nera torna a riunirsi nel salotto di Saladino, che probabilmente vive l'invasione delle sue stanze come peso. Questa volta la riunione è allargata al popolo minuto, le marsine si uniscono agli stracci. C'è un movimento frenetico, da stato maggiore durante una battaglia. Testimoni dicono che Vincenzino De Lellis e Francesco Cimone portano a Saladino lettere preconfezionate che il vescovo si limita a siglare *alla cieca*.

Tra queste, probabilmente, c'è quella che Saladino indirizza al maggiore De Liguori, che ha disertato l'appuntamento preso per il primo ottobre e resta a Venafro. Il vescovo – o chi per lui – prega *ardentemente* il maggiore di affrettare la sua marcia verso Isernia «dappoiché tutta questa popolazione sta in *festoso* movimento» e senza l'arrivo della truppa regia, è impossibile «contenerla anche per allontanare ogni tema di eccessi.»¹³²

Quello che Jadopi chiama efficacemente *sinedrio reazionario* ha tanto da fare: occorre notiziare a Gaeta; prendere contatti coi lealisti del distretto, perché si armino e si sollevino. Quanto alla città, occorre rinominare nuovi sindaci, capi urbani. Finita la *festa*, va ristabilito l'*ordine*.

Così a Venafro va – o viene mandato – pure Vincenzo Di Ciurcio, che si è tanto distinto nella notte appena passata, insieme a tale don Arcangelo Panfilo «spia borbonica incarcerata dai garibaldini e escarcerata dai reazionari»¹³³, che garantisca per lui presso De Liguori; ne ritorna a sera con le formali investiture, per lui, a capo urbano, e per Michelangelo Fiorda a nuovo sindaco, controfirmate dal maggiore borbonico.

¹³¹ *Sunto del processo a carico di Vincenzo Di Ciurcio e altri*, redatto dal giudice istruttore Carbone, 20 agosto 1861. ASCE, *Processi politici*, b. 6, f. 62, c. 7v.

¹³² *Lettera autografa del vescovo Saladino al maggiore De Liguoro*, allegata agli atti del processo celebrato presso la Corte d'assise di Santa Maria Capua Vetere, maggio-agosto 1864. ASCE, *Processi politici*, b. 10, f. 79, c. 148r. Il corsivo è mio.

¹³³ *Sunto del processo a carico di Vincenzo Di Ciurcio*, cit.

Indicare Fiorda come sindaco è un'altra drittata di don Gennaro De Lellis, cui è riconosciuta fama di *volpone*¹³⁴: Fiorda, addirittura, è un conosciuto avversario del cavaliere, che così facendo, pur conservando le redini, può rafferma il suo coinvolgimento nei fatti della reazione (non si sa mai, questi Piemontesi, che si dice vogliono scendere a conquistarsi un regno, lo facciamo davvero). Si capisce bene, così, come Michelangelo Fiorda non sia proprio felice della nomina:

«Fiorda conosciuto liberale nel 1820, per 40 anni aveva avuto agio di studiare tutte le arti di casa De Lellis, che lo voleva Sindaco, e tra perché temesse comprometersi, e tra perché il governo dittatoriale vi ravvisasse il rappresentante d'Isernia reazionario, se ne fuggì. Molti popolani però gli furono spediti dietro e così costretto per forza a tornare. Fu necessità al Fiorda per iscampar la vita divenir passivo nelle funzioni municipali»¹³⁵

L'altro nominato, Vincenzo Di Ciurcio, appare invece ben felice della carica acquistata. Quando il banditore Domenico Silvano viene chiamato all'episcopio alle ore ventuno, qui trova, seduto, Don Gennaro De Lellis e, in piedi, il nuovo capo urbano con *diritto di alter ego* Vincenzo Di Ciurcio. Il primo gli comanda di menare il bando per la città: ché tutti vadano a riunirsi alla Fiera per ricostituire la guardia urbana. Quando Silvano chiede chi lo comandi, De Lellis guarda l'utile idiota che gonfia il petto accanto a lui e dice: «A nome del comandante Di Ciurcio!»¹³⁶

È sempre Di Ciurcio che sottoscrive con segno di croce, da utile *testa di legno*, una missiva a Francesco II in cui relaziona sui fatti d'Isernia e che costituirà piena, seppure inconsapevole, confessione nel processo che si celebrerà per i fatti di Isernia:

«A Sua Sacra Real Maestà Francesco II (...) il contadino Vincenzo di Ciurcio, alias Pagano, d'Isernia fedelissima, suddito divotissimo ed attaccatissimo alla Maestà Sua (...) l'espone che egli ha mossa la popolazione e messosi alla sua testa (...) si assaltò li 30 a sera il corpo della Guardia Nazionale (...) Il giorno seguente, 1° ottobre, la popolazione distrusse qualche individuo della Maestà sua. Furono arrestati i corrieri e le corrispondenze dei garibaldini da esso esponente, il quale fece pure aprire il commercio dei generi per Capua, stato impedito dai detti garibaldini onde far morire di fame i regii; ripristinò gli stemmi e la bandiera borbonica; attivò il servizio urbano al numero di circa mille scelti tra i migliori pagando grana venti il giorno per ognuno di denaro tolto dalla cassa che si sapeva essere stata fatta per il mantenimento del Corpo della Guardia Nazionale.»¹³⁷

Ma le nuove magistrature non ingessano l'anarchia popolare, che ha modo

¹³⁴ *Deposizione di Gaetano Pincitore*, in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La quistione di Isernia sui movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860) confutata - Epitome desunto dall'intero Processo*, Torino 1864, p. 61: «... essendo pur troppo noto che il signor ricevitore De Lellis non così facilmente faceva trapezare i suoi pesnieri, essendo reputato generalmente un volpone.»

¹³⁵ ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La Reazione avvenuta nel distretto d'Isernia dal 30 settembre al 20 ottobre 1860*, Napoli 1861, p. 40.

¹³⁶ *Deposizione di Domenico Silvano*, in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Epitome cit.* p. 68.

¹³⁷ *Missiva del Capo urbano Vincenzo Di Ciurcio*, 11 ottobre 1860, integralmente riportata in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Risposte a V.M. Briamonte e F. Marulli sulla Reazione d'Isernia*, Torino, 1862, p. 48.

anche il primo ottobre di compiere eccessi. A farne le spese il meschino Falciari – quello della pubblica minzione sui gigli del Borbone – che, arrestato a Pesche, viene ricondotto a Isernia in catene, subendo lungo il tragitto un raccapricciante processo officiato dalla sua stessa scorta, allargato alla giuria popolare di quanti lo riconoscono al passaggio e infieriscono, e che si conclude con decisione davvero inappellabile: Falciari è

«(...) catturato e, stretto fra ritorte di legno, vomitava sangue. Trascinato in sulla piazza fu martoriato, impiccato ad un lampione, e si giunse (orrore a dirsi!) a recidergli le ascose membra virili e riporgliele in bocca!»¹³⁸

Il *cannibale* Michelangelo Iadisernia, *Bruttofiasco*, leccando la baionetta con cui ha eseguito la sentenza, esclamerà: «Quant'è saprite ru sanghe re ru figlie re mastre Titta!»¹³⁹ Un altro dei carnefici, Pasquale Tomasi, detto *il Bojanesse*, continuando nell'allegoria antropofaga – che da Alberto Mario è malinterpretata e da *pièce* di teatro granguignolesco viene assunta per vera¹⁴⁰ – fu sentito menare il bando, appeso Falciari, «Chi ze vo' accattà la ventresca re ru figlie re mastre Titta, ca sta appise a ru lampione?»¹⁴¹

Lasciato il popolo ai suoi divertimenti, la *testa* della reazione è al lavoro: Gennaro De Lellis manda una staffetta a Castel di Sangro, da tale Don Vincenzo Fiocca, perché faccia arrivare a Pateras notizia dei tumulti di Isernia. Come già interpretato dai contemporanei, è un depistaggio:

«Con tale lettera costoro intendevano al doppio scopo di sedurre il Fiocca perché avesse influito allo scoppio della reazione nel suo paese, sotto finta di avvisarlo di quanto era avvenuto qui ad Isernia, e, in pari tempo, si voleva intimidire e scoraggiare il Comandante Pateras a non muovere sopra Isernia, dove avrebbe trovato a fronte una reazione formidabile.»¹⁴²

Scongiurata una rapida risposta *garibaldina* – del resto difficilmente configurabile: i *Cacciatori* sono impegnati nel basso Abruzzo a fronteggiare gli irregolari di Klitsche de la Grange, come pure i volontari di Francesco De Feo – occorre attivarsi per avere in città un presidio di truppe regolari.

¹³⁸ ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La Reazione* cit., p. 27.

¹³⁹ *Processo verbale dell'interrogatorio di Giuseppe Di Gneo davanti alla Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere*, 18 maggio 1864. ASCE, *Processi politici*, b. 10, f. 79, c. 84v. A verbale c'è l'improbabile: «Quanto è *sapurito* il sangue del figlio di don Titta»

¹⁴⁰ ALBERTO MARIO, *La Camicia Rossa*, Torino 1870, p. 126 (il numero di pagina è dato avendo riferimento all'edizione in e-book, Trabant, Brindisi 2009). «Nel tumulto d'Isernia, disse Nullo, mutilarono orribilmente gli avversari presi. Un cafone vantava lo squisito sapore del lombo di don Peppino cotto alla bragia.»; in nota, lo stesso Mario scrive: «Questo fatto ed altri parecchi dell'istesso genere, che allora correvano di bocca in bocca, vennero poi riconfermati nel processo che di quella reazione fu incoato davanti alla Corte d'assise di Santa Maria di Capua (Giugno e luglio 1864).» Mancano tuttavia evidenze processuali di atti di cannibalismo commessi in Isernia.

¹⁴¹ Più probabile che si sia espresso in questi toni, anziché «Chi si vuol comprare la ventresca del figlio di don Titta che sta appeso al lampione della Sottointendenza» come si legge in ANTONIO MARIA MATTEI, *Isernia - Una città ricca di storia*, Vol. II (dai Borboni al 1984), Isernia 1992, p. 963.

¹⁴² *Sunto del processo a carico di Vincenzo Di Ciurcio*, cit.

Attesi già per il primo ottobre, i gendarmi di De Liguori si fanno vanamente aspettare anche per il giorno successivo. Il 2 ottobre, viene spedito a Venafro Giuseppe Pietrangelo con l'ennesima lettera di invito a muoversi. «Salutami a monsignore e Don Gennaro» – risponde il maggiore – «che se non mi spiccio qui non posso venire, ma che stiamo ad ore.»¹⁴³

È la sera del 3 ottobre che finalmente arrivano – pochini, in realtà –

«...i tanto aspettati e sollecitati gendarmi al numero di cento. Monsignor Saladino riuniti i ribelli nella sala episcopale diceva loro “*la Madonna aver fatto il miracolo mandando i gendarmi a proteggere il movimento*”. E bisognava esser sicuri, ché preservate poche famiglie, le rimanenti dovevano soggiacere a carcerazione ed altro, perché erano nemici del re e della religione. In tal modo la città finalmente ebbe conferma di chi la reggesse, ed i liberali si videro a fronte non un popolare ammutinamento, ma un'organizzata, diretta e trionfante reazione.»¹⁴⁴

¹⁴³ *Deposizione di Giuseppe Pietrangelo*, in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Epitome* cit. p. 60.

¹⁴⁴ ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La Reazione* cit., p. 25.

LA REAZIONE TRIONFANTE IN OGNIDOVE. OTTOBRE 1860

La reazione – come *contro-rivoluzione* popolare, opposta a quella liberale e unitaria delle *élite* borghesi – divampa ovunque all'inizio dell'autunno 1860, incendiando nei Principati, in Molise, Abruzzi, Terra di Lavoro quegli stessi distretti e circondari che tra agosto e settembre hanno visto comitati civici proclamare prodittature e armare colonne di volontari.

Nel distretto di Isernia il movimento insurrezionale non si limita al capoluogo: con una comune regia, s'inflammiano i borghi vicini. Dovunque si osservava lo stesso cerimoniale che ha quali momenti salienti l'adunarsi del popolo al grido di *viva Francesco e viva Maria*; la processione laica delle effigi che presto degenera, alla prima occasione, nell'assalto al locale posto di guardia; quindi il disarmo dei Nazionali; la nomina di nuove magistrature cittadine; le violenze e gli arresti arbitrari in persona dei *liberali*, fino all'eventuale acme dell'incendio, saccheggio, devastazione e strage.

A Carpinone, l'avvio della reazione – nella sera del 30 settembre – segue alla notizia che truppe borboniche sono in rapido avvicinamento a Isernia. I disordini avvengono, quindi, simultanei a quelli che si consumano nel capoluogo di distretto; erra chi pone i due eventi in nesso causale: «scoppiata la reazione in Isernia, Carpinone ne bevve il veleno.»¹⁴⁵

Voce comune indica in don Gaetano Fazio, capo sezione della Guardia Nazionale cittadina, la mente occulta della reazione carpinonese: testimonianze concomitanti¹⁴⁶ lo vogliono, fin dai giorni precedenti, operare in stretto contatto con Giovanni Tamasi e gli altri contadini. Nella sua versione dei fatti, tuttavia, non avrebbe più responsabilità di un don Abbondio.¹⁴⁷

La mattina del 30 settembre, *verso l'ora del mezzogiorno*, giunse in paese una carrozza proveniente da Maddaloni, dalla quale scesero *vari galantuomini*, ospiti del canonico don Giuseppe Iamurri. Per strada rimase il *calessiere* e da lui probabilmente Giovanni Tamasi, inteso *Pasticcio*, ebbe la notizia del movimento di truppe. Nel pomeriggio, poi, conferme furono raccolte da quanti, spaventati, passarono per il paese, lasciata Isernia. A quel punto «un cupo fremito di popolo incominciò a serpeggiare per le vie di Carpinone; i liberali presentivano la procella»¹⁴⁸. Quella sera, al quartiere della Guardia Nazionale era di turno don Gaetano Fazio. Con lui, il secondo, Leonardo di

¹⁴⁵ *Requisitoria del Procuratore generale del re presso la Corte d'Assise di Campobasso*, 20 novembre 1863. ASCB, *Atti sul brigantaggio e processi politici*, b. 116bis, f. 1, c. 63r.

¹⁴⁶ *Processo verbale dell'interrogatorio di Fiorangelo Tamasi*, Carpinone 4 agosto 1861. ASCE, b.13, f. 88, c. 11; processo verbale dell'interrogatorio di Domenico Ciccone, Carpinone 26 settembre 1861. ASCE, *Processi politici*, b. 12, f. 85, cc. 20 e 21.

¹⁴⁷ Notizie tratte da PIETRO VALENTE, *Il 1860 a Isernia, Pettoranello e Carpinone - Notizie storiche*, inedito. Copia in manoscritto di Erminia Testa [1932], Archivio Venditti: «Da un manoscritto di Don Gaetano Fazio si stralcia quanto interessa l'argomento.»

¹⁴⁸ *Relazione del giudice mandamentale Giuseppe di Giuseppe sui fatti di Carpinone nel 1860*, testo integralmente riprodotto in PIETRO VALENTE, *Il 1860 a Isernia, Pettoranello e Carpinone* cit.

Giovanni, e pochi altri uomini: molti dei mobilitati non si erano presentati. Fece così il suo ingresso Giovanni Tamasi, il quale, *con portamento da gradasso*, disse a Fazio che il sindaco Valente lo aveva fatto chiamare e nelle sue mani aveva rimesso la carica; che aveva rinunciato anche il secondo eletto, don Gabriele Venditti¹⁴⁹; che da quel momento ogni contadino poteva andare a suo bell'agio a dividersi la Montagna e la tenuta comunale di Selvapiana. Poi la minaccia: tempi *procellosi* e brutto mondo, in cui *ognuno* può incorrere in un *malanno*; al che don Gaetano, lasciato il quartiere, andò a casa a ripararsi dalle intemperie.

«(...) Giovanni Tamasi di Salvatore, con altri congiunti, aggredì il posto di Guardia Nazionale, ordinando in nome di Francesco II che tutti si armassero per proclamare e festeggiare il ritorno [del re], intimare lo sterminio ai galantuomini e le masse, poi, insorte organizzavano una processione per onorare le effigi di Francesco II e Maria Sofia. Un mastro Pietro Venditti si fece in quella sera e nei giorni successivi il cerimoniere di quelle orgie invereconde, avvegnacché, innalzato un altare in mezzo a largo Croce, espose alla venerazione quell'effigie, alle quali col turibolo dava l'incenso; ed onde apparisse chiaro il concetto di quei baccanali, lo stesso cerimoniere erasi provveduto di una quantità di budella d'agnello, e quelle mostrando diceva: "A canne si debbono vendere, come queste, le budella dei liberali". E quasi non bastassero tali eccitamenti vi si aggiungeva la danza, i ribelli vi si atteggiavano a cannibali accennando a stragi e saccheggi.»¹⁵⁰

Il giorno successivo, primo di ottobre, i *ribelli* andarono a prelevare l'arciprete Michelangelo Scioli scortandolo fino in chiesa; qui imposero la recita solenne del *Te Deum*, cui obbligatoriamente dovettero assistere il sindaco, tutti i notabili, pure la banda del paese che accompagnò, poi, la processione, tra spari e canti.

«La cosa pubblica era a discrezione degli insorti capitanati da Giovanni Tamasi e per ordine suo fu fatta la requisizione di armi nelle case dei galantuomini furono perciò disarmati, fra gli altri, i signori D. Giovanni De Simone, Emilio Di Blasio, Nicolangelo Sassi, Costanzo Petrunti, Giacinto Carnevale, D. Gabriele Venditti fu Gaetano. Da Isernia intanto arrivavano ordini per i quali si nominava il nuovo Sindaco, il Primo Eletto, il Capo Urbano, né mancò Michele Martella Vacca che assunse le funzioni di giudice.»¹⁵¹

Nuovo capo urbano è nominato Pietro Venditti, calzolaio. Sua è la celebre lettera di supplica inviata a Gaeta alla metà di ottobre: passata la buriana, l'uccisione di un tenente garibaldino varrà bene una rivendita di Sali e tabacchi nel ricompattato regno duosiciliano?

«Sire! Pietro Venditti fu Giuseppe del comune di Carpinone, calzolaio, divotamente l'espose quanto appresso. Il petente, nel giorno 4 [ottobre] funzionava da capo urbano in detto comune; e con venti paesani di mia fiducia feci arrestare undici rivoltosi, e li conse-

¹⁴⁹ È il mio trisavolo, al tempo cancelliere presso il giudice mandamentale di Carpinone. Col Regno d'Italia conservò il posto ma iniziò a viaggiare: Maratea, Napoli.

¹⁵⁰ *Relazione del giudice mandamentale Giuseppe di Giuseppe* cit.

¹⁵¹ *Ibidem*.

gnai al tenente di gendarmeria in Isernia, nel giungere i garibaldini furono posti in libertà. Il giorno 5 corrente, ammazzai un tenente garibaldino, e lo disarmai, ed il fucile con la bajonetta, per ordine del maggiore Gardi, lo consegnai al comandante d'Isernia. Il petente, a tal bravura non può più avvicinarsi alla sua famiglia, temendo di perder la vita, e rimanere la sua famiglia desolata in mezzo di una strada, di tenera età; un solo figlio potrebbe dare un tozzo di pane alla sua famiglia, ma ritrovai al servizio della M. S. nel reggimento di artiglieria nella decimottava compagnia. La beneficenza della M. S. mi dia ordine onde poter arrestare coloro che si ritrovano latitanti, che sono rivoltosi contro la real corona, e mi limiti una forza per agire contra i medesimi. Se la clemenza della M. S. mi fa la grazia di potermi lucrare un tozzo di pane per la famiglia sarebbe la seguente: in Carpinone un venditore patentato di sale e tabacco ritrovai arruolato coi garibaldini, e non può più far parte della M. S. Il petente bramerebbe occupare un tal posto per sostenere la sua famiglia. Se la M. V. li fa la grazia.»¹⁵²

Nella notte tra il 3 e 4 ottobre, arrivata la notizia che, finalmente, Isernia ha visto l'ingresso delle truppe regie, la reazione carpinonese dà un nuovo giro di vite:

«Al disarmo dovevano seguire atti di violenza, e quelli s'iniziarono la notte del 3 ottobre, quando furono strappati dai domestici lari i signori Costanzo Petrunti, Saverio Di Blasio, Saverio Antenucci, Domenico Ciccone, i giovani figli di Gennaro Ciccone, Vincenzo e Federico, Francesco De Dominicis, Fiorangelo Tamasi e altri. Condotti alla caserma per essere spediti a Isernia deliberavansi se dovessero andarvi legati o liberi e partirono, travagliati lungo la via da sevizie, minacciati tratto tratto di morte, fino a che non furono rinchiusi nelle carceri d'Isernia ove trovarono salvezza all'arrivo del Governatore De Luca il giorno 4 del mese di ottobre. L'ottuagenario canonico signor Giuseppe Guerra, narrava con l'eloquenza d'un martire, tutta la sua lunga serie di spasmi che ebbero a soffrire, dalla sera del 4 ottobre quando, infermo di gotta fu costretto a fuggire perché requisito dai rivoltosi, errando di tugurio in tugurio, il più delle volte respinto brutalmente finché non cadde il giorno 5 negli artigli di quelle belve che il trassero in Isernia donde passò a Gaeta su di un carretto. Alle famiglie degli arrestati, si ripetevano richieste di danari e viveri e il giorno 6 fu aggredita e saccheggiata al casa del signor Gennaro Ciccone, commettendovi predezioni d'oggetti oltre a ducati 2000 ed incendiando tutte le carte di famiglia.»¹⁵³

Gli ordini d'arresto per i ventisette liberali *strappati ai domestici lari* viene da Isernia e testimonia l'esistenza di una regia superiore che opera a livello di distretto durante il periodo della reazione, coordinando azioni e mantenendo collegamenti con Gaeta.

Così, per esempio, tra il 2 e 3 ottobre, il sinedrio reazionario permanente installato presso l'Episcopio – Saladino, De Lellis padre e figlio, i due Melogli – tiene più incontri con Giovanni Maria d'Alessandro, ottavo duca di Pescolaniano e *gentiluomo di camera con esercizio* di re Francesco, del quale

¹⁵² ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Risposte a V.M. Briamonte e F. Marulli sulla Reazione d'Isernia*, Torino, 1862, p. 49: è riprodotta integralmente anche in GIACOMO ODDO, *Il Brigantaggio o L'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, vol. I, Milano, 1863, p. 226; è una delle due missive – l'altra e quella di Vincenzo di Ciurcio cui si è fatto cenno – che vengono pubblicate come “documenti borbonici” dal giornale napoletano “Il Nazionale”, del 21 novembre 1860, anno I, n. 88.

¹⁵³ *Relazione del giudice mandamentale Giuseppe di Giuseppe sui fatti di Carpinone nel 1860 – Alla Sezione di accusa presso la Corte di Appello di Napoli*, (testo integralmente riprodotto in PIETRO VALENTE, *Il 1860 a Isernia, Pettoranello e Carpinone* cit.)

è intimo. Il duca – che sarà irriducibile *primula rossa* della cospirazione filoborbonica per tutto il decennio successivo all'Unità¹⁵⁴ – è il naturale riferimento per la sollevazione contadina nella parte del distretto coincidente con i possedimenti del casato: Civitanova, Carovilli, Pietrabbondante, Pescocostanzo e Chiauci.

A Carovilli la reazione è mossa dai tre fratelli Carano, Domenico, Minio e Rosario, ed esplose il primo di ottobre, avuta la notizia che Isernia si è sollevata. Anche qui il cerimoniale prevede disarmo della Guardia Nazionale, processione di popolo tutto per le vie del paese, coi ritratti di Francesco e Maria Sofia, la banda e il suono delle campane, *Te Deum* solenne e nuove magistrature. Per decreto, Domenico Carano, autonominatosi comandante supremo, impone a tutti i compaesani la coccarda rossa simbolo della fedeltà al Borbone.

«In tempo della reazione i fratelli Carano insinuavano la plebe che poteva fare quello che voleva e che specialmente si potevano arrestare ed anche uccidere tutti quelli che avevano ubidito al nuovo Governo, giacché così aveva ordinato il Maggiore delle Truppe Regie in Isernia. Tali insinuazioni avevano portato al colmo la baldanza e l'insolenza del basso popolo.»¹⁵⁵

A Civitanova la reazione scoppia il 2 ottobre, secondo il consolidato *cliché*. Alberto Maria Ciolfi, sacerdote, viene mal interpretato nel suo predicare pace e concordia: inseguito per il paese, trova ricetto in casa del cugino, ma la folla non si placa, divelle le porte, lo insegue fin sul tetto, dal quale rovina al suolo. Qui, continua l'accanimento dei suoi persecutori:

«Fu allora aggredito ed a seguito delle parole “eccolo, eccolo”, pronunziate da Ferdinando Cipriano, così aspramente percosso con istrumenti diversi che rimase sul suolo semivivo ed esangue. E quanto ai particolari del fatto, vuolsi qui notare che in quell'atto furono intese le voci di un Francesco Cipriani, Domenico Ciolfi ed altri che dicevano “Abbiamo fatto il pollastro”; che Emilio Ciolfi, nell'accorgersi che il sacerdote dava ancora segni di vita, con un colpo di palo lo ferì sulla testa dicendo: “Vatti a far f...”; che Marino Fiorda, armato di scure, respingeva con minacce talune donne che accorrevano alle voci di soccorso; che (...), da ultimo, Solideo Ricci manifestando a taluno di avergli anche dato un colpo di piroccola, soggiungeva che ognuno per divozione si era fatto a vibrargli il suo colpo. (...) Il sacerdote, intanto, immerso nel proprio sangue, veniva condotto in casa dove tra pochi istanti finiva di vivere.»¹⁵⁶

L'omicidio di Ciolfi, per mano di Solideo Ricci, è quello che – ingigantito nell'efferatezza – si ritrova nel rapporto che il non ancora *Luogotenente per*

¹⁵⁴ Sulla interessante figura del duca d'Alessandro rimetto al profilo biografico che può leggersi all'indirizzo http://nobili-napoletani.it/Alessandro_Primula.htm (consultato in data 16/12/2010).

¹⁵⁵ Notizie tratte dal *Foglio di lumi sui fatti reazionari avvenuti in Carovilli col rovesciamento del governo al 1° Ottobre 1860*, allegato agli atti del processo a carico di Giuseppantonio Mariola e altri. ASCB, *Atti sul brigantaggio e processi politici*, b. 100, f. 1.

¹⁵⁶ *Sentenza della Gran Corte criminale del Molise contro Solideo Ricci e altri*, Campobasso 18 settembre 1861. ASCB, *Gran Corte criminale, Sentenze*, 1861, b. 12, f. 132, c. 102r.

le province meridionali Luigi Carlo Farini farà, pieno di meraviglia, a Cavour:

«Simili carneficine ebbero luogo nel tempo istesso in altri paesi circonvicini, e specialmente a Forlì e Civitanuova, nella qual terra *un onorevole sacerdote fu tagliato a pezzi*. (...) Nelle istruzioni del detto processo fu interrogato un malvivente di Civitanuova, uno tra i capi della rivoluzione accusato d'aver messo in brani il corpo di un sacerdote, come sopra si disse. Questo colpevole, nominato Solideo Ricci, nella deposizione che ha firmato assicurò che il vescovo d'Isernia, ora fuggiasco, proclamato aveva dal pergamo i diritti illimitati che S. M. Francesco accordava a' suoi fedelissimi sudditi per la difesa della propria causa.»¹⁵⁷

Per Forlì il resoconto dei fatti è dato direttamente dai due *rimostranti a sua Reale Maestà Francesco II*, in una missiva datata 5 ottobre 1860, nella quale Antonio Lilli e Nicola Onorato, *implorando grazia di qualche impiego*, riferiscono di come

«(...) nel 1° del corrente mese, con altri, disarmarono il Corpo di Guardia gridando *Viva Francesco II*, armarono le popolazioni e disarmarono i galantuomini; arrestarono il giudice Calopai perché questi si è dichiarato nemico della M.S. e fu condotto a Isernia con altri. Più saputo per notizia certa dal gendarme di cavalleria Pietro di Rosa che la M.S. avrebbe salito al trono il 3 corrente, l'Onorato si recò in Castel di Sangro e parlò con molti di quel paese, però del popolo basso, dicendogli che avessero preso l'esempio di Forlì, e così facendo ammazzarono il giudice con due liberali, bruciarono un palazzo, disarmando tutti, dicendo *Viva Francesco II*.»¹⁵⁸

A Chiauci la reazione è occasione per regolare antichi conti: qui i De Baggis, filoborbonici, muovono contro la famiglia del liberale Carlo Nonno; padre e figlio vengono arrestati e condotti il 2 ottobre a Isernia.¹⁵⁹

A Pietrabbondante, contro il paese in tumulto, il sacerdote liberale don Girolamo De Geronimo, prima riparato in Agnone, muove alla testa di una colonna di guardie nazionali di Caccavone:

¹⁵⁷ Il rapporto di Farini – che è quello cui si accenna nella nota del 31 ottobre riportata in epigrafe al presente lavoro – è integralmente riprodotto in GIOVANNI LA CECILIA, *Storia dell'insurrezione siciliana e dei successivi avvenimenti per l'indipendenza ed unione d'Italia e delle gloriose gesta di Giuseppe Garibaldi, compilata su note e documenti trasmessi dai luoghi ove accadono*, Milano 1861, Volume 2, pagg. 194-197.

¹⁵⁸ La missiva di Lilli e Onorato – che fa *pendant* con quelle già ricordate di Vincenzo Di Ciurcio e Pietro Venditti – è riportata integralmente in VINCENZO FONZO, *Molise e molisani, bellezze, monografie, biografie, medaglioni, Libro di cultura regionale e lettura amena*, Roma 1927, p. 226. Come può leggersi nel rapporto Farini – in GIOVANNI LA CECILIA, *Storia dell'insurrezione siciliana* cit. – la missiva è inviata a Francesco II in Gaeta; «Questi di propria mano l'8 ottobre segnò con matita a tergo dell'istanza per la remissione di essa al ministero dell'interno, dal quale con decisione dell' 11 andante ottobre in data di Gaeta, indirizzata al sottoluogotenente d'Isernia, N.° 357, rinvio l'istanza medesima perchè si facesse rapporto in merito ai postulanti, onde poter dare alla loro richiesta la debita evasione.» Al pari di Pietro Venditti che postulava un Sali e tabacchi, Antonio Lilli si *umilia* a chiedere un qualche impiego, perché «tiene tre teneri figli e non [è] agiato.»

¹⁵⁹ *Processo verbale dell'interrogatorio di Luigi Colabuono*. Pescolanciano 1 agosto 1861. ASCB, *Atti sul brigantaggio e processi politici*, b. 130, f. 1.

«Questi [i ribelli di Pietrabbondante] allorché ebbero scorto il drappello che si avanzava, benché sulle prime li trattenesse la presenza di un concittadino [De Geronimo] per cui sentivano stima ed affetto pure, soverchiati dal maltalento e adirati che gente di altri Comuni venisse a disturbare le loro gesta, con grida e schiamazzi inveirono contro i militi, scricando colpi di fucile, prima che quelli si accingessero ad assalirli. Il buon prete, allora, accortosi che nella mischia disuguale la guardia civica sarebbe stata soccombente, ordinò ai Caccavonesi di ritirarsi, e solo e inerme, fattosi incontro alla turba fremente, con miti maniere e con forza efficace della parola, la persuase a desistere dal tumulto: così domò la selvaggia furia di quegli uomini, che mentre dianzi parevano belve, mansueti e riverenti si ridussero alle loro case, ed ogni pericolo fu sventato innanzi che orribili eccidii si avessero a deplorare.»¹⁶⁰

Forti connotati di anarchia popolare assume la reazione pure a Capracotta: il 3 ottobre, quindici guardie nazionali provano ad opporsi a circa trecento contadini armati degli attrezzi del loro lavoro, causando un morto e molti feriti. Il giorno dopo, 4 ottobre, viene istituita una “dittatura plebea” che avrà vita breve e si risolverà, a novembre, in un *cessate il fuoco* unidirezionale, non osservato dai Piemontesi¹⁶¹.

A Frosolone il *viva Francesco e viva Maria!* risuona il 3 ottobre, ma il fatto di sangue avviene più tardi: è il 7 ottobre quando un *commando* di cinque contadini, su istigazione dei fratelli Colozza – don Quintiliano, don Domenico e canonico Michelangelo, reazionari – dopo essersi *briacati alla cantina di Porta Santa Maria*, vanno dal sarto Felice De Simone, sospettato di essersi recato a Macchiagodena e di aver sollecitato l’invio della Guardia Nazionale contro il paese insorto, e lo uccidono a colpi di ronca; ciò fatto, a completare il lavoro, si dirigono verso casa del farmacista Felice Tiello, che ritengono aver ispirato De Simone, ma qui vengono presi a fucilate, e uno dei cinque, Giovanni Notte, è ferito mortalmente.¹⁶²

Episodi insurrezionali più o meno violenti si registrano nei primi giorni di ottobre in pressoché tutti i comuni dell’attuale provincia di Isernia. Per ragioni di economia non ci si dilunga oltre nella narrazione dei singoli eventi. Comune a tutti, del resto, è la dinamica degli avvenimenti, secondo il ricordato protocollo: l’insorgenza corale, il disarmo della locale Guardia Nazionale e l’arresto arbitrario dei *liberali*; qualche volta anche di esponenti del clero *illuminato*.

Così, come per don Ciolfi a Civitanova, a Bagnoli, il 3 ottobre, il primicerio don Alessandro Colaneri – che nei giorni *caldi* d’estate aveva predicato a favore della Costituzione – viene braccato da un gruppo di donne e linciato; morirà dopo un personale calvario durato diciassette giorni.

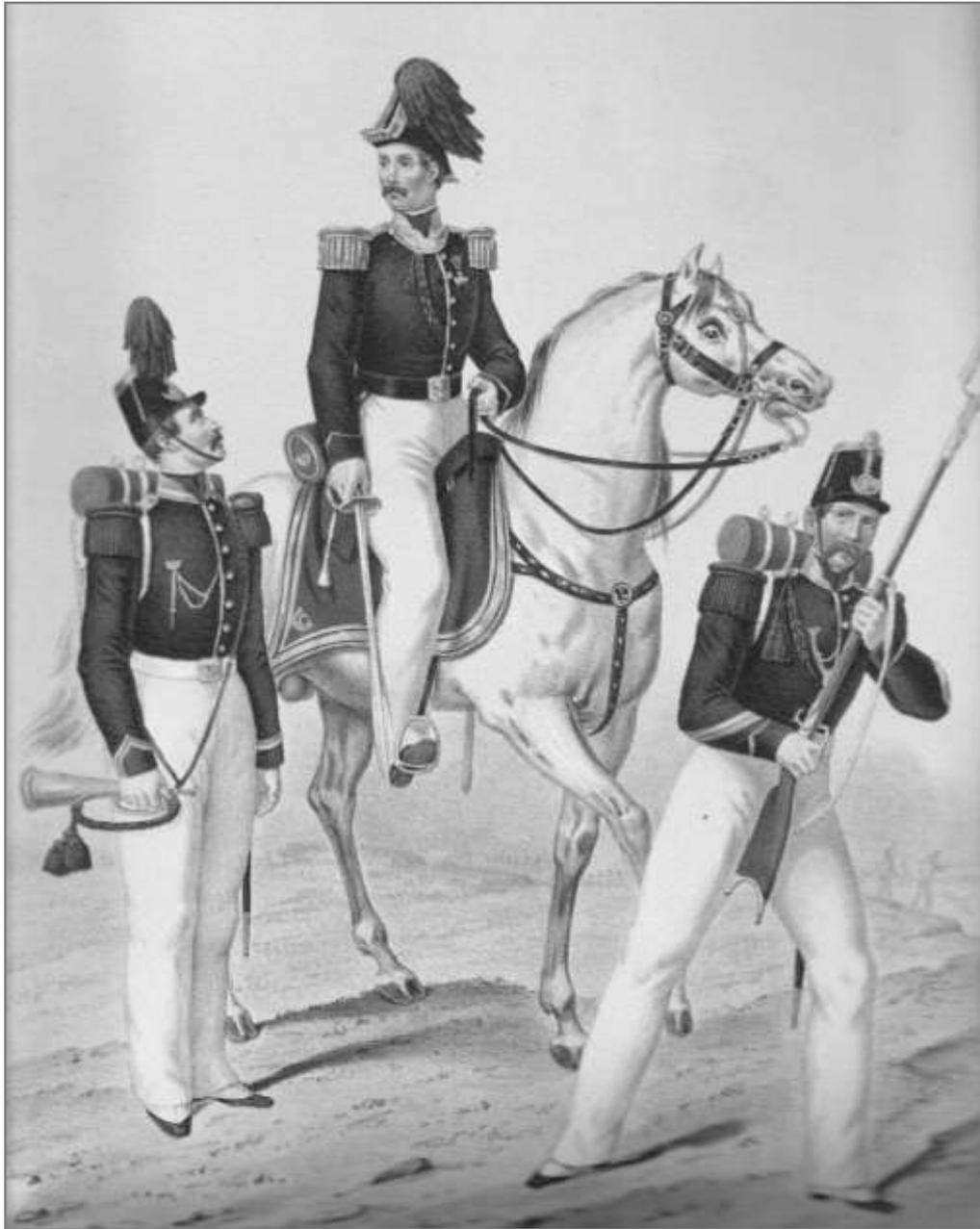
¹⁶⁰ FILIPPO MOAURO, *Caccavone*, Napoli 1908, riportato in ANTONINO DI IORIO, *Brigantaggio alto molisano inedito*, Roma 1998, p. 39. Nel 1921 Caccavone muta nome e diventa Poggio Sannita.

¹⁶¹ *Processo verbale dell’interrogatorio di Gaetano Conti davanti al giudice mandamentale di Capracotta*, 10 gennaio 1861. ASCB, *Atti sul brigantaggio e processi politici*, b. 100, f. 1.

¹⁶² Vd. LELIO PALLANTE (a cura di), *Frosolone - Storia e documenti*, Campobasso 1989, p. 74.

Un caso assolutamente particolare di prete *illuminato* sebbene ascritto tra i reazionari è quello del canonico Carlantonio Scarduzio¹⁶³, unica vittima, seppure indiretta, dei fatti di reazione accaduti a Monteroduni. Qui l'insorgenza reazionaria si manifesta il primo di ottobre; a scatenarla, ritornato munito di *carta bianca* dopo un'audizione al *sinedrio* di Saladino, è il contadino Domenico Saggese. L'uomo è al servizio di Carlantonio Scarduzio, cui è attribuita la responsabilità di mente occulta dei fatti di reazione in una denuncia del gennaio 1861, inoltrata dagli unitari di Monteroduni al nuovo sottogovernatore Francesco De Feo. Il canonico verrà tratto in arresto e condotto a Campobasso dove morirà in carcere in attesa di processo. La peculiarità della vicenda è che Scarduzio, fino al 1860, è conosciuto come sincero liberale: è un sorvegliato speciale della polizia borbonica e il suo nome compare nelle liste degli *attendibili* accanto a quello, per dire, di uno Stefano Jadopi. Ancora più particolare è che, se il sacerdote cambia campo nell'autunno del '60, non è per abiura delle idee riformiste, delle quali rimane assertore, ma è per orgogliosa difesa delle prerogative indipendentistiche di un regno, quello duosiciliano, che sa, con Garibaldi, destinato a dissolversi in quello piemontese.

¹⁶³ Vd. PAOLO NUVOLI, *Monteroduni 1860 – Il canonico Carlantonio Scarduzio. Una pagina controversa della “Reazione”*, in “La Città del Sole”, n. 9, dicembre 2007, pp. 38-39.



«...i tanto aspettati e sollecitati gendarmi al numero di cento. Monsignor Saladino riuniti i ribelli nella sala episcopale diceva loro “la Madonna aver fatto il miracolo mandando i gendarmi a proteggere il movimento”. »

VITTORIA COMPLETA! ANZI NO. ISERNIA, 4 E 5 OTTOBRE 1860

A Isernia, l'arrivo dei cento gendarmi di De Liguori e la nomina delle nuove magistrature cittadine non ha mitigato il clima di violenza. Il giorno 3 ottobre la nuova milizia cittadina – quella pagata, per testa, due carlini al giorno dal cavalier De Lellis – ha richiesto la benedizione episcopale per andarsi a battere con i garibaldini che si aspettano in città da un momento all'altro. Saladino asperge con poco trasporto dall'alto del balcone. Tra quanti sono raggiunti dall'acqua santa, c'è l'insolita squadra capitanata da Caterina D'Agnillo, formata unicamente di *vergini guerriere* armate con i fucili di don Vincenzino Cimorelli¹⁶⁴.

La mattina del 4 di ottobre, si celebra l'onomastico di re Francesco con una messa solenne in Cattedrale.

«Si usciva appena di Chiesa, quando si levò una voce che annunciò la venuta di una colonna di Garibaldini: tornò da capo la paura ad invadere gli animi; si corse sulla parte inferiore della città; si presero lenti e cannochiali, si armarono gli occhi, si osservò e... un riso generale apparve sul labbro di tutti: lieve era stato lo sbaglio! Eran capre e non Garibaldini armati quelle che si vedevano nei convicini monti!»¹⁶⁵

Il riso dura poco. In serata l'allarme viene riproposto e questa volta il lupo è davvero lupo: sotto Pesche avanzano gli 800 appiedati e i 60 cavalieri comandati dal governatore di Molise Nicola De Luca, fortemente intenzionati a riprendersi Isernia. La *Colonna De Luca* ha lasciato Campobasso all'alba del 3 ottobre: alla notizia che Isernia è caduta (2 ottobre), il governatore ha vanamente richiamato dagli Abruzzi i *Cacciatori* di Pateras e i volontari di Francesco De Feo, salvo poi dover far ricorso a un arruolamento d'emergenza in città e nei circondari di Campobasso e Larino. Tra i volontari, il bianco e il nero: non mancano gli *oscuri ed ambiziosi cittadini*, la *gente avida di guadagno*¹⁶⁶. Anche antiche conoscenze: ritroviamo il maggiore Ghirelli, il sottogovernatore Venditti e quel Giacomo De Santis che, in Isernia, aveva fino a pochi giorni prima guidato i larinesi del *Battaglione del Sannio*.

Partita da Bojano la mattina del 4 ottobre, giorno piovoso e climaticamente infelice, la *Colonna* viene organizzata su tre divisioni: un'ala sinistra, coi fratelli Campofreda e la cavalleria del maggiore Errico Benevento, da Rotel-

¹⁶⁴ *Deposizione di Pasquale Biasella*, in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La questione di Isernia sui movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860) confutata - Epitome desunto dall'intero Processo*, Torino 1864, p. 75: «... soggiunge aver fatto le sue meraviglie con Maria Ciccarelli quando la vide con altre donne armata, la quale dissegli essere stata costretta dai coniugi Vincenzo Pasquale e Caterina D'Agnillo, che si erano andati ad armare nella cantina di D. Vincenzino Cimorelli.»

¹⁶⁵ V. M. BRIAMONTE, *Cause, mezzi e fine della reazione d'Isernia avvenuta nel 30 settembre 1860*, s.l. s.d., p. 38.

¹⁶⁶ Quelle in corsivo sono parole dell'anonimo estensore del manoscritto noto come *La Colonna De Luca*, in Archivio d'Apollonio, b. V (numerazione provvisoria).

lo, spinge verso Pettorano; l'ala destra, con Ghirelli, s'inerpica verso Castelpetroso e procede lungo la dorsale; il centro avanza lungo la consolare, dietro De Luca.

Giunte fuori Isernia, le ali sono attaccate quasi contemporaneamente da *gendarmi* e *borghesi*. Si combatte *alla cacciatore*, sfilacciandosi dalla formazione, al riparo di *casine, massarie e pagliai*. L'ultima resistenza è vinta al casale dei Melogli e nel largo Fiera, alle porte della città.

«Quivi la lotta fu per qualche tempo di esito incerto perché i regii fecero prova dell'ultima e disperata resistenza. Alla fine costretti a cedere lasciarono 47 morti, dei quali 10 erano gendarmi, 2 dell' 8° di Linea ed il resto borghesi.»¹⁶⁷

Solo a notte si riesce ad avere ragione delle ultime resistenze e si entra in città: De Luca può finalmente telegrafare a Napoli e dichiarare

«Vittoria completa! vittoria! dopo tre ore di fuoco siamo entrati in Isernia alle ore 23: dei nostri tre soli leggermente feriti, dei reazionari e dei gendarmi che con essi si battevano non ancora sappiamo il numero dei morti e dei feriti; però non deve essere insignificante (...) tutti niuno escluso si sono slanciati all'assalto come tanti leoni; evviva Molise!»¹⁶⁸

Degli *espugnati* molti riparano a sud, verso Venafro; altri rimangono, mostrando il meglio di sé: don Antonino Melogli, che pure nel pomeriggio era stato visto *sotto l'Arco armato di un due colpi*, che *incoraggiava e incitava a correre ad affrontare il nemico*¹⁶⁹ – declinazione *ante litteram* dell'italianissimo *armiamoci e partite* – tornato per l'occasione sincero liberale, accoglie gli occupanti facendosi trovare

«...sul davanzale di sua casa col ritratto di Garibaldi ad una mano, e coll'altra dimenando un bianco pannolino.»¹⁷⁰

S'inizia la *controreazione*: De Luca decreta lo stato d'assedio; *decompon*e la Guardia Nazionale; assoggetta la città a una pesante tassa di guerra di 12.000 ducati, che non è solo sanzione poiché è *da pagarsi specialmente*, ma non unicamente, *dai reazionari*; procede all'arresto dei soliti noti – il cavalier De Lellis, Gabriele Melogli, Francesco Cimone, il canonico Giura; una *magnifica retata*, scriverà De Luca a Garibaldi – per sottoporli al giudizio di un tribunale di guerra. A prendere Saladino, nei suoi appartamenti, va il redivivo De Santis, coi suoi *albanesi*, come sprezzante li definisce Briamonte. Non lo trovano, ma l'occasione è ghiotta per fare bottino di guerra:

¹⁶⁷ ANONIMO, *La Colonna De Luca* cit.

¹⁶⁸ *Telegramma di Nicola De Luca al dittatore Giuseppe Garibaldi*, integralmente riportato in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Risposte a V.M. Briamonte e F. Marulli sulla Reazione d'Isernia*, Torino 1862, p. 49.

¹⁶⁹ *Deposizioni di Gioacchino Laliccia, Vincenzo Trivellini e altri*, in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Epitome* cit., p. 93.

¹⁷⁰ ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La Reazione avvenuta nel distretto d'Isernia dal 30 settembre al 20 ottobre 1860*, Napoli 1861, p. 32.

«Le ricerche avrebbero dovuto dirigersi altrove (...) ma venne in pensiero al De Sanctis che monsignore avesse potuto appiattirsi nei stipi, nelle casse, nei tiratoi de' tavolini; e però presero a forzarli, ad aprirli, a rovistarli. Non trovando il vescovo presero in sua vece i denari d'oro, le posate d'argento, il laccio, la croce d'oro; la mazza pastorale.»¹⁷¹

Lo arresteranno davvero, la mattina del 5 ottobre, nella Cattedrale. Quando lo prendono, Saladino si fa *mite agnello* e rischia seriamente di finire ucciso. Giacinto De' Sivo ci racconta quello che Jadopi tace:

«Trovato il vescovo in chiesa ginocchione avanti al Santissimo, non gli valse l'età, la fiavolezza, il carattere, l'atto, il luogo, non la presenza di Gesù sacramentato; afferratolo, strascinarono pe' gradini, e se nol difendeva col corpo e con le lagrime il canonico Del Vecchio, l'ammazzavano. Tratto fuori, minacciano di fucilazione, gli comandano dir "Viva Garibaldi": il misero vecchio tacente sospirava. Una donnicciola, al vedere dalla finestra quello strazio, dà un grido pietoso; e in risposta una schioppettata la figliuola le ferisce, lei uccide.»¹⁷²

La *donnicciola*, tanto per dare un nome, e quindi un volto, ai morti, è Carmina Di Gneo, *vittima collaterale del conflitto*.¹⁷³

Il redattore de *La Colonna De Luca* ci dà una versione parzialmente diversa dell'arresto di Saldino, non divergente quanto al senso complessivo: ad operare l'arresto è il bojanese Gennaro Romano, che trova Saladino in una stanza dell'episcopio e

«...fattosi supremo giudice di quel prelato, gli disse con tono dittatoriale "sei indegno di esser vescovo" ed in così dire eseguì la degradazione strappandogli un anello d'oro con pietre preziose, la croce dal petto ed una scatola per tabacco anche di oro che il vescovo teneva fra le mani.»¹⁷⁴

Quella stessa tabacchiera sarà riconosciuta da un giovane isernino quando don Gennarino Romano – in una pausa della commissione insediatasi per decidere la quota spettante a ciascun capomanipolo del tributo in ducati pagato dalla città – la esibirà con disinvoltura, invitando gli astanti ad una presa di tabacco da fiuto.

La tabacchiera di Saladino vista nelle mani di Romano assume valore di icona. Fin qui era stata la sola storiografia filoborbonica ad aver parlato delle razzie intervenute a Isernia dopo l'occupazione *garibaldina* – particolarmente caustico De' Sivo quando dice che «dove non eran ricchi, rubavano a' poveri; a chi il vestito, a chi l'anello, la caldaia o il pane; n'empievano carrette, e via per Campobasso»¹⁷⁵ – e la cosa poteva assumere tono di partigiana ca-

¹⁷¹ V. M. BRIAMONTE, *Cause, mezzi e fine* cit., p. 46.

¹⁷² GIACINTO DE' SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Vol. II, Trieste 1868, p. 284.

¹⁷³ V. M. BRIAMONTE, *Cause, mezzi e fine* cit., p. 52. Morirà due giorni dopo, in Venafro.

¹⁷⁴ ANONIMO, *La Colonna De Luca* cit.

¹⁷⁵ GIACINTO DE' SIVO, *Storia* cit., p. 284.

lunnia. Se invece a denunciare i fatti è il *liberale*¹⁷⁶ de *La Colonna De Luca*, a meno di non voler pensare a una camaleontica operazione di depistaggio, la questione prende una diversa attendibilità. Del resto, che un *esercito di occupazione* tratti la città conquistata come preda, è consuetudine in tutti gli assedi, e non eccezionalità. Lo stesso Jadopi, nelle sue *Risposte* date al Briamonte si nasconde dietro il dito quando afferma non essere vero il furto del pastorale di Saladino, non negando la predazione *tout court*, ma assumendo che altro pastorale e non quello del vescovo è stato predato:

«... maggiore [schifo] abbiám provato leggendo l'altra [inverosimile assertiva] che addebita a quei soldati di libertà di aver derubato il pastorale d'argento del vescovo, mentre questi avealo già messo in serbo con le altre sue masserizie (...). Rinvennero sì i garibaldini un vecchio pastorale che spezzarono e partirono tra loro; ma non a monsignore esso apparteneva, sibbene alle suore benedettine d'Isernia, il quale monsignore aveva posto in luogo del suo, mandato via per timore che sorte uguale accadessegli.»¹⁷⁷

Ad arrestare il cavalier De Lellis va direttamente il sottogovernatore Venditti, insieme a tale Pasquale Cerio, e ad altri *galantuomini* di Campobasso, tutti a volto coperto. Giunti al palazzo, anziché cercare al piano nobile, vanno *difilati* nella ricevitoria, qui attratti da un *grosso stipone* e una *cassa ferrata* che facevano ben sperare riguardo al loro contenuto. Si cercano arnesi da scasso, si usa il ferro dei pugnali, delle sciabole. In quell'affannarsi, «i cappucci caddero dal capo, e ciascuno rimase a fronte scoperta.» Svelatasi l'identità di ognuno – non solo davanti a De Lellis ma, reciprocamente, tra gli stessi convenuti a fare razzia – si desiste dall'omicidio, ma non dal furto. Cerio, in particolare, puntando la doppietta al volto del cavaliere minaccia: «A te questa palla e l'infamia, a noi le tue male acquistate ricchezze.»¹⁷⁸ Le stesse notizie sugli accadimenti di quella notte le ha De' Sivo:

«Saccheggi simiglianti in altre case. In quella del ricevitore distrettuale Gennaro De Lellis, a lui stesso drizzano i moschetti al viso, e stette vivo per favor d'alcun Nazionale. Sendo il denaro della cassa in salvo, manomisero la roba, mobili, arnesi e dispense; una cappelletta disfecero, bucherarono una tela di S. Francesco, i calici sparirono.»

In particolare *San Francesco* – una tela del Guercino¹⁷⁹ – ebbe sette baionette; un'anonima *Addolorata*, soltanto una.

¹⁷⁶ L'autore del manoscritto, redatto nell'immediatezza dei fatti narrati e con il non recondito fine di denunciare anche le nefandezze dei volontari, oltreché i loro indubbi atti di valore, è un sincero liberale, scevro da partigianerie, che parla dei fatti certi dandoli per certi; di quelli dubbi dichiarandone lui stesso la mera probabilità. Un cronista onesto, dunque; qualcuno che ha partecipato agli eventi narrati, in quell'aliquota di idealisti che pure componevano la *Colonna De Luca*. Il manoscritto – 51 fogli rilegati a quaderno per circa 200 facciate di racconto – è pervenuto presso l'Archivio d'Apollonio passando, probabilmente, per l'archivio privato di Stefano Jadopi.

¹⁷⁷ ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Risposte a V.M. Briamonte e F. Marulli sulla Reazione di Isernia*, Torino 1862., p. 27. Una ipotesi di *aberratio ictus*, dove persona offesa non è Saladino ma le benedettine di Santa Maria delle Monache. Non sufficiente tuttavia a definire *inverosimile* l'assertiva del saccheggio.

¹⁷⁸ ANONIMO, *La Colonna De Luca* cit.

¹⁷⁹ Giovanni Francesco Barbieri, soprannominato il Guercino (Cento, 2/2/1591 – Bologna, 22/12/1666).

Si va razzare anche là dove non c'è il pretesto di arresti da compiere: Palazzo Jadopi *perché di forma e costruzione veramente elegantissima* attira le truppe al saccheggio come le mosche al miele; «ma la buona fama politica di don Stefano fece accorrere colà preventivamente varii onesti e legali militi»¹⁸⁰ e il pericolo è fugato. Si risparmia pure Palazzo Cimorelli, perché protetto con le armi dagli stessi volontari che vi prendono quartiere.

La notte *garibaldina* è ancora giovane. Fino a tardi si è fatta suonare la filarmonica cittadina, per fare festa. Sono continuati gli arresti, anche arbitrari, tra quanti non hanno lasciato la città per la campagna; a farne le spese, oltre ai ricordati alti papaveri, la bassa banda della reazione e pure qualche inerme, o presunto tale: così Vincenzo Santoro, inteso *Pantola* – da Briamonte definito *miserabile*, verosimilmente non con riguardo alla levatura morale – cammina per i fatti suoi all'altezza di Santa Chiara quando non si sa perché viene raggiunto da Gaetano Milanese che lo arresta; in carcere *come per giuoco o trastullo* il fratello Michele Milanese gli esplode contro un colpo di fucile che lo ammazza di lì a poco.¹⁸¹

Per tutta la notte continua l'andirivieni. È quasi mattino quando il governatore De Luca ferma un paio di volontari, ne nomina uno caporale, e dice di scortarlo al palazzo della Sottointendenza. Qui giunti, lui sale, loro rimangono di guardia. La parola d'ordine è *San Pietro e Paolo*: solo chi la conosce può entrare. Una missione speciale? I due, di sentinella, stanchi di aspettare entrano nel vecchio convento. Stupiti, vi trovano i quadri della *Colonna* al completo, a giocare a carte il bottino della nottata. Disgustati, disertano.¹⁸²

Ma Isernia è *libera e liberale* per una sola notte: la mattina di venerdì 5 ottobre, da Venafro, ripartono i regi per riprendersi la città.

Accanto alle formazioni regolari dell'esercito duosiciliano – gendarmeria, Guardia reale e Cacciatori a cavallo – compongono la colonna anche i volontari armati comandati dal noto Teodoro Salzilli, circa mille uomini che, nell'ottobre 1860, partecipano attivamente a tutti i fatti d'armi che si consumano nel distretto provinciale: difettano di un nome altisonante come *Legione Sannita* e, va da sé, hanno combattuto dalla parte *sbagliata* del conflitto, da qui la *damnatio memoriae* che li condanna dietro il nome generico di *cafoni*, o al più *sanfedisti*. È, tuttavia, il loro stesso comandante a ricordarne il ruolo, anche in polemica con i De Liguori o Scotti-Douglas, capi in uniforme e nomi certamente più noti alla storia.

«Questi volontari, parte guardie urbane e parte soldati congedati, formavano un battaglione di 1000 individui, da noi [Salzilli] organizzato, senza il minimo concorso monetario del governo. Esso si distinse nell'occupazione di Venafro e di Fornelli; nell'attacco di Isernia con De Luca e Ghirelli; nell'attacco di Pettoranello e Carpinone col colonnello garibaldino Nulli (...). Nell'attacco al Macerone col Generale piemontese Griffini, coman-

¹⁸⁰ ANONIMO, *La Colonna De Luca* cit.

¹⁸¹ V. M. BRIAMONTE, *Cause, mezzi e fine* cit., p. 52.

¹⁸² ANONIMO, *La Colonna De Luca* cit.

dante due battaglioni d'avanguardia, questi volontari mostrarono sommo valore, a già prima avevano liberato Forlì da 200 garibaldini, prendendovi il procaccio con oltre a 7000 ducati, che trasportarono a Gaeta.»¹⁸³

De Luca, intanto, dopo la notte brava ha rivestito i panni del capo militare e ha inviato esploratori lungo la consolare. Verso mezzogiorno, i drappelli tornano al galoppo, riferendo che un forte contingente di regi è a tre miglia dalla città: sono i circa cinquecento granatieri della Guardia Reale, comandati dal maggiore Michele Sardi; i quasi trecentocinquanta gendarmi di De Liguria; uno squadrone di Cacciatori a cavallo e due pezzi di artiglieria. In più, i volontari di Salzilli, in numero indefinibile.

«Il governatore convocò a consiglio tutti i capitani e venne deciso di ritirarsi, soprattutto perché si difettava di munizioni ed era perduta ogni speranza di aver soccorso dal Pateras, le cui promesse non s'erano verificate. Si scelse la via degli Abruzzi per Rionero e Casteldisangro per la speranza di ricongiungersi alle forze di Pateras e per impedire che la reazione negli Abruzzi si propagasse.»¹⁸⁴

«[De Luca] Fuggì assieme agli altri caporioni portandosi il *repulisti* che avea fatto; non avvertendo della sua fuga il resto delle bande da lui guidate.»¹⁸⁵

Il ripiegamento avviene caoticamente. Non tutti i volontari in città riescono a essere avvertiti del pericolo imminente. C'è chi, con i gendarmi ormai alla Sottintendenza, se ne sta tranquillamente seduto al caffè. Col misurato rancore di chi, probabilmente, allora rimase indietro, nella città che si tingeva di rosso, a cercare difficile via di scampo, l'anonimo de *La Colonna De Luca* scaglia parole pesanti come pietre all'indirizzo del governatore, cui attribuisce la piena responsabilità del massacro.

«Eras pur dato l'ordine al tamburino *Sferrazzuolo* di suonare a raccolta, ma dopo pochi tocchi naturalmente non intesi che da pochi si ebbe ordine di tacere; e perché le carrozze e gli altri mezzi di trasporto pel De Luca e pe' suoi si trovarono troppo pronto: e suo principal pensiero era quello di allontanarsi col bottino, e rimanere in Isernia i Garibaldini e gli altri della compagnia; acciocché pervenuti i Regii mentre questi erano intenti al macello di quelle vittime, avrebbero senza dubbio dato campo al De Luca di allontanarsi dalla città, e resa inutile ogni speranza di raggiungerlo. Il suo disegno non lo tradì.»¹⁸⁶

Intanto, giunta in vista di Isernia, la colonna borbonica si partisce in due, disponendosi a effettuare una manovra a tenaglia: i *cafoni* scartano di lato l'abitato e vanno a sbarrare l'uscita a nord, verso Pettorano, sulla via per

¹⁸³ LUCIO SEVERO [ma Teodoro Salzilli], *Di Gaeta e delle sue diverse vicissitudini fino all'ultimo assedio del 1860-61*, s.l. 1865, p. 13.

¹⁸⁴ Estratto dal "Giornale ufficiale di Napoli", 3 novembre 1860, in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Risposte cit.*, p. 54.

¹⁸⁵ GIUSEPPE BUTTÀ, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta: memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861*, Napoli, 1892/1893; ristampa 1965, p. 299.

¹⁸⁶ ANONIMO, *La Colonna De Luca cit.*

Campobasso; i regolari risalgono per la consolare creando la pressione necessaria a spingere i *garibaldini* in trappola.

«Il maggiore Sardi comandante i regi spiccò i volontari (...) per isboccare alle Grazie sull'alto della città, a serrare l'uscita del paese; egli avanzando sulla via consolare, giunto alla contrada Forni a un miglio dalle mura, trasse una cannonata, quasi ad avvertire il nemico. Poi entrò per la via a dritta, i soldati percotendo quanti vedevano rossi, che sbalorditi non fecero difesa. Fuggivan su, ma vista la uscita presa alle Grazie, rinculavan dentro; vagavano per le strade, ed eran colti; ad ogni sbocco percussori, e le case serrate; sforzandole venivan sugli scalini stramazati; altri per le tetta inerpicandosi tombolava.»¹⁸⁷

Con l'ingresso dei regi in città, riemerge l'anima nera dell'isernino. Si recuperano i ferri, le zappe, le ronche rimaste all'orto solo per un giorno, e si scatenano nuovamente la caccia alla camicia rossa.

«Ancora pugnarono in favore dei napolitani gran numero di contadini del paese, i quali armati di scure inseguivano i nemici fuggenti e, raggiuntili, uccidevanli.»¹⁸⁸

«La popolazione diede loro addosso senza dar quartiere, e non pochi furono salvati da' soldati [regolari borbonici] contro il furore popolare.»¹⁸⁹

A vico Falciari, di fronte alla chiesa di Santa Chiara, due camicie rosse vengono abbattute à la baionetta da Domenico Pannone: è don Antonino Melogli dal balcone di casa che fa da piccola vedetta e lo avverte: «Dome', statti attento che mò vengono due garibaldini.»¹⁹⁰ Un altro meschino è accerchiato da diversi contadini: mentre Antonio Corrado, *Cerracchione*, lo ferma, Vincenzo detto *Ciolla* lo atterra con una pietra alla testa; arrivano poi altri e due che lo prendono a bastonate, fino a quando i quattro decidono di appenderlo allo stipite di un portone; è la *pietà* di un gendarme, che gli spara e finalmente lo uccide, a salvarlo da ulteriori sevizie¹⁹¹. Al Mercatello, Zaccaria Corrado infierisce sul cadavere di un volontario, tagliandogli la testa.¹⁹² Davanti a Palazzo Jadopi, il volontario campobassano Errico Filipponi, non ancora diciassettenne, è colpito alle spalle con un colpo di ascia; gli viene poi, *more solito*, tagliata la testa, che – a sentire l'anonimo de *La Colonna* – sarà portata in macabra processione con quelle di altri tredici disgraziati, per finire a

¹⁸⁷ GIACINTO DE' SIVO, *Storia* cit., p. 285: alla descrizione degli eventi, il memorialista filoborbonico fa seguire l'icastico giudizio: «Fresco il peccato, prontissima la punizione.»

¹⁸⁸ GIOVANNI DELLI FRANCI, *Cronica della campagna d'autunno del 1860 fatta sulle rive del Volturno e del Garigliano dall'esercito napolitano*, Napoli 1870, p. 83.

¹⁸⁹ GIUSEPPE BUTTÀ, *Un viaggio* cit., p. 289.

¹⁹⁰ *Deposizione di Cosmo Manocchio*, in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Epitome* cit., p. 93. Un altro testimone, Gennaro De Matteis, depose che, avendo chiesto a Pannone se era vero quello che si diceva, questi negò, dicendo che i garibaldini, poi, *non erano passati*.

¹⁹¹ *Processo a carico di Domenico Brugnoli ed altri*, Isernia 22 luglio 1861. ASCE, *Processi politici*, b. 4, f. 44.

¹⁹² *Interrogatorio di Giuseppe Laliccia davanti al giudice istruttore di Isernia*, 12 novembre 1860. ASCE, *Processi politici*, b. 8, f. 76, c. 11r. Con Laliccia, Zaccaria Corrado si vanterà di aver decapitato sette garibaldini.

fare da trofeo nel chiostro di Palazzo San Francesco¹⁹³. Sono in pochi quelli che riescono a consegnarsi ai regi avendo *per ventura salva la vita*. Il bilancio è pesante: De' Sivo riporta una quarantina di morti; Buttà spinge il numero a cento; Delli Franci lo porta oltre:

«La zuffa divenne formidabile e tale che i napoletani tolta a quei restanti invasori la bandiera, li conquistarono e dispersero: dei quali morirono oltre cento, e cinquantacinque furono fatti prigionieri.»¹⁹⁴

«Chi poteva toccare la via di Campobasso credevasi salvo; ma scontrava gendarmi e villani, che fuggiti la vigilia, al rumore dei colpi tornavano vendicatori spietati. Quei che scortavano i carcerati, investiti da questi stessi, si sbandarono per le macchie; e in vario modo ebbero morte o prigionia.»¹⁹⁵

L'ultima ridotta garibaldina è a Palazzo Jadopi, a San Rocco. Qui i volontari sparano dai balconi; i borbonici, in piazza, rispondono al fuoco.

«Certi garibaldini sorpresi nel palazzotto Jadopi, credendo reazione plebea, si difesero; onde i soldati furiosi, posto fuoco all'edificio, il più di quelli passarono per l'arme; e i contadini seguitando inviperiti contro l'odiata mura, tra le fiamme e le ruine fecero il resto.»¹⁹⁶

«E siccome dalla casa di Stefano Jadopi i militi insurrezionali, accovacciati sotto piumacci sospesi ai balconi, avevano tirati sui Borbonici, costoro inviperiti, sia per tale fatto che per le private angherie tradizionali e nuove che al Jadopi tribuivano, appiccarono fuoco alla casa. (...) Quel popolazzo di ciò non soddisfatto ed ingrossato a tempesta, ignorando che la più bella vittoria è quella che si ottiene col minore possibile spargimento di sangue, mieteva come papaveri le teste di coloro che credeva nemici.»¹⁹⁷

Finito il massacro, il palazzo – che, benché minacciato, pure aveva resistito alle razzie del 30 settembre e del 4 ottobre – diviene finalmente *res nullius* per gli appetiti del popolo minuto. Le scale palladiane vengono percorse freneticamente. Si porta via tutto: arredi, argenterie, stoviglie. Popolane fameliche si dividono le vesti di donna Olimpia, s'ingioiellano come sante in processione. C'è però chi mira alle carte, i libri mastri, le platee: messi quelli al fuoco, svanisce ogni pretesa nelle mani di don Stefano. Malgrado voce comune parli di rogo fatto dai regi per stanare gli irriducibili, è più probabile che l'incendio di Palazzo Jadopi sia avvenuto a freddo, durante il saccheggio. È così che deve essere andata: partito dalla biblioteca, l'incendio divampa fino a essere pericolo per gli stessi predatori.

¹⁹³ ANONIMO, *La Colonna De Luca* cit.: «Tredici teste di volontari uccisi erano menate in trionfo per Isernia; la sera furono risposte sotto gli archi del cortile del Monistero dei Monaci Osservanti: e la mattina situate al largo della Fiera.»

¹⁹⁴ GIOVANNI DELLI FRANCI, *Cronica* cit., p. 83.

¹⁹⁵ GIUSEPPE BUTTÀ, *Un viaggio* cit., p. 289.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ FELICE MARULLI, *Brano accennante agli avvenimenti d'Isernia*, s.d. (Manifesto murale stampato dalla Tipografia dell'Industria di M. Lombardi, Vico Freddo alla Pignasecca n. 19, conservato presso la biblioteca della Società napoletana di Storia Patria).

«Mentre la gente ladra dilapidava il prezioso e l'utile degli appartamenti, altra, ma più maligna spogliava la biblioteca e l'archivio di famiglia (...). Il patrimonio di casa Jadopi da molti emuli di quella ingrata terra venne sempre invidiato: era ben naturale che approfittando dell'avversa politica contro l'infelice famiglia avessero fatto sparire i titoli d'origine e ciò che poteva formare genesi storica di vari fatti che interessar potevano De Lellis, Melogli, Cimorelli, Petti, Maselli e Belfiore, mentre vari giudizi contro di essi trovavansi da Jadopi istituiti presso i magistrati di Molise e Napoli.»¹⁹⁸

Il fuoco completa la scenografia di un osceno sabba: si vede popolo incurante delle fiamme contendersi ancora il bottino; altri, per fare prima, gettare mobilia, arnesi, panni direttamente dai balconi. In questo, c'è ancora chi trova gusto a scagliare giù in strada i teschi dei decapitati, giocandoci a palla.

«L'orrendo spettacolo non destava alcuna pietà nella inumana orda (...) [che] ebbra di inconsueta ferocia, come a più tremenda espansione della stessa, gridava *viva Francesco II*, lanciando teschi umani recisi che erano rotolati per la strada dai carpinonensi Antonio Fabrizio, Michele Martella *La Vacca*, e molti di Pesche.»¹⁹⁹

Anche altrove si compiono saccheggi. Si allarga il numero dei *liberali* colpiti.²⁰⁰

«L'incendio ed il saccheggio di casa Jadopi compiuto, altre case di liberali derubaronsi. Dirigente il cameriere del Vescovo segnava le vittime, e le case da aggredire e quali preservava, e Michele Sardi Maggiore di Guardia Reale ad incitar sempre più la plebe a tali assassini arringando da Casa Perpetua dichiarava «*che Re Francesco dava per sei mesi di libertà al basso popolo di far quanto volesse*»»²⁰¹

«I liberali d'Isernia all'arrivo del governatore de Luca, saccheggiarono le case de' borbonici, e costoro al giungere di de Liguori, saccheggiarono le case de' liberali. Di modo che, la disgraziata Isernia, in 24 ore fu saccheggiata ed insanguinata due volte!»²⁰²

L'arrivo dei soldati borbonici è occasione per regolare conti rimasti irrisolti tra isernini. Così Ildefonso Abeille, che pure aveva avuto la casa saccheggiata nella notte del 30, ritenendo colma la misura, decide di fuggire, ma giunto verso la Madonna del Paradiso incappa in un posto di blocco; cafoni armati lo riconoscono e gli si fanno incontro minacciosi. Lui si dichiara cognato di un Melogli, pensando a questo come valido lasciapassare. Esplorendogli contro il colpo che lo abbatte, Vincenzo Piscitelli, *Fumosa*, ghigna: «È proprio tuo cognato che ti vuole morto.»²⁰³ Allo stesso modo viene ucciso pure

¹⁹⁸ ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La Reazione* cit., p. 37.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 38.

²⁰⁰ Subiscono il saccheggio le case del canonico Del Vecchio; Giovanni Pucci; Giuseppe Battista; Ferdinando Buccini; Maddalena De Matteis; Michele Saulino; Giovanni Senerchia; Erennio Piccoli, con procedimenti a carico di ignoti. ASCE, *Processi politici*, b. 3, f. 24.

²⁰¹ ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La Reazione*, p. 39.

²⁰² GIUSEPPE BUTTÀ, *Un viaggio* cit., p. 289.

²⁰³ *Sunto del processo a carico di Vincenzo Piscitelli*, Isernia 2 dicembre 1860. ASCE, *Processi politici*, b. 3, f. 21, c. 1r e v. Abeille viene da Jadopi definito *di nessun colore* (cioè né liberale, né reazionario); il suo

Raffaele Ucciferri, liberale, che scampato al *pogrom* del 30 settembre, non sopravvive alla più forte replica del 5 di ottobre. Per lui è Raffaele Corrado, *Solicone*, in contrada Castagna, a esplodere il colpo mortale.²⁰⁴

omicidio sarebbe stato ispirato da mero interesse economico: «Venne pure ucciso Ildefonso Abeille, nemico di casa Melogli, di cui aveva sposato una sorella dalla quale viveva diviso per forza di giudizio, che gli accordava godere i frutti della dote, cosa intollerabile ai cognati, i quali perciò a gente venale ed affatto dipendente, come ad inumano istrumento d'iniquità affidarono l'infame assassinio.» ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La Reazione* cit. p. 36.

²⁰⁴ *Sunto del processo a carico di Raffaele Corrado*, Isernia 31 dicembre 1860. ASCE, *Processi politici*, b. 3, f. 25, c. 1r e v.

INTERLUDIO, 6-17 OTTOBRE 1860

Spenti gli ultimi fuochi, a Isernia è ristabilito il governo borbonico. La circostanza è ben rappresentata dall'avvicendamento alle carceri dell'Annunziata: escono gli arrestati del 4 ottobre, entrano gli ultimi *liberali* rastrellati in città. Da Gaeta arriva la nomina a nuovo sottointendente per Vincenzino De Lellis, che tuttavia prende tempo, ritenendo l'ufficio piuttosto come un gravame, visti i tempi *non quieti e chiari*. Prova così a liberarsene: alla metà di ottobre va da Francesco II chiedendo, col giusto tatto, di poter differirne l'accettazione. Più isernini – lì dedotti come *prigionieri politici* – diranno di averlo visto a Mola di Gaeta insieme col duca di Pescolanciano.²⁰⁵

Anche Saladino, esacerbato dagli eccessi della sua creatura – di altra pasta è il canonico Giura che viene visto alla Fiera aggirarsi compiaciuto tra i cadaveri dei garibaldini – lascia Isernia il 6 ottobre per non farvi più ritorno: ripara nella più tranquilla Venafro, dove ha l'altra cattedra della diocesi. Quando Cialdini farà quartiere in città, il vecchio vescovo se ne andrà esule a Roma ad accrescere il numero degli illividiti contro il nuovo regime, e qui *consunto dalle sue mortali amarezze* morirà, pendente il giudizio che lo vede imputato, il 28 aprile 1861²⁰⁶.

Il 6 ottobre, per ordini superiori²⁰⁷, De Liguori ripiega su Venafro, lasciando tuttavia Isernia fortemente presidiata: in città, al comando del maggiore Sardi – che, causa il vuoto politico, disimpegna anche funzioni amministrative – rimane l'intero battaglione dei Granatieri della guardia, l'artiglieria, il plotone dei Cacciatori a cavallo, i volontari di Salzilli.

²⁰⁵ *Deposizioni di Nicola Apollonio e canonico Silvestro Pettine*, in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La questione di Isernia sui movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860) confutata - Epitome desunto dall'intero Processo*, Torino 1864, p. 69-70.

²⁰⁶ Il corsivo è tratto dal necrologio vergato dal sacerdote Alessandro Atti nel 1864: «Nella mattina del 29 di Aprile del 1861 furono celebrati nel grandioso tempio de' SS. XII Apostoli solenni esequie in refrigerio dell'anima di Monsig. Gennaro Saladino Vescovo delle sedi unite d'Isernia e Venafro nel regno di Napoli. Costretto egli da politici rivolgimenti di quel reame ad abbandonare la sua diocesana provincia e riparare a Roma, dove in picciol tempo consunto dalle sue mortali amarezze, addolcite sugli estremi dalle celesti consolazioni della fede, s'addormentava nel sonno de' giusti. La sacra cerimonia di lutto decorata dalla presenza di tre suoi fratelli nell'episcopato napoletano, Monsig. Montieri Vescovo di Sora e Pontecorvo, Monsig. Montuoro Vescovo di Bovino e Monsig. Filippi Vescovo di Aquila che gli aveano altresì renduto ne' supremi momenti della vita gli ultimi uffici di religione e di pietà, riuscì molto decorosa e solenne. Conciosiachè la munificenza del S. Padre volle, che non mancassero i debiti onori ad un egregio Prelato, che anche nelle luttuose vicende di quei dì avea saputo ben meritare della Chiesa.» ALESSANDRO ATTI, *Della munificenza di sua santità Papa Pio IX, felicemente regnante*, Roma 1864, p. 159.

²⁰⁷ «Il ministro della guerra scrisse al comandante in capo di fare che il corpo di esercito non si discostasse troppo dalle rive del Volturno e del Garigliano e dicesse al de Liguoro di non dover'egli molto innanzi marciare, e con i soli volontari e gendarmi confortare i moti delle popolazioni richiedenti la salvezza del Reame. Queste disposizioni indussero il Ritucci ad ordinare che retrocedessero in Venafro le forze dello esercito ch'erano in Isernia ed ivi rimanesse di guisa il de Liguoro con i soli volontari e gendarmi da poter essere congiunto con le truppe messe indietro per appoggiarlo in qualsivoglia congiuntura.» GIOVANNI DELLI FRANCI, *Cronica della campagna d'autunno del 1860 fatta sulle rive del Volturno e del Garigliano dall'esercito napoletano*, Napoli 1870, p. 100.

La città rimane punto nevralgico del sistema di comunicazioni tra Abruzzo e Terra di Lavoro, uniche province nelle quali si trova ristretto il regno duosiciliano. Il rischio è sempre quello di veder scendere per il Macerone gli armati di Pateras, De Feo, gli appena fuggiti uomini della *Colonna De Luca*, ora a ricompattarsi tra Rionero e Castel di Sangro.

«[Sardi] vedendosi minacciato da forti masse garibaldine che si agglomeravano in quei dintorni, istigato a combattere dai villici che avevano aperta la reazione e che andavano da lui per avere armi e munizioni, ed il sindaco di Rionero richiedendolo di mandare nel suo paese delle truppe per iscacciare i millecinquecento garibaldini che vi erano, scrisse al generale Sergardi in Teano e il dimandò di altra soldatesca. Questi spedì tosto altro battaglione della guardia Reale verso Isernia e ne avvertì il generale in capo [Ritucci]. Il quale ne approvò l'invio, sebbene vedesse con rincrescimento estendersi le mosse militari da quel lato.»²⁰⁸

A Gaeta, infatti, si scoraggia l'allargamento del fronte oltre Isernia, che rimane così *ultima Thule* borbonica lungo la *Via degli Abruzzi*. Giovanni Delli Franci così annota nelle sue memorie, alla data del 12 di ottobre:

«Il maggiore de Liguoro, conosciuto che il nemico ch'era in Rionero intendeva di occupare Fornelli e Monteroduni per battere di fianco le milizie in Venafro ed Isernia, manifestò al generale in capo lui marciare tosto verso Fornelli ed andare di poi, se gli fosse stato concesso, in Rionero e Casteldisangro. Ed aggiunse che ove una colonna di truppe seguitandolo a giusta distanza fosse stata di presidio, egli avrebbe superati i difficili passaggi del Macerone, della Vandra, del bosco di Roccaraso, del piano di cinque miglia e delle gole di Vallescura e Pettorano per isnidare i garibaldini da Solmona ov'eransi in gran numero riuniti. (...) Il comandante in capo [Ritucci] rispose di non poter secondare questo proponimento ch'egli reputava arrischiato, e non avrebbe mai permesso che le forze dello esercito oltrepassassero Isernia.»²⁰⁹

Al presidio, tuttavia, si aggiungerà presto, per essere impegnata nella difesa del passo del Macerone, la colonna mobile del maresciallo Luigi Scotti Douglas, che in questi primi di ottobre va facendo arruolamenti tra basso Lazio e Terra di Lavoro: l'8 di ottobre, a San Germano²¹⁰, Scotti Douglas emana – da commissario del re con poteri di *alter ego* – un bando di reclutamento per volontari che raccoglierà oltre mille uomini.

Mantenere il controllo della *Via degli Abruzzi* è, per il governo di Gaeta, obiettivo strategico di primaria importanza: si conoscono già le intenzioni dei Piemontesi, che proprio il 12 ottobre, superano il Tronto ed entrano nel Regno delle Due Sicilie da informali conquistatori, procedendo lungo la dorsale Appenninica lungo la direttrice Pescara-Napoli.

²⁰⁸ GIOVANNI DELLI FRANCI, *Cronica* cit., p. 87.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 100.

²¹⁰ Testo riportato in ANONIMO, *Gli avvenimenti d'Italia del 1860: cronache politico-militari dall'occupazione della Sicilia in poi*, Venezia 1861, Vol 2°, p. 63. San Germano assume il nome Cassino nel 1863, forma italianizzata dell'antico toponimo *Casinum*.

Francesco II è al corrente dei movimenti, anche oscuri, che i sodali di Vittorio Emanuele stanno compiendo: l'*incaricato d'affari* piemontese a Napoli, Salvatore Pes, marchese di Villamarina, in questi giorni di metà ottobre è segnalato a Campobasso, a prendere contatti coi potentati locali per organizzare l'accoglienza a re Vittorio nella Provincia di Molise.

Allo scopo, Gaeta scoraggia il maggiore De Liguori dal compimento di ulteriori sortite nei paesi del distretto di Isernia, ritenute strategicamente non significative²¹¹. Così Casella, Ministro della Guerra, scrive con tono imperativo al maggiore nostrano in data 14 di ottobre:

«Signor Maggiore,

Non si muoverà d'Isernia con la truppa [che] le dipende di gendarmeria, stabilendosi costà per tener fermo in caso di aggressione che dovrà combattere con tutti i mezzi in suo potere e le favorevoli circostanze che si possono presentare. Riterrà per massima che i movimenti debbono esser fatti con precauzione e senza illusione, ma ponderatamente e sempre in relazione fra loro e con reciproca base di operazione. In difetto si rischia di essere tagliato. Per la qual cosa in Teano, in Isernia ed in Venafro propriamente metterà una compagnia di gendarmeria per impedire ch'ella venisse tagliata. Di tali disposizioni ho dato conoscenza a S. E. il tenente generale Ritucci ed al maresciallo Scotti. Si fida nella sperimentata prudenza di lei, energia, e tatto militare. La prego accusarmi ricezione della presente in riscontro.»²¹²

Intanto, la situazione nei paesi del distretto di Isernia rimane fluida, con continui cambi di campo: paesi che, assopitisi con *Italia e Vittorio Emanuele*, si risvegliano nuovamente borbonici. Macchiagodena e Castelpetroso²¹³ hanno tardive vampate reazionarie; e la cosa preoccupa, perché sono entrambi posti sull'unica strada che i garibaldini controllano tra Abruzzi e Napoli: quella che attraversando Bojano, valicando il Matese, porta a Caserta.

Da qui, il 13 ottobre, nel tentativo di recuperare Isernia alla causa, e di farlo prima degli amati odiati Piemontesi, si muoveranno le camicie rosse di Francesco Nullo, patriota bergamasco, con Garibaldi dai tempi dei Cacciatori del-

²¹¹ «Il maggiore de Liguoro, avuto contezza che masse nemiche da Rionero si erano incamminate per quei paesi dell'Abbazia con l'intendimento di andare in Fornelli per far proseliti, imporre tasse ed aspreggiare coloro che si mostravano ligi alla legittima autorità, marcò verso questo luogo ed occupatolo vi rafferma l'ordine ed il rispetto alle leggi. I nemici che stavano in Acquaviva appena seppero che la colonna del de Liguoro quantunque stanca divisava inoltrare verso quel paese, lo abbandonarono incontanente e presero il cammino che mena a Forlì. Saputo di poi il de Liguoro che il de Luca, quello stesso ch'egli aveva costretto a fuggire con i suoi nel giorno cinque, era riuscito a raccogliere molta gente e con tremila uomini da Sepino era partito per Boiano e minacciava Isernia, quivi andò, nonostante la dirotta pioggia e l'ingrossare del fiume Vandra che ne rendeva malagevole il passo. E nel partire da Fornelli vi lasciò cento gendarmi con un'ufficiale, cui ingiunse di ritornare in Isernia la dimane. Egli fece intanto istanza presso il generale in capo per aver sussidi in caso di conflitto. Il quale sebbene non giudicasse di sperperare troppo in quel lato le forze del suo esercito, nondimeno dette ordine alla soldatesca della guardia Reale in Venafro di esser presta a guerreggiare, ed essere militarmente congiunta a quella del de Liguoro per ristorarla in ogni rincontro.» GIOVANNI DELLI FRANCI, *Cronica* cit., p. 108.

²¹² *Ivi*, p. 298.

²¹³ A Castelpetroso, il 6 ottobre, è il contadino Giacomo Armenti tornato da Isernia con *carta bianca* ricevuta dal maggiore Sardi a far sollevare il paese. A Macchiagodena, l'8 ottobre, è Giuseppe Bertone sempre con *carta bianca* di Sardi, a compiere un primo tentativo di reazione contadina, con sassaiola contro le Guardie Nazionali. Nell'alto Molise è Agnone che si solleva, l'8 di ottobre.

le Alpi: solo per un soffio riuscirà a rispettare l'appuntamento col destino, trovando la morte sui campi polacchi di Krzykawa²¹⁴, il 5 maggio 1863, ben potendo incontrarla anticipatamente nella piana di Pettorano, il 17 ottobre 1860.

²¹⁴ Nullo partì per la Polonia alla testa di una formazione raccogliatrice di circa seicento volontari italiani e francesi, tra i quali una sessantina di ex camicie rosse, per intervenire al fianco degli insorti polacchi contro la dominazione russa. Durante il viaggio di trasferimento, si aggregarono alla legione franco-italiana anche piccoli gruppi di cacciatori polacchi in esilio e gli “Zuavi della Morte”, guidati dal tenente François Rochebrune. Vd. LUIGI STEFANONI, *Francesco Nullo martire in Polonia*, Milano 1867.



«Domizio Tagliaferri, che è lì tra le palle che fischiano...»

NULLO DI NOME E NULLA DI FATTO. PETTORANO, 17 OTTOBRE 1860

A leggere il noto anonimo, sarebbe stato Stefano Jadopi, da Napoli, ad aver mantenuto alta l'attenzione sulla città tornata ai regi e spinto presso il Governo provvisorio perché si individuassero «forze da spedirsi contro Isernia»²¹⁵: il prodittatore bojanese Girolamo Pallotta, che valica il Matese per giungere al campo garibaldino di Caserta, ci viene presentato come *longa manus* dell'isernino.

«Il generoso e conosciutissimo Girolamo Pallotta (...) trovandosi in Napoli operosamente cooperò col Jadopi le istanze, e come Maggiore della Guardia Nazionale del Distretto ottenne e precedé la spedizione garibaldina comandata dal Colonnello Nulli.»²¹⁶

«Il maggiore della Guardia Nazionale di Boiano Girolamo Pallotta si presentava al quartiere generale di Garibaldi in Caserta e assicurava che a Boiano erano pronti ben 3000 volontari, che occorreva la presenza e il comando di ufficiali garibaldini, che urgeva soffocare subito la reazione per non perdere il Molise, e forse anche gli Abruzzi; e insistette tanto da far decidere Garibaldi a mandare due battaglioni comandati da suoi ufficiali. Costoro cui fu dato l'incarico furono il col. Francesco Nullo, il magg. Vincenzo Caldesi, il cap. Emilio Zasio, il luogotenente Alberto Mario e dodici guide a cavallo comandate dal tenente Candiani. (...) Gli ufficiali e le guide di Garibaldi partirono da Caserta il 13; il 14 giunsero a Maddaloni, dove risiedevano i due battaglioni del Matese e di Sicilia a cui fu dato l'ordine di marciare alla volta di Boiano con le guide.»²¹⁷

Sullo *spirto guerrier* del bojanese, c'è da dubitare. A Maddaloni, il tenente garibaldino Alberto Mario scorge Pallotta infilarsi in un cocchio; lo ferma, chiede ragione della partenza: non doveva essere lui a precederli in Boiano?

«Egli mostrasi turbato come persona sorpresa nella esecuzione di occulto disegno, e bonfionchiando, risponde:

– Vo a Napoli.

– A Napoli! Che c'entra Napoli con Boiano? Abbiate la bontà, signor mio dolce, di scendere e di seguirmi. (...) Il pover'uomo, carezzandosi la testa calva e acconciando dalla nuca verso le tempie i radi capelli grigi, avea il sembiante di persona oppressa dal presentimento che i *cafoni* gliel'avrebbero fra poco cimata e confitta in una picca.

– Voi mi sacrificate! borbottò con voce suffusa da un gemito.»²¹⁸

È probabilmente la scarsa fiducia in Pallotta che spingerà Nullo – disattendendo la primitiva richiesta di sole guide per i 3000 già convenuti in Boiano

²¹⁵ ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La Reazione avvenuta nel distretto d'Isernia dal 30 settembre al 20 ottobre 1860*, Napoli 1864, p. 40.

²¹⁶ *Ibidem*.

²¹⁷ PIETRO VALENTE, *Il 1860 a Isernia, Pettoranello e Carpinone - Notizie storiche*, copia in manoscritto di Erminia Testa (1932), Archivio Venditti.

²¹⁸ ALBERTO MARIO, *La Camicia Rossa*, Torino 1870, p. 123 (Il numero di pagina è dato avendo riferimento all'edizione in e-book, Trabant, Brindisi 2009).

– a farsi affidare da Bixio due battaglioni di volontari garibaldini, circa seicento uomini, pur se «digiuni di istruzione e dei primi insegnamenti».²¹⁹

La *Colonna Nullo*, a Maddaloni, intruppa pure i *Cacciatori Irpini* di Demarco, ora inquadrati nella divisione garibaldina del generale Giuseppe Avezzana; si arricchisce lungo la strada dei volontari beneventani e molisani – ultimi ad arrivare, in Cantalupo, un plotone di guardie nazionali di Portocannone comandato da Achille Campofreda – fino a raggiungere una consistenza che i più ottimisti vogliono di 1200 uomini.²²⁰

La mattina del 16 ottobre, Nullo giunge a Bojano trovando dei tremila promessi, solo una ventina di armati. Quando il capitano Emilio Zasio chiede che sorte abbiano avuto gli altri, si sente rispondere candidamente che non vi sono: «erano qui e son scomparsi! A tanto dire, meravigliati, imprecammo.»²²¹

Licenziando il colonnello, al quartiere di Caserta, Garibaldi gli ha richiesto prudenza: il bergamasco ha sangue caldo e facilmente si caccia in situazioni di pericolo. Le consegne del Dittatore sono chiare: prima di muovere su Isernia, occorre aspettare l'arrivo dei Piemontesi, la cui avanguardia, con Cialdini, è in quei giorni in rapido avvicinamento lungo la *Via degli Abruzzi*. Ma non tutti fremono all'idea di unirsi all'Armata sarda. Tra i garibaldini di Nullo c'è chi considera i Piemontesi nemici al pari del Borbone: per esempio, il tenente Alberto Mario, uno per cui l'impresa dei Mille deve servire a fare l'Italia per l'Italia e non per qualcuno.²²² Così, un po' perché Nullo è un gascone e non sa stare lontano dalla battaglia; un po' perché a tutto il suo Stato maggiore piace l'idea di anticipare Cialdini accogliendone l'ingresso a Isernia seduti a sorseggiare rabarbaro al caffè, il colonnello disattende gli ordini e mette in marcia la Colonna la mattina di mercoledì 17 ottobre, da Cantalupo.

Molto criticamente, si esprime Domizio Tagliaferri sull'azzardo di Nullo:

«A Boiano la nostra colonna era costituita da circa seicento uomini, con una fanfara di trentadue persone di Apice, e di altri vicini paesi. Poi fu rinforzata da circa quattrocento altri del Battaglione Campagnano, di dugento di Bentivenga, oltre un forte numero di Campobassani e provinciali. Garibaldi, tra le altre istruzioni fornite al colonnello Nullo,

²¹⁹ EMILIO ZASIO, *Da Marsala al Volturmo – Ricordi*, Padova 1868, p. 116. Parzialmente diversa è la ricostruzione di De' Sivo (oltre ai consueti toni di denigrazione, va da sé), che parla di tre battaglioni di veterani; probabilmente errato è il riferimento ai battaglioni della Maiella e Gran Sasso: «[Nullo] Uscì da Campobasso con tre battaglioni detti dell'Etna, della Maiella, e del Gran Sasso, un migliaio di vagabondi d'ogni paese; e s'afforzò con una radunata di camorristi d'un Girolamo Pallotta da Boiano; gli uni e gli altri buoni a rapinare.» GIACINTO DE' SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Volume II, Trieste 1868, p. 285.

²²⁰ PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento – Guerre e insurrezioni*, Torino 1962, Vol. II, p. 712: «[Garibaldi] mandava così il 17 ottobre Francesco Nullo a capitanare una spedizione che fra volontari siciliani, volontari della Legione del Matese, Cacciatori Irpini, volontari beneventani e molisani, giungeva appena a 1200 uomini.»

²²¹ EMILIO ZASIO, *Da Marsala* cit., p. 118.

²²² «E se noi non diamo retta a questi segni augurali (...) perderemo la battaglia contro il re sardo./- Contro il Borbone, tu vuoi dire!/- No, no, contro il sardo, il quale venne qui per fare la guerra a noi.» ALBERTO MARIO, *La Camicia Rossa* cit., p. 149.

aveva data quella di far sosta a Boiano, e di non muovere verso Isernia, prima del 20 ottobre, affinché il nemico si fosse trovato bloccato fra noi ed il corpo d'esercito del Generale Cialdini, marciando per la strada del Macerone. Se nonchè Nullo, improvvisamente, verso le 10 antimeridiane ci comandò di avvicinarci ad Isernia, in fretta, senza che avessimo avuto l'agio di rifocillare lo stomaco, digiuno dal giorno precedente.

Nullo derogò agli ordini ricevuti, e ci espose a quella tremenda carneficina, che la storia stigmatizza con parole di fuoco, e da cui pochi soltanto, ed a mala pena, scampammo.»²²³

Eppure, nella Colonna doveva conoscersi di che pasta fosse il nemico che si andava a fronteggiare: come scrive Carlo Alianello nel suo celebre *La conquista del Sud*,

«...qualcuno aveva messo in giro una voce perlomeno buffa: che qualche giorno prima, a Isernia più di mille garibaldini ci avevano rimesso la pelle, e ora le loro teste mozzate, col berrettuccio rosso, servivano d'ornamento alle antiche mura della città.»²²⁴

A parziale scusante per la *tremenda carneficina* in cui Nullo fa trovare i suoi, va detto che i garibaldini misconoscono il numero dei borbonici effettivamente presenti in Isernia: come nota Zasio, «abboccatoci con tali creduti schietti, tradironci alterando il vero.»²²⁵

In quel momento, infatti, l'esercito napoletano nel distretto di Isernia conta qualcosa come tremila uomini, al comando del maresciallo Luigi Scotti Douglas.

Ma quella che Nullo sottostima davvero è la forza dei volontari che s'accompagnano all'esercito regolare duosiciliano, quei circa mille uomini organizzati da Salzilli che – si è visto – hanno svolto ruolo determinante già nell'affrontare la Colonna De Luca; per tacere, poi, dei non numerabili *cafoni tout court*, i villani anarchici e feroci di Castelpetroso, Carpinone, Pettorano: uomini e donne pronti a colpire di schioppo, di ronca, abili ad abbattere il nemico in livrea rossa finanche a pietrate. C'è un'efficace oleografia di Carlo Alianello: s'immaginano i *cafoni* seguire il crocifisso, e scendere lenti da Carpinone, salvo poi trasformarsi improvvisamente in orda sanguinaria:

«Le file della processione s'aprono e ogni uomo che aveva il suo fucile, la sua vecchia pistola da cavalleria, sparò dritto il suo colpo già meditato. Gli altri, quelli che non avevano armi da fuoco, si gettarono giù per il pendio urlando e facendo brillare i loro arnesi d'acciaio all'ultimo sole. Da ogni parte uscivano uomini laceri, convulsi, urlanti.

“A peste, fame et bello”, cantavano gli uomini, e premevano sul grilletto del loro archibuso, forse del padre o dell'avo, che aveva già sparato contro i giacobini e gli eretici; e le donne, torme di donne sbucate e un tratto dalle grotte, dagli anfratti, dalle capanne, brandendo scuri, forconi e spiedi, rispondevano con un acuto selvaggio: “Libera nos Domine!”. Sembrava che quel canto non dovesse finir mai.»²²⁶

²²³ DOMIZIO TAGLIAFERRI, *La spedizione di Isernia*, in “La Lega del Bene”, n. 28, giugno 1890. Tagliaferri, farmacista nativo di Matrice, era sottotenente del 1° Btg. Cacciatori Irpini, inquadrato nella Brigata Carbonelli.

²²⁴ CARLO ALIANELLO, *La conquista del Sud*, Milano 1972, p. 183.

²²⁵ EMILIO ZASIO, *Da Marsala* cit., p. 119.

²²⁶ CARLO ALIANELLO, *La conquista* cit., p. 188.

A dare credito a Teodoro Salzilli, l'annientamento della Colonna Nullo sarebbe stata opera quasi esclusiva dei volontari senza divisa: la Gendarmeria reale di De Liguori avrebbe partecipato con meno di cento uomini, e questi – per di più – si sarebbero mossi di loro spontanea iniziativa. Riportiamo il brano in cui Salzilli, in forte polemica con De Liguori e Scotti Douglas (che sarà riassorbito nei quadri del nuovo Regio Esercito), rivendica per i suoi volontari il ruolo di vincitori della Colonna Nullo.

«Ci reca meraviglia, osservando i rapporti del Maggiore de Liguori e di Scotti-Duclas Generale, rinvenire usurpata tutta questa gloria. Dopo la vittoria riportata su dei tre battaglioni garibaldini nel piano di Carpinone, il de Liguori scriveva al Duca S.Vito: *Abbiamo sostenuto un brillante fatto d'armi*. Gli domandiamo noi: *e quando mai usciste da Isernia? Non vi ricorda che tra i vostri dipendenti, solo i tre sopraddetti ufficiali, [i capitani di gendarmeria Achille Graux e Monteleone con l'alfiere de Vivo] volontariamente, con 85 gendarmi si spinsero con noi all'attacco? Non vi ricorda che tutto su di noi poggiavate? E poi, chi di noi due è stato processato? La storia Signor Maggiore, dirà: chi sostenne il brillante fatto d'armi! Il lettore sappia: che non solo il de Liguori così fece, ma tutti i Capi, i quali nascosero sempre le loro viltà sotto il coraggio dei dipendenti.*»²²⁷

Sulla bontà di Salzilli quale testimone – sia detto *en passant* – depone a sfavore la circostanza che lo vede riferire notizie di prima mano a don Vincenzo Cimorelli, a Venafro, il 19 ottobre, amplificando oltremisura il successo registrato, parlando *tutto allegro* di «cinquemila garibaldini uccisi»²²⁸. In ogni caso, Domizio Tagliaferri, che è lì tra le palle che fischiano, vede davanti a sé *cafoni*, sì, ma anche Gendarmeria e fanteria di linea. Intanto, la Colonna Nullo procede forzando il passo.

«Dopo tre ore, di penoso cammino, giungemmo presso Pettoranello di Molise sulla via, che congiunge questo paesuccio alla strada nazionale dei Pentri. Quivi stanchi ci sdraiammo per terra. Alberto Mario proseguì verso Isernia. Nullo e il suo Stato maggiore penetrarono a Pettoranello.»²²⁹

«A Pettorano apresi, solcata dalla consolare, una gola ripidissima e alpestre di ben tredici miglia, convergente sino a Castelpetroso e quasi parallela sino a Pettorano. Poi essa spandesi in dolce vallata ove giace Isernia che si vede e si domina da Pettorano. Nullo affidò un mezzo battaglione al capitano Zasio, incaricandolo di piantarsi su Carpinone, arduo monte di prospetto a Pettorano. Collocò il maggiore [Caldesi] all'osteria con sessanta uomini di riserva; e a me ordinò di munire coi seicento rimanenti il colle di Pettorano che protende una delle sue pendici a guisa di cuneo orizzontale verso Isernia. Ciò fatto, spiegai in catena una mezza compagnia a traverso la gola per mantenere le comunicazioni fra le due schiere.»²³⁰

²²⁷ LUCIO SEVERO [ma Teodoro Salzilli], *Di Gaeta e delle sue diverse vicissitudini fino all'ultimo assedio del 1860-61*, s.l. 1865, p. 13.

²²⁸ Deposizione di Nicandro Zorli, barbiere di Venafro, in ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *La quistione di Isernia sui movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860) confutata - Epitome desunto dall'intero Processo*, Torino 1864, p. 85.

²²⁹ DOMIZIO TAGLIAFERRI, *La spedizione di Isernia*, in “La Lega del Bene”, n. 28, giugno 1890.

²³⁰ ALBERTO MARIO, *La Camicia Rossa* cit., p. 134.

Emilio Zasio con duecento uomini comincia a salire verso Carpinone, *ov'è deposito di armi*; con lui sono una ventina di beneventani del disciolto presidio pontificio; è su questi soldati d'esperienza – che con una punta di intuibile disprezzo, definisce *papalini* – che il capitano bresciano conta per l'esplorazione del terreno.

«Mario ignorava che Carpinone trovasi un bel po' distante da Pettoranello e che i colli su cui si schierò Zasio non sono affatto di confine tra i territori dei due comuni, che nel punto più breve tra loro trovasi a circa un chilometro distante in linea retta. Il cap. Zasio schierò i suoi sui colli Montano, Cacchito, Cesafatica, e forse anche ne mandò su Sierra d'Ambla che ergesi più su della Taverna (...) Le truppe furono affidate agli ufficiali dei battaglioni, e gli ufficiali di Garibaldi entrarono in Pettoranello, ove furono ospitati dalla famiglia Santoro che li rifocillò.»²³¹

Nullò è a Pettoranello e sta dando l'assalto al tavolo da pranzo di casa Santoro. La truppa, con Tagliaferri, attende schierata, non senza rilevare l'assenza del colonnello e del suo Stato Maggiore.

«Verso le 2 pomeridiane, mentre ognuno si cullava in un sospirato riposo, gran numero di gente bene armata si mostrò sulle vicine alture di Castelpetroso, e fra le rocce di Pettorano.»²³²

Dalla sua posizione, più alta, Zasio nota movimenti di truppe.

«Vedemmo da Isernia, in bell'ordine escire e disporsi colonne, seguite da contadini armati e senza spreco di fuochi, stendersi e guadagnar terreno.»²³³

Tagliaferri va ad avvertire Nullò.

«Datosi l'allarme, io e il capitano Pietro Rampone con qualche altro corremmo al paese per avvertire il colonnello Nullò. Lo trovammo seduto al pianoforte suonando, e dopo avere ascoltato da noi, che il nemico ci era sulle spalle, rispose, in tuono burbanzoso – Sono io, che comando. Tornate ai vostri posti – . Ci guardammo stupefatti, e tornammo donde eravamo partiti, annunciando la risposta di Nullò.»²³⁴

Preso il fernet, il colonnello decide sia ora di muoversi e invia Alberto Mario a vedere com'è la situazione sul campo. Sono già passate le quattro, e lungo la consolare avanzano i regi. Mario dà avvio allo scontro: con venti cavalieri, carica l'avanguardia borbonica.

«Per animare i nostri con una prova segnalata di valore, Nullò mi fece raccogliere le guide e i soldati d'ordinanza. Eravamo diciotto. Indi scendemmo da Pettorano; toccata l'osteria, il maggiore [Caldesi] e Mingon si aggiunsero al drappello. Di là al galoppo all'incontro dell'avanguardia borbonica sulla consolare. Quei di Carpinone,»

²³¹ PIETRO VALENTE, *Il 1860 a Isernia* cit.

²³² DOMIZIO TAGLIAFERRI, *La spedizione di Isernia* cit.

²³³ EMILIO ZASIO, *Da Marsala* cit., p. 122.

²³⁴ DOMIZIO TAGLIAFERRI, *La spedizione di Isernia* cit.

cioè il “*mezzo battaglione*” di Emilio Zasio,

«testimoni del fatto, ci battevano le mani, e mandavano alte grida d’entusiasmo ripercosse dal contrapposto monte. Spintici in prossimità dei regi, li caricammo a briglia sciolta e li mettemmo in volta disordinati.

— Indietro, indietro! I cafoni al monte! urlarono di repente i nostri di Carpinone. Noi li udimmo, ma nondimeno proseguimmo la carica.»²³⁵

È a questo punto che compaiono, non previsti, gli irregolari armati di moschetto che attaccano di lato i garibaldini, con tecnica di guerriglia. Le guide a cavallo resistono, mentre Zasio fa scendere i suoi verso il piano.

«E per verità una vivissima e inaspettata moschetteria ci colse di fianco dalla pendice avanzata di Pettorano che io avevo guernita di duecento uomini. Nullo non sapeva persuadersi come quella importante posizione fosse stata presa senza lotta, e temendo di perdere Pettorano divisò di rifare il cammino sino alla borgata. Si accese pertanto un combattimento strano fra noi cavalieri e i cafoni che dietro agli alberi ci bersagliavano diabolamente a pochi passi.»²³⁶

Mario raccoglie un centinaio di uomini e passa al contrattacco. Ha successo, ottiene la rotta del nemico e prende a inseguirlo verso Isernia. Ma così facendo perde i contatti con il resto della truppa. Dopo aver inutilmente sostato lungo «la linea di collinette che limitano la pianura e sovrastano Isernia» – pensando di essere avanguardia di un esercito intorpiditosi dopo la vittoria e attardato nella marcia e non invece, com’è nella realtà, un fortunato capomaniolo scampato all’eccidio – capisce che qualcosa non torna: lascia lì un presidio che farà triste fine e ritorna indietro verso Pettorano.

Quello che è successo ce lo racconta Tagliaferri, dalla sua posizione ai piedi di Pettoranello.

«Il nemico, che ci era abbastanza da presso die’ principio alle fucilate. Fummo tutti, come un sol uomo, all’impiedi. Corremmo verso i cafoni e li respingemmo, quantunque si trovassero garentiti dalle nostre palle, dietro macigni di ogni dimensione, e grossi alberi. Intanto uno scalpitio di cavalli mi fece volgere, e vidi Nullo e lo Stato Maggiore al trotto, alla volta d’Isernia. Ci gridò: – Avanti ragazzi! E noi andammo oltre. Giunti sul ponte senza pezzi, che trovasi dopo la prima discesa tra Pettorano ed Isernia, le fucilate al nostro indirizzo incominciarono più incalzanti di prima. Fu allora che Nullo col suo Stato Maggiore, dopo di averci ordinato di andare avanti, ed io, che gli era vicinissimo, lo sentii precisamente dire – Non vi perdetevi d’animo, vi recherò subito rinforzi – rifacendo la via già percorsa, lanciò al gran galoppo il suo cavallo verso Boiano, scappando ch’era un piacere! Non vedemmo più nè il Nullo, nè il Demarco, nè arrivarono i promessi rinforzi!»²³⁷

La trappola dei regi scatta e le ali chiudono i garibaldini in una morsa. Gli scontri continuano, intermittenti, fino a sera. I garibaldini, dovunque, sono in rotta. Nullo, con pochi altri, ripara a Boiano. Lo raggiungerà Alberto Mario,

²³⁵ ALBERTO MARIO, *La Camicia Rossa* cit., p. 134

²³⁶ *Ibidem.*

²³⁷ DOMIZIO TAGLIAFERRI, *La spedizione di Isernia* cit.

che sulla via ha raccolto altri raminghi e ha dovuto aprirsi la strada a sciabolate. Pettorano, a sera, è tornata ai Borboni. A farne le spese, sia detto tra parentesi, è quel Nicola Santoro che a Nullo aveva prestato desco e pianoforte,

«... il quale vivendo tranquillo e senza tema nel suo villaggio e senza [poter] sottrarre nulla dalla sua casa vi soffrì sacco e fuoco, e con gli occhi proprii vide ridurre in cenere le fabbriche di quaranta stanze ripiene di tutto il raccolto dell'anno, delle sue non poche mobiglie, argenteria e masserizie, e poscia fu arrestato insieme ai figli parenti e amici e menato captivo nella prigione di Isernia, di dove, dopo tre giorni di palpiti per ordinata fucilazione, il generale Cialdini ridonava a tutti la libertà»²³⁸

La campagna si riempie degli sbandati, che prendono a vagare senza direzione. Al buio, senza più munizioni e viveri, diventano facile preda per i *cafoni*, che li inseguono famelici. Quella stessa notte, al suono delle campane a martello, insorgono Castelpetroso e Roccamandolfi, alle spalle della battaglia, chiudendo, per molti, ogni possibilità di scampo. È ancora Tagliaferri a fare da ottimo cronista:

«Sopraggiunse la notte, ch'era freddissima, e verso la mezzanotte scorgemmo un fuoco ad un paio di chilometri di lontananza. Credemmo lo avessero acceso gli altri garibaldini, che erano con Nullo, e andarono alcuni esploratori per provvederci di munizioni e cibi, e per affrettare i promessi rinforzi! All'alba tornarono gli esploratori, e ci narrarono che quel fuoco era stato acceso dai regii, che avevano occupato Pettorano, dopo che la gran parte dei nostri era stata massacrata. Quale fu il nostro sbalordimento, il nostro dolore, la penna non sa dirlo! Dopo breve consiglio si decise di aprirci una strada verso Boiano. Giunti appena sulla strada consolare, dove la sera precedente avemmo la prima scarica del nemico, ci trovammo circondati da stuoli di gendarmeria borbonica, dalla fanteria di linea, e dai cafoni. Questi ultimi erano armati di scure, uncini, ed altre armi di forma strana, il cui nome non ho mai conosciuto. Una grandinata di fucilate ci assaliva da ogni parte. Le nostre munizioni erano completamente finite. Il numero dei nostri diminuiva, mano a mano, sopraffatti dai nemici. Quanti in quel funesto giorno furono scannati, massacrati dai cafoni! quanti altri spogliati, derubati dai regii! Fu un'eccidio, fu una vera ecatombe!»²³⁹

Tagliaferri scappa all'eccidio, ma non riesce a ripiegare su Boiano: è uno degli oltre centosettanta garibaldini che quella notte vengono presi prigionieri²⁴⁰ e avviati alle carceri di Isernia. Un altro è Gioacchino Toma, salentino, tra i più originali pittori dell'Ottocento napoletano e, nell'occasione, sottotenente della *Legione Matese*; per salvarsi dalla fucileria borbonica si è gettato in un orrido e viene dato per morto. Uscito nottetempo dal fosso, Toma si perde per la campagna satura di *cafoni* e giunge fino a Castelpizzuto, dove

²³⁸ FELICE MARULLI, *Brano accennante agli avvenimenti d'Isernia*, s.d. (Manifesto murale stampato dalla Tipografia dell'Industria di M. Lombardi, Vico Freddo alla Pignasecca n. 19, conservato presso la Biblioteca della Società napoletana di Storia Patria).

²³⁹ DOMIZIO TAGLIAFERRI, *La spedizione di Isernia* cit.

²⁴⁰ Cfr. GIGI DI FIORE, *I Vinti del Rinascimento – Storia e storie di chi combatté per i Borboni di Napoli*, Torino 2004, p. 102: «I prigionieri garibaldini furono oltre 372». Non si cita, tuttavia, la fonte di una notizia tanto particolareggiata. Il numero di centosettanta si trae dalla stessa testimonianza di Tagliaferri, che scrive del trasferimento a Gaeta dei prigionieri «i garibaldini semplici a piedi in numero di quasi centocinquanta, e noialtri ufficiali su degli *chars-à-banc*»

un gruppo di contadini lo ferma, lo riconosce per garibaldino dal rosso della camicia e lo porta prigioniero a Roccamandolfi.

«Mi fecero alla fine fermar in mezzo alla piazza. tutto quel popolaccio mi si fece d'intorno, caricandomi d'insulti e di parolacce; ma, ormai io non mi accorgevo neppure di quanto mi accadeva d'intorno e, digiuno com'ero da due giorni, non reggendomi più per la fame, chiesi che mi dessero un pezzo di pane. Un di loro per tutta risposta mi rise in faccia.»²⁴¹

Viene infine affidato ai gendarmi e portato, anche lui, al carcere d'Isernia.

«Quand'io vi entrai v'eran già una decina di garibaldini feriti ed uno di essi, col cranio crivellato e con gli occhi fuori dalle orbite, già quasi agonizzante.»²⁴²

Toma e Tagliaferri hanno salva la vita. Meno fortuna incontrano quei meschini intercettati non dai gendarmi ma dalla rabbia dei *cafoni*.

«Nella fuga, molti caddero sotto il piombo dei cafoni reazionari di Carpinone, tra cui Mascieri Nicola fu Benedetto, *Muccoluso*, morto in carcere durante il processo e Jacopo Armenti di Castelpetroso, appostati dietro alberi e macigni.

Così al Ponte delle Ferraine, da quei di Castelpetroso, furono uccisi i cavalli della carrozza dello Stato Maggiore; il cocchiere, l'unico che non fu denudato, il sottotenente Bettoni ferito, e altri che erano nella carrozza, Temistocle Mori, Silvio Lavagnoli e Mingon, l'ordinanza di Caldesi che seguivano a cavallo, di scorta, e fu predata una borsa con seimila ducati da tal Cifelli Nicola fu Generoso, che si vantò poi d'aver ammazzati due garibaldini con un sol colpo di fucile allora chiamato *sfrattacampagna*. Altri che fuggivano verso Boiano, caddero al Ponte dei Casalini, sulla Pentrica, tra la borgata Indiprete e la frazione Carinci di Castelpetroso.»²⁴³

²⁴¹ GIOACCHINO TOMA, *Ricordi di un orfano. Autobiografia*, Atripalda 2008, p. 87.

²⁴² *Ibidem*. Toma rimarrà prigioniero fino alla sera del 20 ottobre, quando Cialdini e le sue penne nere – vedremo – arriveranno a far quartiere in città. L'esperienza del carcere isernino sarà d'ispirazione per una delle sue tele più famose, quella *Roma o Morte* del 1863 (Lecce, Museo civico). Nel quadro, ci sono quattro garibaldini colti nel forzato riposo della galera. Uno di essi traccia sul muro «O roma o Morte, Viva Garibaldi.» Val la pena ricordare qui quanto racconta Alberto Mario ne *La camicia rossa*: la sera del 20 ottobre Mario è a Campobasso, a teatro. I cantanti d'opera, nell'intervallo tra due atti, omaggiano Garibaldi cantando l'Inno a Garibaldi, venendo subito interrotti dal governatore De Luca che dirà non più opportuno, dopo il Macerone, pensare a Garibaldi. Agli scampati della Colonna Nullo, il savoiardo oppone il successo di Cialdini al Macerone. In questo il Macerone cambia le cose: da allora in poi si deve gridare non più *viva Garibaldi*, ma *viva il Re Galantuomo*.

²⁴³ PIETRO VALENTE, *Il 1860 a Isernia* cit. «I morti dopo tre o quattro giorni furono seppelliti presso il ponte ove furono assassinati, per cura del sacerdote D. Giovanni Armenti della borgata Guasto di C. Petroso. Due però furono inumati a Pettoranello, di uno di essi furono prese le ossa dalla famiglia e portate nel paese natio (Bettoni? Mori?); di un altro, Lavagnolo, le ossa si conservano in una cassetta di legno coperta da una tela bianca, su cui leggesi la seguente epigrafe, dettata dal fu arciprete D. Alfonso Gentile; così riferiva [1932] il compianto Aurelio Ruberto nel mostrare la cassetta, nella cappella sotto cui era la fossa comune, aggiungendo che una signora vestita a lutto era andata a Pettoranello a vedere le ossa di suo figlio ma poi le aveva colà lasciate. L'epigrafe dice: DI SILVIO ITALICO LAVAGNUOLO/DISTINTO PER NATALI, CUORE, MENTE, CARITÀ DI PATRIA/SON QUESTI I MORTALI, ARIDI MA GLORIOSI AVANZI/EGLI IN MOLISE SI EBBE VITA NEL DÌ... DEL 18.../AI PARENTI MAGNANIMI/ANTONIO E ... A LUI DI MASCHIA VIRTÙ MAESTRI SÈ STESSO VOTÒ ONDE UNA E INDIPENDENTE L'ITALIA/PRODE CADEA/SUL SUOLO DELL'ALPESTRE STORICO SAN- NIO/PUGNANDO DA FORTE/IL GIORNO 17 OTTOBRE 1860/AL CITTADINO EROE SIA ETERNA PACE./AI MESTIS- SIMI SUOI, CORAGGIO E CONFORTO.» Ma Silvio Lavagnolo era di Udine: Cfr. ALBERTO MARIO, *La Camicia*

A Bojano, il 18 ottobre, Nullo fronteggia una *riaccozzata* colonna nella quale mancano oltre duecento volontari e sei delle guide a cavallo partite da Caserta. Zasio, con quelli di Carpinone, è tornato solo a notte inoltrata, lamentando perdite per un terzo della compagnia. Sono loro, probabilmente, quelli che presi prigionieri tra Macchiagodena e Carpinone, trovano variamente la morte nel capoluogo di circondario.

«I prodi del generale Garibaldi, dispersi per le campagne cercarono raggiungere i loro fratelli d'arme, ma quasi tutti caddero vittime di quei feroci ribelli che non pugnavano, ma da vili uccidevano uomini inermi e sperduti in luoghi ad essi ignoti. In quest'opera si distinsero i reazionari di Carpinone. All'alba del 18 ottobre di posero alla caccia. Tre di essi avevano arrestati cinque garibaldini, ma sotto le mura di Carpinone due furono uccisi a colpi d'arma da fuoco, gli altri e tre furono trucidati con scure e pali. Ne giungevano altri due e ottenevano lo stesso destino. Più tardi arrivavano altri diciotto prigionieri, quattordici furono trucidati barbaramente, derubati, cacciati in un fosso; altri quattro furono salvi per l'opera di un gendarme. (Chi? Se ne ignora il nome). Più tardi giungevano altri sette garibaldini e furono tutti e sette immolati da quei feroci i quali non si arrestarono ad infliggere colpi sui cadaveri. Così, con lo scempio di ventotto difensori della Patria rimaneva non estinta la fama di quei cannibali carpinonesi, ma altre vittime mancarono.»²⁴⁴

I particolari raccapriccianti delle esecuzioni sommarie vengono narrate dai testimoni oculari²⁴⁵:

«I primi eccidi si consumarono il 18 ottobre, e i primi garibaldini arrestati dalle Guardie urbane di Macchiagodena in numero di sette venivano condotti in Isernia. Vestivano abiti borghesi ed erano disarmati. Appena arrivati nel Largo Croce [in Carpinone] trovarono un nucleo di gente eccitata, e Raffaele Valente, *Menestrella*, lanciò un colpo di pietra che ferì un garibaldino alla bocca perché alla domanda *chi Viva? Rispose: Viva Garibaldi!* Dal mucchio si gridò *uccidiamoli, uccidiamoli tutti!* Ma le Guardie urbane riuscirono a sottrarli al pericolo imminente e li avviarono per la carrozzabile verso Isernia. Però raggiunti da vari cafoni nelle vicinanze dell'attuale Camposanto, da Antonio Fabrizio, *Socarlo*, Michelangelo Venditti, *Totaro*, Leonardo Palladino, *Patana*, Luigi Cagna, *Zirocco*, ed un tal detto *Cialone*, furono trucidati. Sul luogo del misfatto, arrivò ultimo tra i cafoni Raffaele Mascieri fu Felice, *Scelato*, che per sfregio e spavalderia recise due teste ai corpi già resi cadaveri e sospese pei capelli alle canne dei fucili, come in trionfo, fra gli evviva e gli schiamazzi dei compagni le portò in paese, a testimoniare il bieco e feroce delitto. Le teste furono poi gittate nella fossa comune carnaria della Chiesa della Concezione, dove allora si seppellivano i morti. I corpi dei garibaldini furono sotterrati ai piedi di un olivo là dove erano stati trucidati.»²⁴⁶

Altri quattro garibaldini, sfuggiti all'uccisione sotto Pettoranello, sbandati venivano a Carpinone. Due di essi furono massacrati a colpi di fucile (tra gli uccisori Gaetano Min-

Rossa cit., p. 140 : «... alla luce dei fiammiferi ravvisai [morti] Bettoni di Cremona, ferito sotto Pettorano, sottotenente delle guide, Lavagnolo di Udine, Mori di Mantova, guide.»

²⁴⁴ *Relazione del giudice mandamentale Giuseppe di Giuseppe sui fatti di Carpinone nel 1860 – Alla Sezione di accusa presso la Corte di Appello di Napoli*, in PIETRO VALENTE, *Il 1860 a Isernia* cit.

²⁴⁵ Il paragrafo che segue sotto la rubrica *Notizie fornite dal testimone Michele Petta fu Giuseppangelo*, è in PIETRO VALENTE, *Il 1860 a Isernia* cit.

²⁴⁶ «Nel 1926 il Podestà Focanti ne ordinò l'esumazione delle ossa e le fece deporre riunite in un loculo del Cimitero comunale: mancavano due teste. L'epigrafe che ne indica il sito è così concepita: ONORE E GLORIA/AI/MARTIRI GARIBALDINI/BARBARAMENTE MASSACRATI/17 OTTOBRE 1860. Il Mascieri dopo 50 anni di lavori forzati, per grazia sovrana, tornò in paese e dopo 37 giorni di libertà morì, il 27 novembre 1910.» *Ibidem*.

chilli, *lo scarpariello*) altri due si rifugiarono in casa di Leonardo Antenucci *Tribazio* che li tenne nascosti sotto un grosso tino, ove stettero tre giorni. Non potendo più rimanervi, furono costretti ad uscire e, attraverso il giardino di D. Emilio Petrecca volevano prendere la via della Fontanella. Scovati da Domenico Martella, *Cartuccia*, e Maria Malerba, *Cai-bo*, raggiunti, a colpi di scure furono uccisi e poiché coi loro movimenti, nei momenti ultimi dell'agonia, accennavano ancora ad un fil di vita, la Malerba con un grosso sasso schiacciò loro la testa. La scure operata era di Michele Tamasi fu Romualdo, *Felicella*, il quale la portava ancora intrisa di sangue sul braccio. Visto dall'arciprete Scioli, per spalveria, disse che aveva fatto il suo. Ciò gli fruttò 20 anni di lavori forzati, mentre il Martella e la Malerba, autori dell'uccisione tornarono a casa risalendo la Maruccia, non furono denunciati e restarono impuniti.

I garibaldini uccisi al Largo della Croce, presso la Taverna attuale di Giuseppe Valente, *Zincone*, vicino ad un albero di pioppo allora esistente, erano scampati alla catastrofe di Pettoranello e dispersi, arrestati nelle campagne in numero di diciassette venivano condotti a Isernia da M^o Leone Giancola, calzolaio di Castelpetroso. I loro corpi, evirati dalle donne, sanguinanti, maciullati, nudi, furono gettati in una fornace da calce alla contrada Neviera, a valle della carrozzabile Aquilonia.»

A Largo Croce, testimone della mattanza si trova a essere anche don Michelangelo Scioli.

«Alle ore sedici circa (...) giunto al largo della Croce, per la calca del popolo e per lo impedimento che dalla stessa mi veniva non potei passare oltre, quando vidi che quelli infelici, arrestati al numero di sedici o diciassette, venivano barbaramente a colpi di scure, pali e pietre sacrificati e, nel tempo stesso, intesi varie esplosioni di arme da fuoco. Allora mi sforzai di vincere ogni resistenza e salito sul gradino ove è fissa la croce, raccomandavo l'anima a quei moribondi lungi da me circa 40 passi. Dopo sgombrata la folla, mi avvicinai e vidi il suddetto numero de' cadaveri e scorsi un infelice fra quelli che ancora respirava e vidi che Leonardo Fogli di Saverio gli diede un forte calcio sotto del mento, perché stava supino a terra, ed aprendo la bocca esalò l'ultimo sospiro.»²⁴⁷

Ecatombe, eccidio, cannibali. La maledizione scagliata da Giuseppe Cesare Abba (e che ha certo trovato inveramento sotto altra forma che non sia la meteorologia) parla da sola:

«Pettorano, Carpinone, Isernia, meritereste che su voi non venisse più né pioggia né rugiada, fin che durerà la memoria dei nostri, ingannati e messi in caccia e uccisi pei vostri campi e pei vostri boschi! Tornano gli avanzi della colonna di Nullo; non si regge ai loro racconti; non sanno dire che morti, morti, morti! Par loro d'avere ancora intorno l'orgia di villani, di soldati, di frati che uccidevano al grido di Viva Francesco Secondo e Viva Maria.»²⁴⁸

²⁴⁷ *Verbale dell'interrogatorio di Michelangelo Scioli*, Carpinone 6 dicembre 1860. ASCE, *Processi politici*, b. 13, f. 89, c. 15r.

²⁴⁸ GIUSEPPE CESARE ABBA, *Da Quarto al Volturno*, Bologna, 1880.



«Quand'io vi entrai v'eran già una decina di garibaldini feriti ed uno di essi, col cranio crivellato e con gli occhi fuori dalle orbite, già quasi agonizzante.»



Episodio della battaglia d'Isernia (20 ottobre 1860).

Lo squadrone de' lancieri Novara cavalleria comandati dal capitano Montiglio ricaccia sopra Isernia le truppe napoletane comandate dal generale Scotti e ne fa prigionieri più di 500, fra i quali lo stesso generale.

Pur se la *Gazzetta di Gaeta* presenta il massacro garibaldino come un brillante fatto d'armi²⁴⁹, a Isernia non c'è modo di festeggiare. La città è intristita, contempla le sue macerie, morali e materiali. In tanti, da una parte e dall'altra, sono andati via: primi tra tutti i notabili che hanno raggiunto retrovie al momento più sicure: Napoli o Gaeta. Il *popolo minuto*, ancora incarnognito – il suo ultimo atto di reazione sarà provare a incendiare le carceri dove sono tenute prigioniere le camicie rosse – inizia tuttavia a realizzare l'ineluttabilità di un destino deciso altrove, che lo porterà presto ad essere suddito di un diverso re. Come nota Briamonte, dai volti dei cafoni «traspariva non più l'antica energia, ma un pensiero tetro, funesto».²⁵⁰

Il nuovo re sta venendo a prendersi il suo regno: il 12 ottobre, dopo aver lanciato un proclama alle popolazioni meridionali, ma non una rituale dichiarazione di guerra al Borbone, Vittorio Emanuele II passa il fiume Tronto, in testa all'Armata piemontese ed entra in "Affrica" (come dirà Farini, futuro luogotenente a Napoli). L'invasione procede come una parata: le armi rimangono fredde. La fortezza di Pescara si consegna senza opporre resistenza; quella, imprevedibile, di Civitella del Tronto – che cadrà, ultimo baluardo, dopo Gaeta – viene aggirata senza problemi.

L'Armata d'occupazione delle Marche e dell'Umbria, quarantasei battaglioni per 39.000 uomini, al comando di Manfredo Fanti, generale e ministro della Guerra del dicastero Cavour, è organizzata su due Corpi d'armata: il V°, con in testa il tenente generale Enrico Morozzo della Rocca; il IV°, comandato dal generale Enrico Cialdini, uno che, a partire dal taglio a pizzo della barba, è il Risorgimento fatto a icona; uno che quando

«... l'11 settembre gli è dato finalmente di varcare il confine pontificio, lo fa dirigendo ai suoi soldati questi detti memorabili che attestano dell'energia dell'anima sua, interamente e veramente italiana: "Soldati! Vi conduco contro una masnada di briachi stranieri, che sete d'oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri paesi. Combattetevi, disperdetevi inesorabilmente quei compri sicarii e, per mano vostra, sentano l'ira d'un popolo che vuole la sua nazionalità e la sua indipendenza".»²⁵¹

Lasciandosi alle spalle le rose e viole della costa adriatica, l'Armata deve

«sospingersi a lungo cammino attraverso li montuosi Abruzzi; nè più che due vie si offerivano, facile quella che risale la Val di Pescara, disagevole ed aspra l'altra che da Chieti

²⁴⁹ PIER GIUSTO JAEGER, *Francesco II di Borbone – L'ultimo re di Napoli*, Milano 1982, p. 151.

²⁵⁰ V. M. BRIAMONTE, *Cause, mezzi e fine della reazione d'Isernia avvenuta nel 30 settembre 1860*, s.l. s.d., p. 57.

²⁵¹ STEFANO SICCOLI, *Enrico Cialdini*, in "Almanacco illustrato della nuova Italia", Firenze 1866, p. 78. È il caso di rilevare che sui nastri della corona d'alloro che al generale Cialdini decreterà, come senatore del Regno, la magnanima città di Torino si leggerà: AD ENRICO CIALDINI/A PALESTRO – CASTELFIDARDO – ISERNIA/GAETA/VINCITORE SEMPRE.

piega a Casoli e Roccaraso, entrambe poi convergenti a Castel di Sangro alle falde della maggiore giogaja appenninica, la quale si doveva dal passo del Macerone superare per discendere ad Isernia nella valle dell'alto Volturno.»²⁵²

Il IV° Corpo, con Cialdini, segue il percorso più aspro: la *Via degli Abruzzi*: la stessa strada percorsa dai Francesi per portar la *liberté* a Napoli, nel 1799; la stessa seguita dagli Austriaci nel 1821, per chiuderne di fretta il neonato Parlamento. Il resto dell'esercito, che viaggia con Vittorio Emanuele, si attarda sul percorso più agevole.

«Man mano che si addentravano nella parte più interna degli Abruzzi (...) si cominciarono a scorgere i segni dei recenti scontri tra liberali e reazionari: case bruciate, campi devastati, cadaveri frettolosamente sepolti o abbandonati ai lati della strada. Tutto testimoniava della violenza di una lotta feroce che sotto il velo del conflitto ideologico, aveva i caratteri di un'esplosione di odio selvaggio tra classi sociali: i "galantuomini" o borghesi e i "cafoni" o contadini. Le popolazioni non erano più festose; ma accoglievano i piemontesi in silenzio, con il cupo sospetto di chi, avendo sopportato dure prove, non è affatto convinto che il momentaneo vincitore sia venuto a portare una pace duratura.»²⁵³

Al di là della retorica risorgimentale sulla fratellanza e il comune sentire, i Piemontesi, sull'Appennino, sono visti come stranieri, se non come strani *tout court*: il carrettiere che, valicato il Macerone, informa i Cacciatori borbonici – l'avanguardia di Scotti Douglas – di aver visto, alla Vandra, passare soldati e soldati a perdita d'occhio, alla domanda se potevano essere regi, o al limite *filibustieri* garibaldini, ma comunque gente *di qua*, esclude con certezza l'eventualità; dice: mai visti, hanno un cappello a catino con sopra piume nere di gallo. La cosa, del resto, è reciproca. Nei diari di viaggio vergati dagli aiutanti di campo di re Vittorio – ufficiali quasi sempre appartenenti all'aristocrazia piemontese, tutta gente «più affine ad un cittadino di Lione o di Bruxelles che non ad uno di Napoli.»²⁵⁴ – il Meridione italiano, e il suo abitante, sono destinatari della curiosità che si tributa all'esotico e il registro è quasi sempre quello di un Salgari che descriva l'aborigeno di Sarawak: un misto di fascinazione e ribrezzo.

Il 18 ottobre, la notizia che i garibaldini di Nullo sono stati sconfitti a Pettorano arriva all'avanguardia del IV° Corpo d'Armata attendata a Roccaraso. Due giorni dopo, al Macerone, per la prima volta, si trovano di fronte reparti del Real esercito e dell'Armata sarda. Si risolve in questo primato, l'importanza della battaglia nella storia del Risorgimento: quella dei Piemontesi non è, infatti, una vittoria strategicamente importante, trovandosi poi sul Garigliano, il 29 ottobre, quella decisiva; non è nemmeno una battaglia di

²⁵² LUIGI ZINI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, Milano 1869, p. 788.

²⁵³ PIER GIUSTO JAEGER, *Francesco II di Borbone* cit., p. 151.

²⁵⁴ GIULIO PREZIOSO, *Vittorio Emanuele II acquista un Regno tra schioppettate e feste!*, in "Historia", anno IV, n. 31, giugno 1960, p. 29.

eserciti, limitandosi a coinvolgere le due avanguardie, relativamente poche unità (il Macerone non è il Volturmo, per intenderci).

Al comando dei regi c'è il sessantacinquenne Luigi Scotti Douglas, conte di Vigoleno. Non è un cattivo comandante; è però, probabilmente, quello meno adatto al luogo e al momento. Decisa la smobilitazione lungo il Volturmo, gli è stato comandato di riunirsi, in Abruzzo, alla colonna di Klitsche de la Grange col difficile compito di «prevenire e fronteggiare l'esercito piemontese ove possibile»²⁵⁵ Ma il vecchio maresciallo non è stato messo nelle condizioni migliori per opporsi ad una armata forte dell'entusiasmo del conquistatore e, soprattutto, di quasi quarantamila effettivi. Il Borbone gli dà il comando di una forza eterogenea, oltre a un numero non certo di volontari, frutto degli affrettati arruolamenti negli ultimi distretti del regno: Sora, Gaeta, Piedimonte. L'ordine di battaglia della colonna mobile di Scotti Douglas vede nomi noti: il 5° Battaglione di Gendarmeria, del maggiore Achille De Liguori; il 1° Reggimento granatieri della Guardia Reale, comandato dal maggiore Michele Sardi; dieci compagnie del 1° Reggimento di fanteria di linea *Re*, al comando del neopromosso tenente colonnello Gioacchino Auriemma e uno squadrone di cavalleria del Reggimento Cacciatori a cavallo all'ordine del tenente Santacroce.²⁵⁶ Vanno aggiunti i volontari senza gradi e divisa, quelli che gli stessi ufficiali regi chiamano *saccheggianti*. Tre o quattromila uomini in tutto.

Le cifre, per la battaglia del Macerone, sono quantomai variabili: uno storico dichiaratamente di parte come De' Sivo, per ridimensionare la *debacle*, sottostima il numero dei borbonici impiegati, regolari e non, parlando di «800 uomini, poche centinaia di gendarmi, certi volontari»²⁵⁷. Di contro, la prima storiografia risorgimentale – col fine opposto d'incensare la vittoria – parla di oltre seimila armati con Scotti Douglas. Con Cialdini, invece sono circa 5.000 uomini.

Così, la notte tra il 19 e 20 di ottobre, da Isernia, i regi avviano la marcia per l'Abruzzo. Impedito dall'artrite, Scotti Douglas segue fiaccamente le operazioni dalla sua carrozza, che viaggia col corpo centrale della colonna borbonica, dietro la fanfara. All'avanguardia ci sono gli uomini di De Liguori, con cavalieri che si spingono fino al valico.

Per quanto possa apparire strano – pur se improbabile è il totale *black out* del sistema d'informazione borbonico – la notizia che *tutta l'oste Sarda*²⁵⁸ si trovi a poche miglia da Isernia, non è conosciuta dal vecchio maresciallo. Scotti Douglas non sa o non vuol sapere: quando De Liguori gli riporta il fatto nella sua incontrovertibile evidenza, citando testimonianze certe che par-

²⁵⁵ Il testo del “Regio biglietto” è riportato in IGINO DI MARCO, *La Baiarda*, Lanciano 1969, p. 349.

²⁵⁶ Vd. GIANCARLO BOERI, PIERO CROCIANI, MASSIMO FIORENTINO, *L' esercito borbonico dal 1830 al 1861*, Roma 1998.

²⁵⁷ GIACINTO DE' SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Volume II, Trieste 1868, p. 323.

²⁵⁸ Sono parole di De' Sivo.

lano di berretti di strana foggia, con nere piume di gallo, il maresciallo continuerà a pensare che quelli che si agitano sul Macerone siano i pochi garibaldini di Pateras e ordinerà al maggiore di mettere in fuga *quei mascalzoni*. Sulla cima del monte, invece, ci sono i bersaglieri del maggiore generale Paolo Griffini²⁵⁹, lodigiano, comandante dell'avanguardia del IV° Corpo d'Armata: «due battaglioni di bersaglieri, due compagnie di zappatori del Genio, due reggimenti di cavalli e quattro cannoni»²⁶⁰. Al generale, Cialdini ha dato precisa consegna di muoversi fino a Rionero e di attendere lì l'arrivo del grosso dell'esercito: il Macerone non è affatto contemplato, considerata cima inadatta a operazioni militari coinvolgenti un grande numero di effettivi. Ma a Griffini, un mese prima, per un'indecisione è sfumata l'occasione di espugnare la rocca papalina di San Leo, e questa volta, vuole rifarsi.

«Mosso dal desiderio di distinguersi e da quello di spianare la via al comandante del IV° Corpo, il Griffini non solo s'avventurò a fronteggiare in nemico più forte, ma non stette troppo perplesso a compire una vera disubbidienza ad un ordine espresso del Cialdini.»²⁶¹

Così Griffini non ci pensa due volte e, lasciati alla Vandra cavalleria e zappatori, sale con i bersaglieri ad occupare il Macerone, anticipando i regi. Con Griffini, plausibilmente, ci sono anche volontari garibaldini delle formazioni attive in Abruzzo, con compiti di guide. Così, per esempio, De' Sivo riporta che i Savoia «procedevano a grosse colonne l'una sull'altra insieme a' pochi faziosi che raggranellavano tra via»; e che, anzi, giunto al Macerone, Griffini «lasciata la strada, si gittò sull'alture, e vi si postò, mandando i faziosi avanti a insultare i Borboniani».²⁶² La notizia, invece, non si incontra nelle ricostruzioni *ortodosse*, probabilmente per non diminuire il valore dell'esercito piemontese nella simbolica vittoria.

Griffini, tuttavia, una volta sulla vetta, vede «movergli incontro grossi stuoli nemici che partitisi in tre colonne accennano ad investirlo di fronte e girarlo da' fianchi»²⁶³ Alle 6 della mattina, c'è il primo urto tra i gendarmi e i bersaglieri: scambio di fucileria, nella nebbia che avvolge il monte. «Sparatoria incerta e sporadica, in un primo tempo, ben nutrita e intensa poi»²⁶⁴ quando gli avversari riescono a individuarsi. I Piemontesi, pur se favoriti dalla posi-

²⁵⁹ Nell'Isernia postunitaria sarà intitolata a Paolo Griffini la caserma dell'Esercito ospitata in Santa Maria delle Monache

²⁶⁰ LUIGI ZINI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, Milano 1869, vol. I, parte II, p. 789.

²⁶¹ NICOLA FELICIANI, *La Battaglia di Isernia*, in "Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti", anno XXV, fascicoli III-IV, marzo-aprile 1910, p. 187.

²⁶² GIACINTO DE' SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Volume II, Trieste 1868, p. 287. In FRANCESCO DE FEO, *Molise 1860*, Campobasso 2010, si sostiene – seppure in termini di probabilità – che al Macerone abbia combattuto in avanguardia la *Legione* di Francesco De Feo, per questo tenuto poi in alta considerazione da Vittorio Emanuele. Altri vogliono che De Feo in quei giorni sia già riparato in Campobasso da dove, e questo con certezza, si muoverà per accompagnare Nicola De Luca dal re, il 23 ottobre. Quel che è certo è che nell'ospedale militare di Isernia (vd. oltre), dopo la battaglia del Macerone, verranno ricoverati diversi volontari *garibaldini*.

²⁶³ LUIGI ZINI, *Storia d'Italia* cit., p. 789.

²⁶⁴ IGINO DI MARCO, *La Baiarda* cit., p. 358.

zione, subiscono l'attacco dei regi. Scaricano disperatamente i loro Carcano mod. 1856 contro lo schieramento centrale di De Liguori, che preme verso la cima. Così, sovrastimando le forze borboniche, e temendo la repentina trasformazione di una facile vittoria in una cocente sconfitta, Griffini manda staffette a Cialdini, comunicando di aver preso posizione e richiedendo rinforzi.

«Con vera ansia febbrile egli attese la risposta al biglietto (...); venne ma non fu certo quale l'eroico generale si aspettava, poiché in essa dicevasi che “*in colpa di disubbidienza si conducebbe immediatamente al quartier generale, dove in arresto attenderebbe giudizio di guerra*”»²⁶⁵

Immaginarsi la sorpresa del generale e facile ricostruire quello che Griffini deve aver pensato nel suo foro interno e spedito all'indirizzo di Cialdini. Su carta, invece, mette un diverso messaggio: si consegnerà agli arresti, d'accordo, ma adesso che gli si spediscono rinforzi o il Macerone è perso. Cialdini finalmente arriva, portando su le truppe lasciate al ponte sulla Vandra, e in più la Brigata *Regina*, il 1° Battaglione del 9° fanteria, e il 1° Squadrone di cavalleria: i lancieri bianchi del *Novara*.

I Napoletani ripiegano: il centro dello schieramento subisce la pressione dei Piemontesi e arretra; le ali, composte per lo più da irregolari, si sbandano.

«I Napolitani si sentirono improvvisamente colti da scaglie non viste, eppure procedendo baldi, già due compagnie eran per pigliare i due abbandonati cannoni, quando sbucando di dietro al monte il 3° d'infanteria Sarda, perduti alquanti uomini ebbero a piegare. In quella sopraggiungeva il Cialdini con la brigata Regina, che sulla via maestra corse alla carica, mentre prolungando l'ale accennava a circuire i [borbonici]. Questi resisterono mezz'ora; morì il tenente Mattiello, fu ferito il tenente Giordano; ma visto aver da fare con un esercito, prima i volontari e i gendarmi s'allontanarono, percossi dal 7° Bersaglieri, e da uno squadrone di Lancieri e poi il resto del 1° di linea rimasto solo e circuito, e per istanchezza del cammino fatto da Teano inabile a' movimenti, ordinandolo lo Scotti, pose giù l'arme. Tutti gli altri se la svignarono pe' monti a Venafro»²⁶⁶

Il generale Griffini, per impedire la ritirata dei reparti borbonici verso la città e un loro possibile successivo ricompattarsi, lancia la carica del *Novara* accanto al capitano Montiglio, loro comandante. I cavalieri superano gli sbandati e li chiudono a sacco, aspettando in pianura l'arrivo dei retrocedenti.

«Il Griffini, alla testa dello squadrone dei lancieri, si lanciò irruentemente sulla strada sbaragliando il nemico e giungendo in Isernia prima dei fuggiaschi. I reparti borbonici del 1° reggimento di linea si difesero e cercarono di retrocedere combattendo su Isernia; ma circondati caddero in gran parte prigionieri, mentre gli altri, con i volontari reazionari e gendarmi, si sbandarono su per i monti, raggiungendo poi Teano.»²⁶⁷

²⁶⁵ NICOLA FELICIANI, *La Battaglia di Isernia* cit., p. 188.

²⁶⁶ GIACINTO DE' SIVO, *Storia delle Due Sicilie* cit., p. 288.

²⁶⁷ TITO BATTAGLINI, *Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie, I, Dalla catastrofe siciliana al Volturno*, Modena, 1938 p. 192.

«Isernia è una città traversata da una strada lunga e stretta. Il Cialdini dette ordine al capitano Montiglio di caricare con uno squadrone, che aveva ordine di prendere la piccola batteria che era in testa della colonna de' Napoletani. Questi, attoniti, non impedirono nè punto nè poco la carica, nè osarono neanche tirare contro i cavalieri. Un solo soldato osò, e fu steso morto per terra da un colpo di lancia d'un piemontese. Il Montiglio riuscì, quindi, senza perdita, a seguire l'ordine avuto. I cannoni e i cannonieri furono presi, lo Scotti fatto prigioniero, e con lui il de Liguoro e 800 soldati. Due soli contadini, colti colle armi alla mano furono fucilati. Gli altri, nel numero di 700, eran rimasti lontani dal combattimento.»²⁶⁸

Ad arrendersi, senza aver sparato un colpo né essersi affacciati al Macerone, sono molti di quelli della retroguardia. Tra loro il vecchio maresciallo che, nota De' Sivo, pareva ardente di consegnarsi al nemico.

«Restarono prigionieri da seicent'uomini, e molti ufficiali, con lo Scotti, che parve esservi ito a posta, né s'era mosso di dentro la carrozza. Il Cialdini lo mandò con un suo ufficiale a Solmona; e notò nel dispaccio ch'ei vi consentiva volentieri. Costui vecchio carbonaro, fatto nel '49 il reazionario inviperato, ora non so se traditore o imbecille, a scusarsi d'aver combattuto pel re, stampò una umile lettera al Cavour, vantandosi liberale. Certa gente in tutte fortune va a galla, perché vacua.»²⁶⁹

La sera del 20 ottobre Cialdini riunisce intorno ad Isernia il IV° Corpo d'Armata²⁷⁰; il resto dell'esercito sabauda, quella stessa sera, è a Sulmona, insieme con Vittorio Emanuele. A lui Cialdini telegrafa comunicando l'esito delle operazioni. Lo scontro, al Macerone, è stato breve e relativamente pochi – sebbene non si conoscano i numeri – devono essere stati i morti. Per i prigionieri, il numero è variabile e suscettibile di amplificazioni o restrizioni a seconda della parte che ne racconta; e spesso la stessa fonte produce due bilanci: Cialdini telegrafa, al re, mille prigionieri; al governatore De Luca, quella stessa sera, 800, mentre sul diario delle operazioni del IV° Corpo d'Armata viene verbalizzato che «rimasero nelle mani il generale Scotti, due colonnelli, 35 ufficiali e 700 soldati, la Bandiera del 1° Reggimento di Linea "Re", e due pezzi d'artiglieria.»

Particolarmente freddo e sprezzante si mostrerà il generale piemontese quando gli porteranno il vecchio Scotti Douglas: gli rifiuta i convenevoli – di rito nella resa di un comandante – e sbrigativamente lo affida a un suo sotto-

²⁶⁸ ANONIMO, *Della guerra d'Italia*, vol. III, Rieti 1861, p. 481.

²⁶⁹ GIACINTO DE' SIVO, *Storia delle Due Sicilie* cit., p. 287-288.

²⁷⁰ «Il 7° battaglione bersaglieri si spinge fino al Volturno e prende posizione oltre il Ponte. Le altre truppe dell'Avanguardia si accampano presso Isernia. La 4ª Divisione dietro la città ad eccezione del 10° reggimento che con due pezzi rigati ed uno squadrone dei Lancieri di Novara prende posizione a due miglia da Isernia a cavallo della strada che tende a Venafro. La 7ª Divisione da Rivisondoli e Rocca Raso va a far notte a Rionero; il Quartier Generale è a Isernia» *Diario delle operazioni del IV° Corpo d'Armata*, testo reperito via internet all'indirizzo <http://www.adsic.it/2001/07/11/la-battaglia-del-macerone/> (consultato 31/12/2010).

posto per l'invio nelle retrovie. Pare abbia detto soltanto: «Si ritiri la spada di costui e col convoglio dei prigionieri lo si mandi al suo destino.»²⁷¹

Isernia muta colore per la quarta volta in venti giorni. All'entrata dei Piemontesi, la città presenta «un aspetto di desolazione e di lutto».²⁷²

Cialdini – che pure darà il meglio di sé da qui a qualche mese, da plenipotenziario nella lotta al brigantaggio²⁷³ – si conforma al clima plumbeo che grava sulla città, imponendo la legge di guerra e facendo fucilare subito «dieci individui, tra quei *volontari*, che al Macerone gli avevano contrastato il passo».²⁷⁴ Il cambio di regime deve essere subito chiaro, per tutti. Telegrafando al governatore De Luca, dirà: «Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani armati che piglio, e do quartiere soltanto alle truppe. Oggi ho già incominciato».²⁷⁵ Come nota Jaeger,

«L'interpretazione amplissima che fu data a questa espressione significava, in pratica, che ogni contadino era passibile di fucilazione, poiché ben pochi erano quelli che non avevano in casa un vecchio trombone da caccia o un'arma arrugginita da taglio o punta. Dagli umori dei comandanti, dalle accoglienze più o meno calorose ricevute, dipendeva così la quota giornaliera di disgraziati che venivano condotti, il più delle volte docili e rassegnati, davanti al plotone.»²⁷⁶

Con lo stesso arrogante tono il nuovo padrone della piazza scrive al generale Francesco Casella, Capo del Governo di Francesco II, minacciando di usare rappresaglie sulle persone di Scotti Douglas, De Liguori e gli altri prigionieri del Macerone se solo si provi a *torcere un capello* ai garibaldini della Colonna Nullo, reclusi a Gaeta.²⁷⁷ Gli risponde il maresciallo Giosuè Ritucci, comandante dell'esercito duosiciliano²⁷⁸, con una misurata replica che sottolinea quanto distanti siano le sensibilità di un governo che risparmia la vita ai regnicoli divenuti *garibaldini*, ben potendo, applicando norme di diritto posi-

²⁷¹ BALDASSARE ORERO, *Da Pesaro a Messina (ricordi del 1860-61)*, torino 1905, p. 123. Scotti Douglas fu inviato a Sulmona dove era il quartier generale del V corpo d'Armata. Arrivato in città il 21 ottobre, giorno del Plebiscito, rischiò di essere lapidato dalla folla. Trasferito a Torino, dopo aver fatto conveniente atto di sottomissione, pubblicando un opuscolo di ritrattazioni poco dignitose, fu ammesso a fruire della pensione da militare. Morì a Napoli nel 1880.

²⁷² ANONIMO, *Della guerra d'Italia* cit., p. 481.

²⁷³ Queste le cifre riferite, per i primi mesi del 1861 e per il solo Napoletano, da Cialdini stesso nel suo rapporto ufficiale sulla "guerra al brigantaggio": 8.968 fucilati, tra i quali 64 preti e 22 frati; 10.604 feriti; 7.112 prigionieri; 918 case bruciate; 6 paesi interamente arsi; 2.905 famiglie perquisite; 12 chiese saccheggiate; 13.629 deportati; 1.428 comuni posti in stato d'assedio. Fonte: VITTORIO MESSORI, *La sfida della fede. Fuori e dentro la Chiesa: la cronaca in una prospettiva cristiana*, Milano 1993, p. 441.

²⁷⁴ LUCIO SEVERO [ma Teodoro Salzilli], *Di Gaeta e delle sue diverse vicissitudini fino all'ultimo assedio del 1860-61*, s.l. 1865, p. 15.

²⁷⁵ Il testo è riportato nel dispaccio telegrafico che il governatore di Molise, Nicola De Luca, invia al Dittatore ed ai Ministri dell'Interno e Polizia e della Guerra, pubblicata in "Giornale Ufficiale di Napoli", n. 38.

²⁷⁶ PIER GIUSTO JAEGER, *Francesco II di Borbone* cit., p. 154.

²⁷⁷ *Ibidem*.

²⁷⁸ La lettera per Casella era stata affidata al giudice regio di Venafro, De Bernardt. Il comandante Ritucci si sentì autorizzato ad aprirla e dare conseguente risposta perché gli era stato annunciato contenesse riferimenti a Scotti Douglas. Vd. GIGI DI FIORE, *I Vinti del Rinascimento – Storia e storie di chi combatté per i Borboni di Napoli*, Torino 2004, p. 116.

tivo, fucilare loro per tradimento; e dei nuovi padroni che pure mandano sbrigativamente a morte cittadini di un altro Stato che hanno quale unica colpa quella di essere rimasti sudditi leali e fedeli.²⁷⁹

Finito con le fucilazioni, l'altro problema risolto, in città, con sabauda efficienza è quello dei feriti della battaglia. Il 21 ottobre – il giorno successivo all'ingresso dei Piemontesi – viene istituito un ospedale militare nel convento dei Minori Osservanti – S. Maria delle Grazie, alla *Fiera* – negoziandone modalità di gestione col municipio di Isernia, nella persona del sindaco, davvero *pro tempore*²⁸⁰, Michelangelo Fiorda. La *Convenzione stipulata colla Commissione Municipale di Isernia pella cura e trattamento dei militari malati e feriti delle Regie Truppe e dell'armata nemica*²⁸¹, sulla premessa che «più rimanere non potranno i medici e infermieri Militari per dovere essi seguire l'Armata», pone a carico della municipalità l'organizzazione dell'ospedale militare; la sua gestione tramite comitato; l'anticipazione di tutte le spese, da rimborsarsi a seguito di rendicontazione²⁸². Il personale è composto «dai signori Medici e Chirurghi borghesi²⁸³, e tutti gli altri servizi di assistenza, polizia e cucina [vengono svolti] da infermieri pure borghesi». È il primo atto ufficiale della città di Isernia divenuta *italiana*.²⁸⁴

²⁷⁹ *Ibidem*.

²⁸⁰ Fiorda, *bruciatosi* come borbonico, rimane in carica fino al 1° novembre 1860, per essere sostituito poi da Giacinto Santoro.

²⁸¹ ASCIS, b. 120, f. 1957.

²⁸² Nel 1863 ancora vi saranno pendenze col Ministero della Guerra, che non vorrà rimborsare le spese per cure prestate ai garibaldini, formalmente non inquadrati nell'armata sarda, dunque non *convenzionati* e farà questioni sul *quantum* rimborsabile: il 13 giugno 1863, l'Ufficio liquidazioni dell'Intendenza dell'Esercito, da Torino, scrive: «Quanto alla retribuzione giornaliera essa si è dovuta ridurre al prezzo stabilito dalla convenzione, cioè £. 1,20 per cadauna giornata, essendo che in detta è compreso il vitto, medicinali e tutt'altro, né si può avere per diritto altro compenso. La spesa di sepoltura non può eccedere le £. 3, prezzo stabilito dalle norme di liquidazione, per cui si è dovuta pure ridurre quella domandata in £. 4,25». ASCIS b. 120, f. 1957.

²⁸³ Saranno i dottori Pietrantonio, Santoro, Formichelli e quel Domenicantonio Milano che sarà sindaco della città dal 1861 a 1863 e autore di una monografia ancora inedita tra le più interessanti riguardanti Isernia.

²⁸⁴ La formale proclamazione di Vittorio Emanuele a Re d'Italia si avrà solo il 17 marzo 1861. Il *nuovo* re manterrà ostinatamente il numerale "II", a testimoniare la continuità tra Regno di Sardegna e Regno d'Italia.

Tre giorni dopo il Macerone, con Cialdini a presidiare saldamente la piazza, a Isernia arriva re Vittorio e il resto dell'*Armata* di Manfredo Fanti.

Lungo la *Via degli Abruzzi*, il re – che contrariamente al suo spocchioso Stato maggiore, mostra *co' villani* condiscendenza e modi rustici²⁸⁵ – si è più volte fermato a colloquio informale coi *nuovi* sudditi, ascoltando doglianze, amministrando giustizia sommaria – come a Castel di Sangro, dove presiede un rapido Consiglio di Guerra che manda davanti al plotone *cafoni* lì imprigionati²⁸⁶. Le cronache del tempo, i diari degli attendenti, parlano ovunque di festose accoglienze. Dopo Ponte Zittola, tuttavia, il clima muta, s'incupisce; nei paesi drammaticamente provati dai fatti di *reazione*, come da quelli di *controreazione*, Vittorio Emanuele raccoglie poco entusiasmo.

«I primi paesi della provincia di Campobasso erano stati teatri di reazione e di atrocità. Cialdini aveva fatto fucilare parecchi cafoni colti con armi alla mano e ne aveva dato avviso al governatore di Campobasso col neroniano telegramma “faccia pubblicare che fucilo tutt'i paesani armati che piglio, e oggi ho incominciato”. (...) A Isernia si vedevano ancora i resti della terribile reazione, che insieme a quella di Ariano e Matera rappresentò quanto di più truce e di più iniquo fu potuto compiere in quel periodo di profondo perturbamento politico e sociale. «Non so come io e Ricciardi, separati dal seguito del re, passammo per Isernia», ricorda il Visconti Venosta; «mi sono ancora presenti agli occhi la piazza, le rovine e gli avanzi dell'incendio; e dietro una cancellata, chiusi come belve, alcuni briganti prigionieri.»²⁸⁷

Non tutti hanno l'equilibrio di Raffaele De Cesare, che mette nello stesso paragrafo gli eccessi reazionari e i fucilati di Cialdini. Altre penne contemporanee ai fatti ricostruiscono *ad usum delphini*, spesso intercalando il vero col falso, offrendo apologetiche unilaterali in cui le *atrocità* vanno ascritte ad una sola parte.

«Qui è mestieri far parola delle atrocità commesse dai reazionarii del Borbone, i quali guidati dal Douglas-Scotti erano andati a far nucleo a Castel-Sangro e ad Isernia. Il re di Napoli, l'*impiccolito*, non potea persuadersi di dover perdere. Tolti dalle galere e dalle prigioni i malfattori aveali spediti colà, e dietro ad essi le sue truppe onde suscitassero il partito per la restaurazione. Che se le dimostrazioni benevole e i danari non bastassero, dovessero usar la forza.

²⁸⁵ «In ragione della grande differenza somatica con il padre, già visibile in tenera età, cominciarono a circolare voci sul fatto che Vittorio Emanuele non fosse figlio della coppia reale, ma si trattasse di un bimbo d'origine popolana, preso per sostituire il vero figlio di Carlo Alberto, morto ancora in fasce a causa di un incendio nella residenza del nonno. In effetti, è difficile credere che il primo Re d'Italia, di bassa statura, tracagnotto e sanguigno, abbia qualche riscontro genetico nella figura magra e longilinea (2,04 m) del padre, invece replicata nel fratello Ferdinando». http://it.wikipedia.org/wiki/Vittorio_Emanuele_II (*consultata il 1/1/2011*).

²⁸⁶ GIULIO PREZIOSO, *Vittorio Emanuele II acquista un Regno tra schioppettate e feste!*, in “Historia”, anno IV, n. 31, giugno 1960, p. 31.

²⁸⁷ RAFFAELE DE CESARE, *La fine di un regno*, Milano 1969, p. 962.

Duro trovarono lo scoglio; laonde in numero di quattrocento diedersi alle rapine. Né ciò solo: attaccarono l'incendio a due casamenta e fecer macello di quanti incontrarono. Che se in mezzo a quella carnificina i garibaldini, i soldati di re Vittorio e la guardia nazionale, non fossero in tempo accorsi, tutta quella popolazione sarebbe rimasta vittima della rabbia reazionaria. Quei ribaldi mandavan le teste di quegli'innocenti a re Francesco in Gaeta, ed egli dava in premio dieci ducati per ciascheduna.

Ma gli sgherri del re di Gaeta inferocirono anche maggiormente in Isernia. Era allora Vittorio Emanuele per via da Sulmona a Castel Sangro. Ad un tratto un uomo con aria di forsennato si presenta al re d'Italia dicendo: «*Maestà! Ucciso è mio fratello dai galeotti del Borbone; due figli m'han presi che a quest'ora giaccion trafitti. Sire! questo é un pugnale ch'io tengo da qualche tempo per ficcarlo in core a Francesco. Spiacemi che ormai mi va fallita questa speranza. Maestà! prendete voi questo acciario, e voi o Sire, vendicatemi.*»

E re Vittorio dette consolanti parole all'infelice, accottò il pugnale per conservarlo con iscrupolo di religione.

Giunti pertanto i regii di Vittorio Emanuele a Isernia trovarono quella città in pianto e squallore; avvegnaché tutti lamentassero la perdita di qualcheduno dei lor più cari. Chi piangeva il padre, chi il figlio chi la fidanzata e chi la sposa, chi il fratello o la sorella, imperocché su quanti i borbonici avean potuto metter le mani altrettanti aveano barbaramente uccisi. Molte eran le case tuttora in fiamme, molte altre poste a sacco; e quel ch'era ancor più barbaro, vedeansi masserizie di valore, arse o spezzate, per non averle seco loro potute trarre.»²⁸⁸

Il *forsennato* che offre il pugnale per il regicidio viene da altri visto sulla piazza d'Isernia.

«Dalla folla partivano grida di dolore e di vendetta. Un uomo smarrito nel volto, quasi frenetico, gridava al re che a lui era stato ucciso un fratello nella reazione; gli erano stati condotti prigionieri a Capua i nipoti; spogliato di tutto non gli rimaneva che quel pugnale e con esso aveva giurato di uccidere Francesco II. E il pugnale consegnava a Vittorio Emanuele perché facesse le sue vendette. Un ufficiale d'ordinanza prese l'arma per acquistare l'infelice.»²⁸⁹

L'uomo che offre al re la lama della vendetta – ora visto sulla strada, ora dentro Isernia – è figura che assume i tratti tipici della leggenda urbana *ante litteram*. Negli appunti di Valente sul 1860, se ne dà anche il nome: sarebbe don Gennaro Ciccone, possidente liberale di Carpinone, incarcerato nella notte del 3 ottobre, liberato da De Luca il giorno seguente e riparato verso Sulmona; quasi venti giorni dopo avrebbe incontrato Vittorio Emanuele, salutandolo prima di altri Re d'Italia: «*Maestà al mondo null'altro mi rimane che questo pugnale.*»²⁹⁰

Vittorio Emanuele giunge a Isernia nel pomeriggio del 23 ottobre. Due giorni prima, l'*incaricato d'affari* piemontese a Napoli, Salvatore Pes, marchese di Villamarina – tra gli architetti della *conquista del Sud* – telegrafa al governatore De Luca anticipando la notizia e invitandolo a organizzare celer-

²⁸⁸ ANTONIO MUGNAINI, *I martiri per l'Indipendenza d'Italia – Storia degli sconvolgimenti italiani dal 1815 all'annessione dell'Italia centrale al Piemonte, corredata di brevi cenni storico-biografici sulla Real Casa di Savoia*, Firenze 1862, vol. III, p. 310.

²⁸⁹ RAFFAELE DE CESARE, *La fine di un regno*, Milano 1969, p. 963.

²⁹⁰ PIETRO VALENTE, *Il 1860 a Isernia, Pettoranello e Carpinone - Notizie storiche*, copia in manoscritto di Erminia Testa (1932), Archivio Venditti.

mente l'accoglienza²⁹¹. Il problema è che, al di là dei piemontesi, la città è pressoché deserta: all'appressarsi dell'esercito sabauda sono fuggiti tutti i maggiorenti. Chi è rimasto è don Vincenzo Cimorelli, fuoco borbonico a covare sotto la cenere di converso liberale. Così è lui a ospitare il re, dopo un primo attimo di smarrimento (pare non avesse materassi a sufficienza). A Isernia, re Vittorio dorme una notte sola; lascia a Cimorelli una tabacchiera come *souvenir* e il 24 ottobre parte per Venafro, preparandosi all'incontro di Taverna Catena. Si ricorda che Vittorio Emanuele sia rimasto così fortemente colpito dalla città da esclamare: «Se non fosse città italiana l'avrei trattata da re barbaro».²⁹²

Nel salotto di casa Cimorelli, tuttavia, il re trova il modo di ricevere «una deputazione di distinti personaggi napoletani coi quali (...) volle intrattenersi familiarmente»:

«Egli disse, che dal canto suo, non sapeva fare che il mestiere di Re, e che in conseguenza egli avrebbe lasciato che i suoi ministri governassero secondo i desiderj del paese; disse che non entrava nel napoletano nè sopra nave, nè in vettura, ma bensì a cavallo, a capo della sua armata, e che avrebbe desiderato che Francesco II avesse fatto altrettanto, quindi aggiunse:

Qui non si tratta d'ambizione personale – si tratta di fare l'Italia. Essere Re di quattro o di venti milioni d'uomini m'importa poco. Importa però che il popolo che parla la stessa lingua ed esce dalla stessa razza abbia una patria sola, e che questa patria sia indipendente. Noi siamo destinati ad essere un gran popolo, se lo vogliamo. (...) Signori, dite ai vostri compatriotti che sarò per essi ciò che fui sinora pel mio piccolo Piemonte. Io farò il mio dovere di Re e di soldato — facciamo tutti quello d'Italiani. Ricordiamoci che non abbiamo ancora la chiave di casa nostra, comechè da oggi possiamo dire che l'Italia è fatta. Speriamo.»²⁹³

Oltre a Vittorio Emanuele, ci sono altri che, quello stesso pomeriggio, da Isernia, parlano ai nuovi italiani. Se Vittorio è la carota, il bastone è il generale Manfredo Fanti, a capo dell'*Armata d'occupazione*. Fanti interpreta la comune opinione che del Sud appena acquisito alla corona – il Plebiscito con cui il 19% dei chiamati al voto (una minoranza di una minoranza)²⁹⁴ si è espresso unanimemente per l'Italia e per Vittorio, si è appena tenuto²⁹⁵ – cir-

²⁹¹ FRANCESCO COLITTO, *Patriottismo e reazione nel Molise durante l'epoca garibaldina*, in *Almanacco del Molise* 1984, p. 108.

²⁹² RAFFAELE DE CESARE, *La fine di un regno*, Milano 1969, p. 963.

²⁹³ GIACOMO LOMBROSO, DAVIDE BESANA, *Storia di dodici anni narrata al popolo italiano – Vol. IV: Vicende d'Italia 1858-1861*, Milano 1868, p. 893.

²⁹⁴ «I risultati delle votazioni in Napoli e in Sicilia rappresentano appena i diciannove tra i cento votanti designati; e ciò ad onta di tutti gli artifici e violenze usate». *Dispaccio dell'ambasciatore d'Inghilterra a Napoli, sir Henry Elliot*, 10 novembre 1860, citato da GIGI DI FIORE, *I Vinti del Rinascimento – Storia e storie di chi combatté per i Borboni di Napoli*, Torino 2004, p. 111.

²⁹⁵ Il Plebiscito si è tenuto in data 21 ottobre 1860 in tutti i territori del Regno delle Due Sicilie posti sotto il controllo diretto o mediato del Piemonte. Il dato per Napoli e province è bulgaro: Sì 1.302.064; No 10.512. Annessionisti: 99,19 %; Contrari all'annessione: 0,80 %. Giuridicamente poco significativo – sei giorni prima della data indetta per la consultazione popolare, già Garibaldi, a Napoli, aveva sancito per decreto che «le Due Sicilie fanno parte integrante dell'Italia» – il Plebiscito ha tuttavia un forte carattere simbolico. Nota opportunamente ROBERTO MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita – 1855-1864*, Milano 1999, che

cola nell'*entourage* del sovrano, e cioè che un popolo quale quello meridionale, geneticamente portato all'anarchia, possa essere governato solo facendo ricorso al terrore. È lui a sottoscrivere il cd. *Bando di Isernia* (23 ottobre 1860), considerato come primo, formale atto di contrasto di quel fenomeno di resistenza armata che, da ora in poi, sarà definito come *brigantaggio* e impegnerà per almeno un decennio la giovane Italia.

«Gli atti nefandi che si vanno commettendo in alcuni paesi da bande armate a brigantaggio, vogliono essere prontamente repressi. S.M il re Vittorio Emanuele, nell'intento di ristabilire l'ordine, di tutelare l'onore, la vita e le sostanze degli abitanti, e di pacificare il paese, ha ordinato che sieno sottoposti e giudicati dai Tribunali militari straordinari, convocati all'Armata a termini del codice penale militare:

- 1) I prevenuti d'atti di brigantaggio, di saccheggio, d'incendi, di ferimenti e di uccisioni. –
- 2) Tutti coloro che non appartenendo all'esercito regolare del Governo di Gaeta, oppongono resistenza alle Truppe di S.M. o si mantengono mano armata contro l'istituzione della Guardia Nazionale approvata dalle autorità legalmente costituite.»²⁹⁶

Chi abbia ancora voglia di sostenere in armi Franceschiello, è avvertito.

«essendo attivata per trasformare in consenso esplicito, la procedura plebiscitaria non può avere esito negativo, tanto che gli sforzi governativi si concentrano essenzialmente sui meccanismi che garantiscono l'assenso della quasi totalità degli aventi diritto al voto. L'auspicata frazione insignificante di voti negativi sarà utile solo per attestare alle cancellerie europee un accettabile grado di libertà della consultazione popolare».

²⁹⁶ ASNA, *sezione militare*, f. 1045, inc. 1227. Il testo del bando è integralmente riportato in GIGI DI FIORE, *I Vinti del Rinascimento* cit., p. 110.

Per Isernia, la conquista della *normalità*, nel nuovo Regno d'Italia appare opera laboriosa.

Il 21 di ottobre, in città, la programmata consultazione plebiscitaria d'adesione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele non si è potuta celebrare a causa dei *noti fatti*.

«Ma se la forza bruta poté impedire che si compissero le forme solenni del Plebiscito, non poté spegnere nel cuore del Municipio e degli abitanti tutti (...) la dichiarazione di adesione e di predilezione al paterno Governo della Maestà Vostra che, invocato e desiderato da tanti anni come liberatore della barbarica catena che ci stringeva, costituisce oramai la simpatia e 'l centro comune dell'Italia.»²⁹⁷

Così scrive il neonominato sindaco Giacinto Santoro e sottoscrivono l'intero decurionato e sessanta cittadini. L'atto di sottomissione vuole riabilitare agli occhi del re l'immagine della città che si riconosce da sempre *fidelissima* al sovrano di turno, questa volta al Savoia.

La città, però, è tutt'altro che pacificata. Quanto ancora ci sia da fare, appare chiaro agli stessi nuovi sudditi:

«L'anno milleottocentosessantuno, il giorno otto Gennaio. In Isernia. Il Consiglio Municipale, presieduto dal Sindaco, ha nuovamente preso in considerazione l'anormale stato di incertezza, di palpiti e di allarme permanente in cui (...) trovasi questa infelice Città, e Distretto, senza aver finora ottenuto alcun mezzo efficace al prevenire novelle catastrofi (...). È pur troppo vero che la reazione d'Isernia, avente capo in Gaeta, perché domata e non estinta, riceve ogni giorno nuovo alimento dai proclami incendiarii che vi pervengono, dagli incitamenti che v'ispirano le migliaia di soldati, reduci dalle Terre Papali, e dal brigantaggio dagli Abruzzi dilatatosi sino a questo Distretto, il quale, ridondante di reazionarii fuggiaschi, già presenta per le campagne delle bande armate, che minacciano d'invadere gli abitati, e specialmente questo d'Isernia, dove in tre carceri niente affatto sicure sono ammassati circa cinquecento reazionarii del Distretto, che nelle loro mire di evasione, di vendetta e di stragge [sic] fanno assegnamento sul concorso di più migliaia di famiglie, colle quali sono in rapporto, e sulle irrompenti masse armate.

Intanto, tra la vastità di tanto pericolo ed i mezzi esistenti a vincerli o a paralizzarli intercede un abisso. Appena trecentocinquanta soldati del 5° di Linea per la custodia delle carceri, compresi una cinquantina di essi distaccati per i Comuni di Carpinone e Fornelli, quantocché qui non bisognano meno di due completi battaglioni, per averne uno disponibile a Colonna Mobile al fin di rimettere l'ordine nel Distretto, ed affrontare le bande armate!

Non avvi Brigata di Carabinieri! Non vi sono armi e munizioni per la Guardia Nazionale! Manca da un pezzo un Sotto Governatore, ed un Giudice titolare; ed infine si risente il bisogno di un funzionario di polizia sufficiente all'imperiosità delle circostanze! Insomma trovasi questa città, e questo Distretto, in tale stato di abbandono da parte del Real Governo, ed in tale condizione di pericolo da parte della sediziosa plebe, che se di vantaggio non si accorre così pronti, e vevoli i rimedii, vi saranno irrimediabilmente perdute le classi liberali, e pacifiche; di cui s'insidia la proprietà, l'onore, e la vita.

²⁹⁷ Indirizzo a Vittorio Emanuele II del 12 novembre 1860. ASCE, *processi politici*, b. 3 f. 25bis.

Il Municipio quindi, interprete dei bisogni e delle aspirazioni di tutti i buoni cittadini, a pienezza di voti delibera che senza altro ritardo il Sindaco D. Giacinto Santoro si rechi alla Capitale per rassegnare al Consiglio di Luogotenenza tutta la serie di (...) bisogni, supplicando i Signori Consiglieri incaricati del Dicastero della Guerra e della Polizia di prontamente disporre o far disporre:

1° - Che un altro Battaglione di Forze regolari sia destinato per questa Piazza, ed in numero completo vi pervenga al più presto, sia per imporvi l'ordine, sia per domare la baldanza delle bande armate (...);

2° - Che una Tenenza di Carabinieri vi sia spedita e stanziata per la tranquillità interna, e per la sicurezza dei processi;

3° - Che almeno trecento fucili con corrispondenti munizioni si mandino alla Guardia Nazionale di questa Città, prescindendo da quelle bisognevoli alle Guardie di tutto il Distretto;

4° - Perché il personale bisognevole al buon andamento del Governo Locale sia o fornito, se manchi, o corretto se erroneo;

5° - E perché si vuotino le malsicure carceri distrettuali, mandando i detenuti nelle grandi prigioni centrali in Campobasso.

Tanto si è deliberato oggi suddetto giorno colla soggiunta di rassegnarsi questo atto al Consig.re della Polizia e della Guerra perché se ne ottengano salutari ed energiche providenze.»²⁹⁸

Il governo luogotenenziale di Farini, a Napoli, non ha orecchie per le lagnanze della periferia. Il Sud, si sa, va governato col terrore.

Le modalità con le quali il governo piemontese va gestendo la fase transitoria ricevono attenzione in ambito europeo. Alla Camera dei Comuni, nella tornata del 21 febbraio 1861, Lord Howart – non certo per sensibilità verso gli ex sudditi duosiciliani, quanto piuttosto, strumentalmente, per porre in difficoltà il Ministro degli Affari esteri inglese – interroga l'esecutivo sulle «atroci commesse (...) dal Governo [piemontese] nell'Italia meridionale», chiedendo al *Foreign Secretary* «se userà della sua influenza presso il Re Vittorio Emanuele col fine di prevenire l'effusione del sangue». Lord Russell, nella sua risposta, di pieno sostegno della politica di repressione del *brigantaggio* adottata dal Savoia, ipostatizza l'efferatezza della reazione borbonica – e da qui, per converso, la liceità per il Piemonte del ricorso ad ogni mezzo opportuno – riferendo i particolari dell'omicidio del giovane Francesco Jadopi: «A un giovane di diciassette anni, figlio di un uomo ben conosciuto per le sue opinioni liberali, strapparono gli occhi»²⁹⁹.

Intanto nella fortezza di Fenestrelle, sulle Alpi, vengono *concentrati* gli irriducibili soldati duosiciliani, i cocciuti del mancato giuramento al nuovo re. Sarebbero almeno ventimila quelli che nel decennio 1860/69 hanno goduto della *fredda* ospitalità piemontese. Non si hanno notizie certe; non si conoscono numeri e nomi per quanti finirono, da cadaveri, nella calce viva. Dissolti. Dimenticati. Se c'è qualche salvato dall'oblio lo si deve all'opera di un

²⁹⁸ Trascrizione del verbale di deliberazione del Consiglio municipale di Isernia dell'8 gennaio 1861, in ARCHIVIO BIBLIOTECA COMUNALE "MICHELE ROMANO", busta 1, fasc. 25.

²⁹⁹ Il virgolettato è tratto dall'articolo comparso sulla Gazzetta Ufficiale del Regno del 25 febbraio 1861, n. 49, e riportato da ANONIMO [ma Stefano Jadopi], *Risposte a V.M. Briamonte e F. Marulli sulla Reazione di Isernia*, Torino 1862., p. 67.

pignolo cappellano militare. Tra i primi morti del novembre 1860 – meno di un mese dal Volturno, dieci giorni dal Macerone – si leggono i nomi di Leonardo Valente, di anni 23, da *Carpinosa* (non esiste comune italiano con questo nome; che sia invece Carpinone, dove Valente è un cognome diffuso quanto Ferrero a Torino?) e di Francesco Conte, di anni 24, da Isernia.³⁰⁰ Anche a Isernia, a distanza di mesi, i morti rimangono insepolti – detto fuor di metafora. Carlo Tedeschi, volontario della Guardia Nazionale di Milano, inviata nel Sud con funzioni di controllo del territorio, raccoglie questa immagine della città nel febbraio del 1861:

«In fondo d’Isernia v’era un’altra cosa che doveva attirare l’attenzione di ogni cristiano. Un cimitero, o meglio un recinto da un muricciuolo, in cui stava una fossa ripiena di cadaveri, e la maggior parte erano Garibaldini. Infelici! Non avendo udito il segnale di tromba che li chiamava alla ritirata, furono d’ogni parte sorpresi dai borboni e miseramente uccisi.

Dopo mesi agitava ancora il vento e bagnava la pioggia le insepelte loro ossa, quando alcuni caritatevoli del nostro battaglione gli fecero porre sulla fossa una pietra, ed un altro vi fece scolpir sopra, onde insegnarli ai posteri, le seguenti parole:

AI FIGLI
DEL PADRE GARIBALDI
DELLA MADRE ITALIA
I MILANESI
PACE
1861

Al disopra di tutti i cadaveri vi stava quello di un uomo che doveva essere sul fiore della vita: il costume che vestiva era quello del luogo. Fra tutti, il suo corpo era ancora il men disfatto. Questi, riconosciuto per un abitante di Miranda, paese poco lontano, lo rinvennero morto in prigione e levatolo, in quella fossa assieme agli altri lo calarono.»³⁰¹

³⁰⁰ Vd. <http://www.neoborbonici.it/portal/index.php> (consultato il 4/1/2011).

³⁰¹ CARLO TEDESCHI, *I Milanesi a Venafro*, Milano 1861, p. 58.